



LA PASSIONE DI CRESCERE: SOGGETTIVITÀ IN MOVIMENTO TRA CULTURE, GRUPPI E COMUNITÀ

**RIANNODARE I FILI DELLA VITA:
TUTELA E PROSPETTIVE DI FUTURO PER BAMBINI
E RAGAZZI MALTRATTATI DAGLI ADULTI**

PROGETTO 2019-RIR-00876

Un progetto selezionato da *Con i Bambini*
nell'ambito del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile

A cura di

Dott.ssa Rachele BERTELLI

Dott.ssa Luciana BIANCHERA

Autori

Dott.ssa Luciana BIANCHERA

Dott. Giorgio CAVICCHIOLI

Dott.ssa Emanuela LO RE

Dott.ssa Arianna NOOR ZAD

Dott.ssa Virginia POLI

Il Consorzio Sol.Co Cremona, in qualità di ente di formazione, ha avuto l'onore di partecipare al progetto Riannodare i fili della vita, finanziato da Con i Bambini a valere sul bando Ricucire i Sogni, con capofila Cooperativa Elefanti Volanti. Il Consorzio ha avuto l'opportunità di gestire il piano formativo rivolto agli operatori in Provincia di Cremona.

Ho usato il termine opportunità, perché questo ha rappresentato questo progetto per il Consorzio. Una opportunità generativa su diversi livelli.

Il **ruolo** del Consorzio: la nostra azione nel progetto non è stata una mera erogazione di ore formazione, ma è stato un percorso per guidare i partner cremonesi, e non solo, a mettere a fuoco una strategia di lavoro sul tema.

Ciò è stato possibile grazie al **processo** di condivisione con i partner e i docenti che ha portato alla stesura del piano e alla messa a fuoco dei contenuti. Processo di condivisione che è stato portato avanti anche nella modalità di conduzione degli incontri e del coinvolgimento dei discenti. Tanto del materiale oggetto di questa pubblicazione è stato raccolto da loro durante le lezioni e restituito ai docenti.

Il processo, i contenuti raccolti, hanno portato ad un convegno finale che ha tracciato nuove **prospettive** di lavoro ai docenti in primis, ai discenti stessi, al sistema dei servizi pubblici e privati, all'ente Solco Cremona.

Infine sottolineo l'opportunità di aver potuto avviare una riflessione di sistema sulla tematica dei minori vittima di violenza. Come Consorzio siamo profondamente convinti dell'importanza di affrontare questo tema, dove molte cooperative del territorio sono impegnate, per aggiungere, tramite un'azione di capacity building, un tassello fondamentale nella più ampia lotta per la protezione e il benessere dei minori.

I minori vittime di violenza, sia essa fisica, emotiva o psicologica, portano con sé cicatrici che rischiano di compromettere il loro sviluppo e il loro futuro. In molte situazioni, le conseguenze di queste esperienze traumatiche non si limitano all'infanzia, ma si trascinano nella vita adulta, influenzando la capacità di stabilire relazioni sane, la partecipazione alla vita sociale e, in definitiva, il benessere della società stessa. La violenza assistita, ovvero l'esposizione dei bambini a episodi di violenza domestica, è una forma insidiosa di abuso che ha effetti profondi e spesso invisibili sul loro sviluppo psicologico ed emotivo.

L'importanza di un lavoro come questo per la società è duplice. Da un lato, la formazione degli operatori permette di accrescere la capacità di intercettare e affrontare le situazioni con maggiore consapevolezza e competenza. Dall'altro, sensibilizzare e formare chi opera quotidianamente a stretto contatto con famiglie vulnerabili contribuisce a costruire una rete di protezione più forte, capace di prevenire e intervenire in modo efficace. In un'epoca in cui le sfide sociali si fanno sempre più complesse e la fragilità delle famiglie aumenta, diventa essenziale promuovere una visione integrata e sistemica dell'intervento sociale, che tenga conto delle dinamiche interpersonali, culturali e istituzionali che caratterizzano le situazioni di violenza.

Concludo esprimendo la mia gratitudine a tutti i professionisti e i partner che hanno contribuito a questo progetto. Sono certo che questa pubblicazione non solo sarà uno strumento prezioso per gli operatori del settore, ma servirà anche come spunto di riflessione per una società che, viste anche le dinamiche demografiche, ha il compito di attenzione ogni minore, perché ogni minore rappresenta un tassello sempre più importante del futuro delle nostre comunità.

Davide Longhi – Presidente Consorzio Sol.Co. Cremona

Indice

Occuparsi di violenza assistita. I processi emotivi: una risorsa del gruppo di cura. (pag. 1)

L'incontro protetto. Elementi teorici e metodologici. (pag.35)

Dall' etnocentrismo all' epistemologia convergente: elementi di pedagogia culturale nelle situazioni di violenza familiare. (pag.47)

Occuparsi di violenza assistita. I processi emotivi: una risorsa del gruppo di cura.

Dott.ssa Emanuela Lo Re, psicologa, psicoterapeuta, analista transazionale didatta e supervisore (TSTA - P) delle associazioni internazionali EATA – ITAA, direttrice della scuola di specializzazione in psicoterapia del Centro di Psicologia e Analisi Transazionale, Milano.

Dott.ssa Virginia Poli, psicologa, psicodiagnosta e psicoterapeuta, Analista Transazionale didatta e supervisore in formazione PTSTA-P, EATA-ITAA, Centro di Psicologia e Analisi Transazionale, Milano.

Introduzione

Questo contributo nasce da un'esperienza formativa promossa dalla Cooperativa "Solco" di Cremona e dall'Associazione "Elefanti Volanti", all'interno del progetto "Riannodare i fili della vita: tutela e prospettive di futuro per bambini e ragazzi maltrattanti dagli adulti."

Il percorso formativo, rivolto ad operatori psico-sociali che operano con diverse competenze e in contesti differenti, in situazioni di Violenza Assistita intrafamiliare, si è svolto in due edizioni, ognuna articolata in quattro incontri online e in un seminario conclusivo, alla presenza di tutti i formatori dei diversi moduli, intitolato: "La passione di crescere: soggettività in movimento tra culture, gruppi e comunità".

La cornice teorica di riferimento è quella dell'Analisi Transazionale che, come scrive il suo fondatore Eric Berne (1961): "è un sistema unificato di psichiatria individuale e sociale". Questa prima definizione dell'AT evidenzia come questo modello sia contemporaneamente una teoria della personalità, che fornisce un quadro di come gli individui sono strutturati dal punto di vista psicologico e un modello di riferimento per leggere e dare senso ai processi comunicativi e relazionali che si attivano tra gli esseri umani.

Certamente l'Analisi Transazionale consente di leggere e affrontare il fenomeno della Violenza Assistita, restituendo significato ai processi psicologici e relazionali che ne rappresentano l'origine e la manifestazione, grazie a strumenti concreti e fruibili che possono essere usati dagli operatori "sul campo", integrandoli con le loro competenze di base e con il proprio bagaglio di esperienze.

Intersoggettività: un presupposto dei processi di cura

Fin dalle origini Berne sottolinea come la dimensione intersoggettiva sia un "presupposto" dei processi di cura.

Per intersoggettività si intende che ciò che cura primariamente è la relazione, ovvero il rapporto che si crea tra "curante e curato", che nel loro incontro si riconoscono reciprocamente e valorizzano l'uno la presenza dell'altro come persone "intere", ciascuna con le proprie competenze e con una propria voce. Nella visione propria dell'Analisi Transazionale, gli operatori non si pongono come esperti che indicano la strada verso la cura "dall'alto delle loro competenze", ma costruiscono con le persone che chiedono aiuto una relazione intersoggettiva dove il destinatario dell'intervento ha un ruolo attivo e ricerca insieme all'operatore, la sua personale "ricetta" per raggiungere gli obiettivi e il cambiamento che ha definito e scelto di perseguire.

Per nutrire l'intersoggettività, Berne sostiene che i destinatari della cura devono essere a conoscenza dei processi e anche degli strumenti usati dall'esperto per favorire il cambiamento desiderato; per questa ragione, l'Analisi Transazionale utilizza un linguaggio semplice e immediato che può essere compreso e fatto proprio con facilità.

Proporre un intervento formativo che ha come quadro teorico di riferimento l'Analisi Transazionale e destinato agli operatori, significa anche fare in modo che gli operatori stessi possano imparare ad utilizzare, nella loro pratica, gli strumenti e quindi, a loro volta, condividerli ed usarli con i destinatari degli interventi di cura.

In un continuum di queste riflessioni, ci sembra di poter dire che i presupposti filosofici dell'AT siano strettamente connessi a ciò che Buccoliero e Soavi (2018) indicano come il compito principale degli operatori di cura che lavorano in situazioni di maltrattamento all'infanzia: *“tutte le figure coinvolte dovrebbero avere la capacità di accompagnare il bambino come un testimone soccorrevole nel senso indicato da Alice Miller, ma anche di informarlo di quello che sta succedendo, delle decisioni che lo riguardano e di sentire anche la sua voce”*.

La scelta di strutturare l'esperienza formativa in tre giornate ognuna dedicata ad un tempo dell'esperienza¹: *presente, passato, futuro*, deriva dalla necessità e dal desiderio di focalizzare l'attenzione verso la dimensione temporale, come elemento centrale quando si lavora con il trauma e si incontrano persone che hanno attraversato questo genere di esperienza. Quando si affrontano delle esperienze traumatiche, come nel caso specifico della violenza assistita intrafamiliare, l'individuo e anche la famiglia, come sistema, perdono il senso del tempo cronologico, vivendo uno stato di disorganizzazione spazio/temporale (Rotondo, 2014).

Essere stati testimoni di violenza perpetrata su altri per noi significativi, fa sì che l'esperienza traumatica, anche se passata, irrompa nel presente, interferendo ad esempio con la nostra capacità di pensare e di concentrarci o facendo sì che, inconsapevolmente, tendiamo a ripetere *nel qui ed ora* schemi relazionali disfunzionali, appresi nel *là e allora*. Se pensiamo ai sintomi del PTSD², annoveriamo tra queste esperienze i pensieri e i ricordi intrusivi, ma anche le modificazioni negative persistenti nei pensieri e nell'umore.

Allo stesso modo, l'impatto emotivo del trauma può essere così dirompente da impedirci di desiderare e di progettare il futuro, rendendoci spaventati, in uno stato di costante allerta e impotenza che ci fa sentire paralizzati, i cui correlati biologici sono l'ipervigilanza e l'aumento dell'arousal.

Abbiamo immaginato che organizzare il percorso formativo facendo riferimento alla struttura temporale fosse un modo per proporre agli operatori un *modus operandi* per avvicinare ed esplorare le situazioni di violenza assistita, una sorta di bussola, per facilitarli nell'orientarsi in contesti complessi ed emotivamente molto sollecitanti.

Se il trauma crea disorganizzazione e riduce le capacità di coping su più fronti, strutturare il tempo e ristabilire un ordine tra le dimensioni temporali è un valido strumento di ri-organizzazione dell'esperienza di cui gli operatori possono servirsi nel lavoro con le vittime di violenza e con i sistemi familiari.

Potremmo pensare che quando gli operatori possono so-stare all'interno delle situazioni traumatiche senza disorganizzarsi, svolgono nei confronti delle vittime di violenza assistita e dei caregivers, quella che Fonagy e Target (2001) chiamano *“funzione riflessiva”*, incrementando le capacità di mentalizzazione di tutti i soggetti coinvolti.

I processi riflessivi e meta-riflessivi da parte degli operatori della rete di cura rispondono alla necessità di sostenere gli adulti verso una valorizzazione delle risorse e una riparazione delle aree di vulnerabilità, che permetta di ristabilire un ordine tra le generazioni e svolga, temporaneamente, una funzione vicariante dei

¹La quarta giornata è stata dedicata ad un lavoro di supervisione di/su situazioni/casi proposte dai partecipanti

²Si rimanda in seguito ad una esposizione dettagliata dei criteri diagnostici del PTSD secondo il DSM-V

compiti genitoriali. Infatti, se gli adulti presenti nei sistemi familiari possono almeno in parte elaborare e dare senso agli effetti di esperienze negative e destabilizzanti come lo sono le situazioni di violenza, potenziando le proprie risorse, per un effetto per così dire “a cascata”, favoriranno anche la possibilità che lo stesso processo avvenga per i piccoli della famiglia, affiancando, sempre di più, gli operatori nel processo di cura dei figli.

La Violenza Assistita Intrafamiliare

Il Cismai (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia) ha portato per la prima volta in Italia l'attenzione sui bambini e i ragazzi testimoni di violenza, riconoscendo la violenza assistita come fonte di maltrattamento primario, durante il IV Convegno di Firenze nel 2003. In seguito, nel 2005, il Comitato Scientifico del Cismai ha prodotto le prime linee guida per gli operatori che operano e intervengono, a diversi livelli e con diverse professionalità, nelle situazioni di violenza assistita intrafamiliare. Nel corso degli ultimi anni, pur mantenendo le linee guida una loro validità, per garantire agli operatori pubblici e privati che si occupano di maltrattamento all'infanzia, delle indicazioni operative aggiornate e fruibili, è stato ritenuto opportuno un aggiornamento, anche a seguito della Convenzione di Istanbul del 2014³.

In particolare, all'art. 26, la Convenzione di Istanbul stabilisce che: *“le parti adottano le misure legislative e di ogni altro tipo necessarie per garantire che siano debitamente presi in considerazione, nell'ambito dei servizi di protezione e di supporto alle vittime, i diritti e i bisogni dei bambini testimoni di ogni forma di violenza”* (Cismai, 2017).

Le nuove indicazioni contenute nel documento del 2017⁴ pongono il focus di attenzione su quattro aspetti principali, come basi teoriche su cui costruire e progettare gli interventi:

- la necessità di ampliare il concetto di protezione, prevedendo interventi protettivi anche a lungo termine (ad esempio incontri di visita protetti tra il minorenne e il familiare maltrattante);
- la necessità della cura per affrontare e riparare il più possibile le conseguenze dei traumi relazionali che la violenza assistita produce;
- l'importanza della prevenzione, intesa come possibilità di intercettare precocemente i segnali di disagio dei bambini e dei ragazzi;
- l'occorrenza di un approccio multidisciplinare che permetta di attuare interventi sinergici e integrati, da parte di figure professionali diverse.

Inoltre, la revisione delle Linee Guida del 2017, permette di porre l'attenzione anche sugli *orfani speciali*, ovvero gli orfani di vittime di femminicidio.

³Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, sottoscritta dall'Italia il 27/09/2012 e ratificata dal Parlamento con la Legge n.77/2013, entrata in vigore il 01/08/2014.

⁴ Cismai (2017), VII Congresso “Stati generali sul maltrattamento all'infanzia in Italia 2017”, Bologna “Requisiti minimi degli interventi nei casi di Violenza Assistita da maltrattamento sulle madri”, Torino

Come viene definita dal CISMAI, la violenza assistita si caratterizza come *“l’esperire da parte della/del bambina/o e adolescente qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale, economica e atti persecutori (c.d. stalking) su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative”*.

Questa definizione sottolinea come le conseguenze traumatiche della violenza assistita impattino sulle vittime, sia quando esse ne abbiano avuto un’esperienza diretta, siano quando ne abbiano indirettamente percepito gli effetti.

La violenza assistita è oggi riconosciuta come forma di maltrattamento primario di tipo psicologico nell’infanzia e nell’adolescenza ed è da intendersi come un’Esperienza Sfavorevole Infantile (Felitti, 1998) che incide profondamente sullo sviluppo evolutivo dell’individuo, con gravi conseguenze psicologiche, emotive e relazionali.

Malacrea (2006) annovera come ESI tutte le forme di abuso all’infanzia dirette (abuso sessuale, maltrattamento fisico e psicologico, trascuratezza, incuria) ed indirette che rendono l’ambiente familiare non sufficientemente sicuro e prevedibile.

Qualunque forma di maltrattamento psicologico intrafamiliare, come la violenza assistita, produce molteplici effetti dannosi che compromettono e interrompono il fisiologico processo di crescita del bambino e del ragazzo. Crescere in un ambiente familiare permeato da un clima di violenza compromette la possibilità di sviluppare legami di attaccamento sufficientemente sicuri e prevedibili, che permettano la costruzione del senso di sé e la possibilità di assolvere ai compiti di sviluppo attesi per età, indebolendo le capacità di coping.

Anche le classificazioni diagnostiche più recenti tengono conto degli effetti psico-patologici derivanti non solo dall’essere direttamente vittima di violenza, ma anche dall’esserne testimone, soprattutto quando ciò accade all’interno del contesto familiare.

Il DSM-5, ad esempio, annovera tra le cause di PTSD (Disturbo da Stress Post Traumatico) anche l’essere testimoni di un evento violento, a maggior ragione quando ciò accade a persone con cui si hanno legami affettivi.

Per fare diagnosi di PTSD, in adulti, adolescenti e bambini maggiori di sei anni di età⁵, la valutazione deve fondarsi su cinque criteri fondamentali.

Il primo criterio (Criterio A) ben evidenzia come l’evento traumatico possa essere vissuto direttamente o indirettamente, essendone in qualche modo testimoni:

“esposizione ad evento traumatico, aver vissuto, o assistito o essersi confrontato con un evento o con eventi di morte, minaccia di morte, o gravi lesioni, o una minaccia all’integrità fisica propria o di altri.”

I sintomi caratterizzanti il PTSD sono⁶:

- sintomi intrusivi (ad esempio ricordi intrusivi, reazioni dissociative, flashback, ecc.):

⁵ Per i bambini sotto i sei anni di età per soddisfare i criteri diagnostici è richiesto un solo sintomo di evitamento comportamentale o di alterazioni cognitive dell’umore.

⁶ Lourie W. Reichenberg (2015), trad.it, *“DSM-5, L’essenziale”*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

- evitamento persistente di ricordi, pensieri o sentimenti che ricordano l'evento traumatico o evitamento di fattori esterni (per esempio persone, posti);
- modificazioni negative persistenti nei pensieri e nell'umore (per esempio distorsioni cognitive, distacco)
- ipervigilanza e aumento dell'arousal (per esempio aggressività, scoppi di collera, alterazioni del sonno, problemi di concentrazione, comportamento spericolato e autodistruttivo).

Dagli ultimi studi longitudinali appare sempre più evidente come il PTSD nell'infanzia possa persistere in età adulta, poiché i traumi precoci contribuiscono a creare una vulnerabilità biologica a sviluppare altre patologie psichiche.

Il presente: i segnali della violenza assistita, aspetti fenomenologici e relazionali

Il primo incontro di formazione ha avuto come tema centrale il tempo presente, inteso come occasione e necessità per gli operatori, in continuità con le Linee Guida del CISMAI, di intercettare precocemente i segnali della violenza assistita ed iniziare a progettare degli interventi al contempo protettivi e riparativi.

La domanda di avvio, condivisa con i partecipanti, che ha svolto una funzione di "fil rouge" di questo primo incontro è stata: *"quando nel nostro lavoro di cura, con competenze e professionalità diverse, incontriamo una o più persone, a quali comportamenti e a quali segnali possiamo prestare attenzione come possibili elementi presenti nelle situazioni di violenza assistita?"*

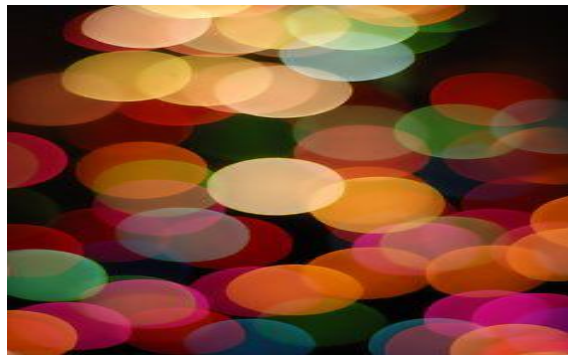
Come per gli incontri successivi, la prima parte della giornata di formazione si è focalizzata sulla condivisione di contenuti teorici e strumenti tecnici della teoria AT che potessero, in una seconda parte dell'incontro, essere applicati direttamente dai partecipanti a situazioni concrete caratterizzate da violenza assistita.

In linea con il modello ciclico *"dell'apprendimento esperienziale"* proposto da Kolb (1984), riteniamo, infatti, che l'apprendimento teorico sia sostenuto e favorito dalla possibilità di fare esperienza concreta, attraverso esercitazioni e simulazioni, così come crediamo che i processi di osservazione riflessiva e meta riflessiva rispetto alle esperienze fatte (stimolando comunicazioni circolari e discussioni all'interno del gruppo), permettano di consolidare i nuovi apprendimenti e di integrarli con i saperi e le competenze già in possesso degli operatori.

Pertanto, focus di attenzione, come formatrici, durante tutto lo svolgimento del percorso, è stato stimolare i partecipanti a discutere in gruppo delle connessioni tra i contenuti proposti e le loro esperienze professionali concrete, per "fissare" gli aspetti teorici, integrandoli alla loro applicazione pratica e per valorizzare le loro competenze.

Il rapporto sociale

Eric Berne (1964), ha identificato tre bisogni fondamentali, *"le fami"*, propri di ogni essere umano e dalla cui soddisfazione dipende la sopravvivenza e il benessere fisico e psicologico: la fame di stimoli, la fame di riconoscimenti, la fame di struttura.



Le prime due fame, di stimoli e di riconoscimenti, sono strettamente interconnesse tra loro e hanno a che fare con la possibilità di ogni essere umano di sopravvivere e di costruire la propria identità.

Berne fu precursore di ciò che in seguito tutti gli studi sulla Teoria dell'Attaccamento (Bowlby, 1969, 1973, 1979) e le più recenti scoperte dell'Infant Research hanno evidenziato: diventiamo persone attraverso la relazione con altre persone.

La *"fame di stimoli"* è il bisogno di stimolazione fisica, sensoriale e mentale; a questo proposito, Berne (1964) scriveva: *"si può sostenere che la mancanza di stimoli emotivi e sensoriali metta in moto una catena biologica che, attraverso uno stadio di apatia, giunge fino a stati degenerativi e alla morte. In questo senso si può dire che, per la sopravvivenza dell'organismo umano la fame di stimoli ha la stessa importanza della fame di cibo"*.⁷

Tutti gli studi recenti sul maltrattamento e l'abuso all'infanzia mettono in evidenza come la mancata o l'eccessiva stimolazione nelle prime fasi di vita possano produrre gravi e permanenti effetti sullo sviluppo fisico e psicologico dei bambini. Per un bambino essere "adeguatamente" stimolato, sensorialmente, cognitivamente ed emotivamente, significa poter procedere nel suo sviluppo.

Siegel (2001), connettendo le teorie psicologiche alle scoperte delle neuroscienze, spiega come la mente emerga dall'attività del cervello, le cui strutture e funzioni sono direttamente influenzate dalle esperienze interpersonali, quindi dagli stimoli relazionali che derivano dall'incontro fra persone. Per Siegel le connessioni umane plasmano lo sviluppo delle connessioni nervose che hanno origine nella mente. In Analisi Transazionale gli stimoli relazionali vengono chiamati "riconoscimenti".

In particolare, con *"fame di riconoscimenti"*, Berne intende evidenziare come ogni persona per crescere e per costruire un senso di sé, anche dopo la fase di separazione dal caregiver, abbia bisogno di *"forme di tocco più sottili, simboliche perfino"*, di cui rifornirsi per stare bene durante tutto l'arco della sua vita. Il riconoscimento è uno stimolo relazionale: può essere un contatto fisico (una carezza, un pugno, un bacio) o un sostituto simbolico (una espressione verbale) o un segno (uno sguardo, un gesto) e di qualunque natura esso sia o in qualunque forma venga espresso, per definizione "riconosce" l'esistenza dell'altro e comporta una comunicazione che ha una sua specifica valenza affettiva, che può essere positiva o negativa.

Quando Berne (1964) spiega la fame di riconoscimenti introduce il termine “*stroke*”, che in italiano traduciamo con la parola “*carezza*”, intesa come l’unità di base minima di ogni riconoscimento: “*con carezza si indica generalmente l’intimo contatto fisico; nella pratica il contatto fisico può assumere forme diverse. C’è chi accarezza il bambino, chi lo bacia, gli dà un buffetto o un pizzicotto. [...] Per estensione con la parola “carezza” si può indicare familiarmente ogni atto che implichi il riconoscimento della presenza di un’altra persona*”.⁷



Possiamo classificare le carezze in positive/negative e in condizionate/incondizionate. Le carezze condizionate riguardano la dimensione “*del fare*”, le carezze incondizionate quella “*dell’essere*”.

La tabella di seguito esemplifica i diversi tipi di carezze:

LE CAREZZE		
	CONDIZIONATE Fare	INCONDIZIONATE Essere
POSITIVE	Hai fatto un buon lavoro	Sei un tesoro
NEGATIVE	Questo tuo comportamento non mi piace	Sei un incapace

Poiché la fame di riconoscimenti è un bisogno fondamentale dell’essere umano, senza il soddisfacimento della quale è a rischio la nostra stessa sopravvivenza, qualsiasi tipo di carezza è meglio di nessuna carezza, Connettere questo principio con le situazioni di violenza, potrebbe aiutare a spiegare i motivi per cui alcune persone rimangono a lungo in relazioni maltrattanti o possono aiutarci a comprendere come bambini, vittime di maltrattamento da parte dei genitori, mostrino comportamenti di attaccamento nei loro confronti.

Mentre le carezze positive e negative condizionate aiutano a crescere perché sono dirette alla dimensione del fare e quindi ai comportamenti, così come le carezze incondizionate positive forniscono un nutrimento all’idea di sé, le carezze incondizionate negative non favoriscono l’evoluzione.

Infatti, se i comportamenti sono modificabili e ricevere carezze negative condizionate può favorire la capacità di adattamento, permettendoci di imparare a tollerare le frustrazioni, ricevere carezze incondizionate negative non ci aiuta a crescere, perché attacca profondamente la nostra identità e quindi il nostro essere persone.

Se in qualche modo possiamo pensare che le carezze siano il “rimedio” per la nostra fame di riconoscimento, possiamo anche affermare che esiste una patologia delle carezze, che si esprime attraverso “*carezze di plastica*”.

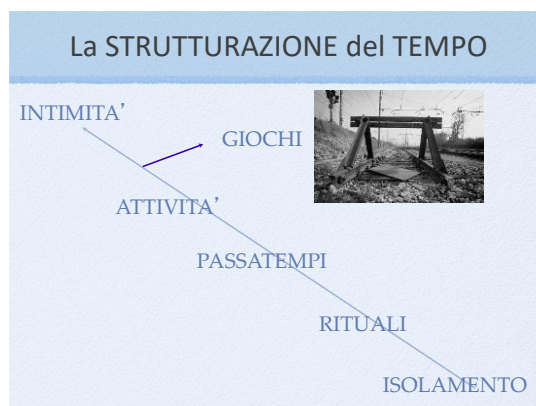


Questo tipo di carezze sembrano positive, ma contengono un messaggio implicito, nascosto, negativo. Un esempio di carezze di plastica, riguarda quei bambini che vittime di violenza assistita vengono riconosciuti dagli adulti di riferimento solo a patto che mantengano il silenzio rispetto a ciò che avviene nel contesto familiare.

Ci viene in mente, Marco⁸, sette anni, vittima di violenza assistita del padre verso la madre, a cui la nonna paterna, prima di incontrare gli operatori dei Servizi, cercando di non farsi sentire, dice: “*Tu sei un bravo bambino e starai zitto e terrai tutto dentro la famiglia*”

La terza “*fame*”, di struttura, è connessa alle precedenti e, come spiega Berne, ci aiuta a comprendere “*l’eterno problema umano della strutturazione delle ore della veglia*”⁹

Berne indica sei diversi modi di strutturare il tempo: isolamento, rituali, passatempi, attività, giochi, intimità:



Ciascuno di questi modi di strutturare il tempo è connesso ad una diversa qualità e intensità di riconoscimenti o carezze che la persona può ottenere; dall’isolamento che è una condizione di deprivazione sensoriale e relazionale a forme di scambio di riconoscimento via via più sofisticate e intese. Ai fini dell’obiettivo della formazione, centrata sul fornire agli operatori degli strumenti teorico pratici utili per individuare precocemente potenziali segnali della presenza di violenza assistita, abbiamo solo citato i diversi modi di strutturazione del tempo senza entrare nel dettaglio specificando che: i *rituali* riguardano

⁸ Si precisa che i nomi e alcuni dati utilizzati nella descrizione del presente articolo, al fine di tutelare la privacy dei soggetti coinvolti, sono stati inventati e/o modificati

⁹ BERNE E. (1964), trad.it. *A che gioco giochiamo*, Bompiani, Milano, 2000, p.16

scambi quotidiani e prevedibili come il semplice saluto; i *passatempi* consistono in scambi di informazioni su temi generici (p.e. il meteo, i risultati del campionato di calcio, ect.); l'*attività* comprende appunto quelle attività che prevedono un impegno e il raggiungimento di uno o più obiettivi, i *giochi* (approfonditi di seguito) come un modo disfunzionale e inconsapevole di ottenere carezze solitamente negative che rinforzano le convinzioni limitanti della persona e la allontanano dalla relazione autentica, l'*intimità* intesa come un modo di stare in contatto e di essere connessi l'un l'altro in modo aperto, spontaneo, diretto, piacevole.

Ci è sembrato utile evidenziare che i *giochi*, nelle situazioni di maltrattamento ricorrono come modalità agite dalle persone coinvolte.

Pensiamo ad esempio, come dettaglieremo in seguito, a famiglie in cui certi schemi relazionali disfunzionali si ripetono nel tempo e attraverso le generazioni, con effetti distruttivi, portando con sé emozioni negative e dolorose.

Se connettiamo queste riflessioni con le teorie sulle esperienze traumatiche possiamo pensare, come vedremo meglio parlando della dimensione del "passato", come traumi non elaborati inducano i membri della famiglia a relazionarsi tra loro senza la possibilità di scambi autentici e soddisfacenti.

Per accompagnare i partecipanti a familiarizzare con questi nuovi concetti teorici e iniziare a farne esperienza pratica, nel primo incontro di formazione abbiamo proposto la visione del video "*Ciervo*"¹⁰ realizzato e prodotto dall'illustratrice e animatrice americana Pilar Garcia-Fernandezsesma.

Questo cortometraggio, che ha ricevuto diversi premi internazionali, racconta la violenza domestica e la violenza assistita attraverso le interazioni silenziose tra una bambina e i suoi genitori.

Ci è sembrato interessante e adatto allo scopo che il video sia caratterizzato da interazioni non verbali tra i personaggi, lasciando raccontare alle immagini e ai suoni dell'ambiente circostante in modo potente e senza semplificazioni, i segnali relazionali che caratterizzano molte situazioni di violenza assistita.

Abbiamo proposto ai partecipanti di vedere il video, individuando i diversi tipi di riconoscimenti (condizionati/incondizionati-positivi/negativi) che caratterizzano le interazioni tra i tre personaggi.

¹⁰ <https://pilargarciafernandezsesma.myportfolio.com/ciervo-1>.

La protagonista del cortometraggio è una ragazzina, testimone spaventata e impotente della violenza di un uomo (padre o patrigno) sugli animali che abitano il territorio circostante, su una donna (presumibilmente la madre della protagonista) e anche su di sé.

La potenza della violenza dell'uomo viene revocata attraverso le immagini, con dettagli metaforici che ne amplificano le caratteristiche negative, come il suo volto senza occhi, la nuvola di fumo che lo avvolge in tutto lo svolgimento del cortometraggio, sotto forma di fumo di sigaretta, di odore che emana o come l'ombra che si estende quando si avvicina. La figura materna, il personaggio femminile adulto della storia, subisce e assiste impotente alle violenze verso di sé e verso la piccola, e benché cerchi di prendersi cura della figlia (con una carezza o un bagno caldo), le interazioni tra le due rimandano ad uno scambio di ruoli che induce la ragazzina a preoccuparsi e a prendersi cura, a sua volta, della madre.

L'unica possibilità per la piccola protagonista di fuggire, almeno con la fantasia, dal clima di violenza che caratterizza la sua quotidianità, è quello di identificarsi nel cervo, che braccato, finisce in una tagliola.

Riteniamo, infatti, che uno dei modi possibili di intercettare precocemente i segnali della presenza di situazioni caratterizzate da esperienze di violenza e di violenza assistita, possa essere osservare e rilevare quali tipi di riconoscimenti circolano tra i membri delle famiglie che incontriamo, soprattutto quando non ci sono ancora dichiarazioni esplicite di agiti violenti.

Un momento successivo di scambio e confronto con il gruppo dei partecipanti, ha permesso di condividere come, ad esempio, poter osservare in che modo i “piccoli” ricevano e cerchino riconoscimenti dalle figure di attaccamento, o come le chiedano agli operatori, possa rappresentare una sorta di filtro iniziale con cui guardare e riconoscere la “grammatica” delle loro relazioni.

Come operatori della cura possiamo considerare come un potenziale campanello di allarme quando osserviamo che i bambini danno riconoscimenti incondizionati negativi, ad esempio svalutando e denigrando i coetanei; possiamo, infatti, ipotizzare che tendano a riproporre gli stessi riconoscimenti che ricevono.

Allo stesso modo, quando incontriamo bambini che, attraverso il loro comportamento, richiamino inconsapevolmente riconoscimenti negativi da parte degli adulti; pensiamo ad esempio ai bambini che in classe mettono in atto ripetuti comportamenti spericolati e autodistruttivi o oppositivi e provocatori. Questi schemi comportamentali oltre ad essere possibili indicatori traumatici, possono anche veicolare una ricerca inconsapevole di ottenere riconoscimenti negativi, come quelli che sono abituati a ricevere o che hanno visto ricevere ad altri significativi.

Gli esseri umani, infatti, pur di soddisfare la propria fame di riconoscimento si nutrono di carezze negative, se sono abituati a riceverle perché sono “familiari”, “note”, tipiche dei loro scambi comunicativi.

Queste riflessioni rispetto ai riconoscimenti e alle modalità relazionali ci hanno permesso di introdurre un altro concetto cardine dell'Analisi Transazionale: le posizioni esistenziali.

Berne (1964) diceva che ogni essere umano, a partire dai primi scambi relazionali con la madre, prende una posizione che definisce il suo modo di vedere se stesso, gli altri e il mondo, attribuendo ad essi valore positivo e negativo.

Questa posizione viene definita esistenziale perché, interiorizzata nei primissimi anni di vita, diventa una convinzione che ci condiziona durante il resto della nostra esistenza.

Le quattro posizioni esistenziali sono riassunte nella tabella seguente.

posizioni esistenziali	
Siamo il risultato delle nostre relazioni	
IO+ TU+	IO+ TU-
IO- TU+	IO- TU-

- **IO sono OK, TU sei OK**, prevede di considerare se stesso e l'altro come degni di rispetto, dotati di competenze e di andare bene per come si è;
- **IO sono OK, TU non sei OK**, prevede di considerare sé come degno di rispetto, dotato di competenze e di andare bene per come si è, ma di svalutare l'altro, considerandolo inferiore, non degno di rispetto;
- **IO non sono OK, TU sei OK**, prevede di svalutare se stesso e le proprie capacità, considerandosi non degno di rispetto, mentre di considerare l'altro degno di rispetto e dotato di competenze;
- **IO non sono OK, TU non sei OK**, prevede una svalutazione sia di sé che dell'altro e l'impossibilità di riconoscere sia se stesso, sia gli altri come degni di rispetto e di fiducia.

Avere in mente questa griglia di lettura, ci permette di compiere un passo ulteriore di consapevolezza riguardo alla qualità delle relazioni tra le persone che incontriamo.

Robin Hobbes (1990) connette la teoria AT con la Teoria dell'Attaccamento, associando ad ogni posizione esistenziale uno stile di attaccamento.

Se infatti assumiamo come presupposto che le posizioni esistenziali siano uno degli elementi fondanti lo stile relazionale delle persone, possiamo pensare che ognuna di essa altro non sia che lo stile di attaccamento interiorizzato a partire dalle prime interazioni con i caregivers.

Pertanto, la posizione **IO sono OK e TU sei OK** può essere la manifestazione di un legame di **attaccamento sicuro**, che permette all'individuo di sentirsi autosufficiente, di poter fare ritorno ad una base sicura nei momenti di difficoltà e di essere capace di reciprocità, accedendo positivamente all'intimità relazionale.

Possiamo altrettanto immaginare che la posizione esistenziale definita depressiva, **IO non sono OK, TU sei OK**, possa essere l'espressione di un legame di **attaccamento insicuro ambivalente**, che ha generato l'illusione di trovare la sicurezza nella relazione con un Altro non sufficientemente affidabile, inducendo nella persona un'eccessiva dipendenza relazionale, un desiderio di intimità priva di confini e la tendenza ad aggrapparsi alle relazioni.

La posizione così detta paranoide, **IO sono OK e TU non sei OK**, potrebbe avere come fondamenta l'interiorizzazione di un legame di **attaccamento insicuro evitante**, generando tratti di contro dipendenza e una sensazione di disagio nello stabilire e mantenere relazioni intime, che possono al contrario essere vissute come ostacoli per la propria autonomia.

Infine, la posizione definita di nullità, **IO non sono OK e TU non sei OK**, può originarsi da una relazione di **attaccamento insicuro disorganizzato** in cui l'individuo è spaventato dall'intimità relazionale, è alla costante ricerca dell'approvazione altrui ed esposto a ripetuti fallimenti relazionali, che generano sensazioni di dolore e frustrazione intensa.

Un altro cardine teorico dell'Analisi Transazionale con cui possiamo leggere e dare senso alle interazioni interpersonali è costituito dal modello degli Stati dell'Io.

Il modello degli Stati dell'Io rappresenta le fondamenta della personalità umana per come la concepisce l'AT, di cui ne è uno dei capisaldi.

A differenza delle parti che compongono il modello tripartito della personalità di matrice psicoanalitica (Es, Io, Super Io), gli Stati dell'io si sviluppano a partire dai primi anni di vita, sono dinamici, cioè soggetti a continue trasformazioni, durante tutta l'esistenza e sono visibili e riconoscibili.

Gli Stati dell'io sono graficamente rappresentati come nella figura seguente.



Ogni Stato dell'io è uno "schema uniforme di sensazione di esperienza direttamente collegato a un corrispondente schema uniforme di comportamento"¹¹.

Lo Stato dell'io **GENITORE**¹² (**G**), è un insieme coerente di emozioni, pensieri e comportamenti appresi dai genitori o altre figure significative.

Lo Stato dell'io **ADULTO** (**A**) è un insieme coerente di emozioni, pensieri e comportamenti che sono una risposta diretta al qui e ora.

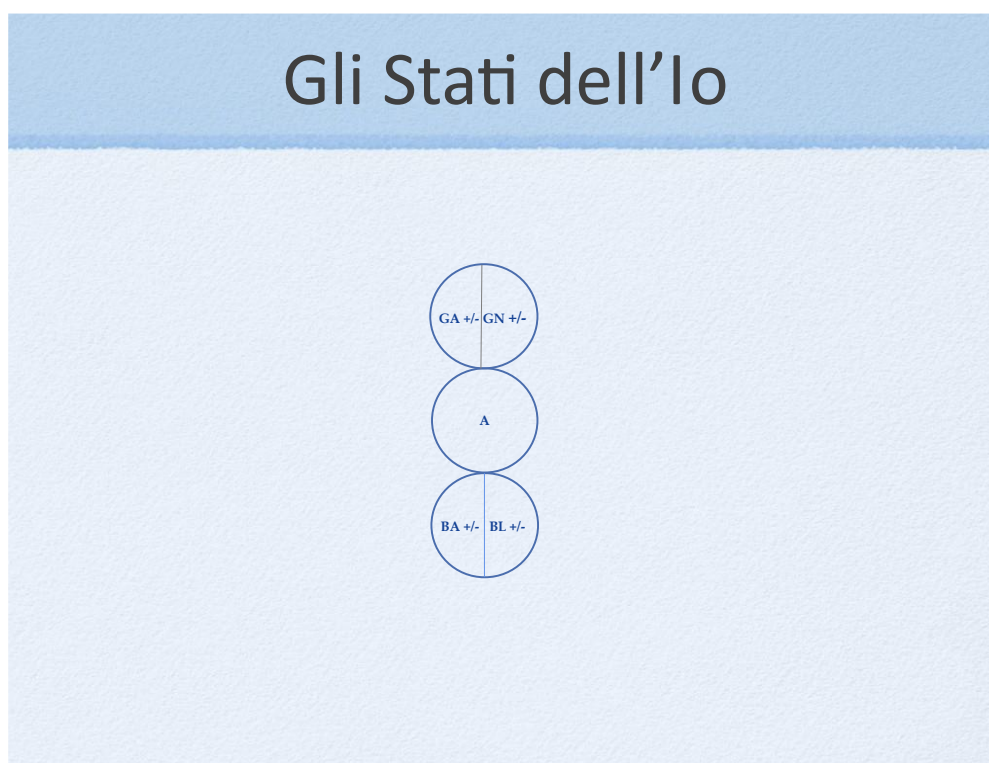
Lo Stato dell'io **BAMBINO** (**B**) è un insieme coerente di emozioni, pensieri e comportamenti riproposti dall'infanzia.

Il presupposto di base è che per stare bene, cioè per avere una personalità sana ed equilibrata, abbiamo bisogno di tutti e tre gli Stati dell'io. L'Adulto ci serve per la soluzione dei problemi nel qui ed ora, il Genitore ci è utile per adattarci all'ambiente esterno attraverso le regole e i permessi che abbiamo interiorizzato in questo Stato dell'io, a partire dalle relazioni con figure di riferimento che abbiamo incontrato nella nostra vita. Infine, attraverso il Bambino, abbiamo accesso alla creatività e all'intuizione che usavamo durante l'infanzia.

¹¹ BERNE E. (1966), trad. it. *Principi di Terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma, 1986

¹² Gli Stati dell'io si scrivono con l'iniziale in maiuscolo, per differenziarli dai ruoli/età cronologiche che si scrivono in minuscolo

Il modello funzionale degli Stati dell'Io permette di suddividere a loro volta il Genitore e il Bambino in due parti ciascuno (come in figura seguente) per permetterci di vedere in che modo li utilizziamo e quindi da quali segni fenomenologici e comportamentali possiamo osservarli e riconoscerli.



Il Genitore Affettivo positivo (GA+) è quella parte di noi che si prende cura, che favorisce permessi e riconoscimenti positivi; il Genitore Affettivo negativo (GA-) è quella parte che eccede nel prendersi cura. Un esempio di comportamento del GA- è quello dei genitori che iper-curano, anticipando le richieste del bambino e ostacolando, così, un pieno sviluppo dell'autonomia.

Il Genitore Normativo positivo (GN+) è costituito da quell'insieme di pensieri, emozioni e comportamenti delle figure che hanno svolto per noi una funzione normativa e protettiva genitoriale.

Il Genitore Normativo negativo (GN-), invece, è quell'insieme di pensieri, emozioni e comportamenti svalutanti e critici dei nostri modelli adulti di riferimento.

Il Bambino Adattato positivo (BA+) è quella parte di noi che ci permette, come dice la parola stessa, di adattarci al contesto esterno, rispettando le regole e venendo accettati nel mondo.

Il bambino Adattato negativo (BA-), invece, costituisce quell'insieme di pensieri, emozioni e comportamenti imparati durante l'infanzia, che tendiamo a riproporre nel presente anche se non sono più attuali e funzionali.

Il Bambino Libero positivo (BL+) è quella parte di noi spontanea e autentica che ci permette di mostrare ed esprimere la nostra creatività, di essere noi stessi e di divertirci come quando eravamo bambini.

Il Bambino Libero negativo (BL-), invece, è costituito da quell'insieme di pensieri, emozioni e comportamenti che manifestavamo durante l'infanzia, ma che non sono più adeguati al contesto quando diventiamo adulti. Per esemplificare pensiamo a quelle persone che non si adattano al contesto esterno e che si comportano

in modo non consono alla situazione e al momento presente. Un esempio di comportamento del BL- è quello di genitori che definiremmo “immaturi” e che tendono a comportarsi come i loro figli, mettendosi in una posizione relazionale paritaria, piuttosto che assumere una funzione di guida.

La tabella di seguito permette di riconoscere i segnali comportamentali verbali e non verbali attraverso cui si manifestano gli Stati dell’Io, secondo il modello funzionale.

	GN	GA	A	BL	BA
PAROLE	cattivo devi dovresti hai l’obbligo sempre ridicolo	buono bello ti amo intelligente splendido tenero	corretto come che cosa perché pratico quantità	urrah! divertente voglio accidenti ahimeè	non posso vorrei tento spero per piacere grazie
VOCE	critica condiscendente disgustata dura	amorevole confortante preoccupata melliflua	uguale precisa monotona	libera forte energica felice	piagnucolosa insofferente conciliante esigente
GESTI O ESPRESSIONE	dito puntato fronte accigliata arrabbiato	braccia aperte accettante sorridente	Pensoso Attento aperto	disinibito sciolto spontaneo	imbronciato triste innocente
POSTURA	spalle alzate mani dui fianchi	chinato in avanti testa di fronte al corpo	eretto	sciolto rilassato agile	spfondato chiuso stretto
ATTEGGIAMENTO	sentenzioso moralistico autoritario	comprensivo premuroso oblativo	interessato osservante valutante	curioso spiritoso mutevole	esigente compiacente vergognoso

Per applicare nella pratica i nuovi contenuti teorici proposti e favorire, come sottolineavamo in precedenza, l’apprendimento di strumenti fruibili nella pratica professionale degli operatori, abbiamo proposto loro di rivedere “Ciervo”, focalizzando l’attenzione sulla possibilità di riconoscere quali diversi Stati dell’Io si attivavano nei tre personaggi del cortometraggio.

Abbiamo pensato fosse importante proporre una esercitazione in sottogruppi, prima di riunirci in plenaria per la discussione, come abbiamo fatto anche negli incontri successivi, poiché riteniamo che il gruppo sia “*un ambito di osservazione e allenamento alla relazione, palestra di confronto diretto e di costruzione di fiducia*” (Ligabue (2007).

Pensando all’*“effetto cascata”*, di cui accennavamo sopra, se gli operatori possono costruire un clima di fiducia e di confronto all’interno di equipe multiprofessionali anche durante i percorsi formativi, è più probabile che riescano a progettare interventi che tengano conto di questi aspetti anche quando lavorano sul campo con le famiglie.

La visione del cortometraggio ha permesso ai partecipanti di riconoscere le modalità comportamentali non verbali con cui si manifestano gli Stati dell’Io, ad esempio mettendo a fuoco che l’uomo/padre del video usa

prevalentemente il suo Genitore Normativo negativo, per dare riconoscimenti condizionati e incondizionati negativi alla moglie/donna e alla bambina/figlia.

E' stato importante per i partecipanti osservare, attraverso gli scambi relazionali tra i personaggi, come con la teoria dei riconoscimenti e il modello funzionale degli Stati dell'Io, si possano intercettare nel "qui e ora", quindi nel presente, dei comportamenti e delle modalità relazionali disfunzionali, anche se esse non si configurano ancora come vere e proprie violenze fisiche.

Allo stesso modo, poter osservare che la bambina del video tendeva, contrariamente alla propria età anagrafica, ad utilizzare, nelle interazioni con i genitori, prevalentemente il proprio Stato dell'Io Adulto ha permesso di mettere a fuoco come l'adultizzazione precoce nei bambini, che tendono in qualche modo a comportarsi da e come gli adulti, possa essere un potenziale segnale di disagio, connesso alla presenza di situazioni di violenza assistita.

Nel cortometraggio, l'identificazione onirica della bambina con il cervo, ha permesso di riconoscere come nella realtà questo aspetto potrebbe essere letto come un possibile sintomo di fuga nella fantasia, che sappiamo essere per i bambini vittime di maltrattamento a vari livelli, un potenziale precursore di sintomi dissociativi.

Come spesso avviene in situazioni familiari violente, osservare che la madre manifestasse comportamenti ora dal suo Genitore Affettivo positivo verso la figlia, ora dal suo Bambino Adattato negativo verso il marito, è servito ai partecipanti per riflettere e discutere insieme riguardo a modi possibili per integrare questi aspetti di funzionamento, trasformandoli in interventi protettivi efficaci.

Al termine di ogni incontro, abbiamo proposto ai partecipanti di poter condividere in gruppo allargato, attraverso una breve frase, una parola o un'immagine, i nuovi apprendimenti connettendoli alle loro esperienze pregresse e al loro agire sul campo.

Concludere gli incontri in questo modo ci pare permetta agli operatori di cristallizzare e integrare i contenuti, favorendo la possibilità di *"essere educati per una formazione auto-formativa in cui devono essere in grado di acquisire autonomia e capacità di imparare ad imparare"* (Marescotti, 2012)

Il passato: la violenza assistita e i traumi transgenerazionali

Il secondo incontro di formazione ha avuto come tema centrale il tempo passato, inteso come necessità di progettare interventi di cura che permettano di affrontare e riparare il più possibile le conseguenze dei traumi relazionali che la violenza assistita produce.

In continuità con un altro aspetto sottolineato dalle Linee Guida del Cismai (2017), che evidenziano come *"la violenza assistita rappresenti un fattore di rischio per altre forme di vittimizzazione a danno dei/delle minorenni [...] e per la trasmissione intergenerazionale della violenza"*¹³, guardare anche alla dimensione del passato, consente di attuare gli interventi di cura necessari per riparare ai traumi relazionali e per ridurre l'impatto dei fattori di rischio.

¹³ Cismai (2017), VII Congresso "Stati generali sul maltrattamento all'infanzia in Italia 2017", Bologna "Requisiti minimi degli interventi nei casi di Violenza Assistita da maltrattamento sulle madri", Torino, p. 19

La domanda di avvio, condivisa con i partecipanti, che ha svolto una funzione di *“fil rouge”* di questo secondo incontro è stata: *“quali possono essere gli elementi della storia di vita delle persone che hanno indotto, in modi diversi, la violenza assistita e quindi a quali segnali ripetitivi possiamo prestare attenzione come segnali di trauma che si ripete nelle generazioni?”*

Come evidenziano gli studi sul lavoro psico-sociale con le famiglie, gli aspetti traumatici intrafamiliari si trasmettono attraverso le generazioni e, se non vengono esplicitati e condivisi, possono produrre effetti relazionali disfunzionali, fino ad arrivare alla violenza.

Alcuni contributi afferenti alla Teoria Sistemica sostengono che *“un genitore maltrattante sia sempre un bambino incompiuto e un coniuge deluso”* (Cirillo,2005), sottolineando come in situazioni di maltrattamento, sia necessario tenere conto di due piani interpretativi: quello verticale, rappresentato dalla storia infantile e adolescenziale del genitore maltrattante, costellata spesso da carenze e traumi ripetuti, e quello orizzontale, costituito dalle attese riparative che ciascuno dei coniugi ha trasferito sull'altro, che non sono state soddisfatte.

Anche i più recenti contributi sulla Teoria dell'Attaccamento, come quello di Crittenden (2003) mettono in evidenza come il passato possa influenzare il presente e il futuro.

Crittenden sostiene che il comportamento maltrattante genitoriale sia il risultato di una distorsione delle strategie protettive da parte del genitore, indotta dalle esperienze traumatiche del passato, vissute come figlio. Questa distorsione originatasi nel là e allora influenza l'esercizio delle funzioni genitoriali nel qui ed ora.

La teoria del copione di vita, altro caposaldo della Teoria Analitico Transazionale, permette di comprendere quali siano le ragioni che ci inducono, come esseri umani, a ripetere degli schemi comportamentali e relazionali disfunzionali.

Berne ha definito il copione come *“un piano di vita inconscio che si basa su una decisione presa durante l'infanzia, rinforzata dai genitori, giustificata dagli eventi successivi, e che culmina in una scelta decisiva”*.¹⁴

Pertanto, quando siamo bambini iniziamo a costruirci una sorta di mappa relazionale che condiziona la nostra vita da lì in poi. Anna Rotondo (2001) definisce il copione come *“un sistema di attaccamento che il bambino si costruisce a partire dalle prime significative interazioni con il suo ambiente; sistema di attaccamento che contiene in sé le qualità relazionali e interattive destinate a essere ripetute nelle varie esperienze interpersonali future, diventando “modello” inconsapevole di rapporto con il mondo”*.¹⁵

Applicando questo modello alle vittime di violenza assistita intrafamiliare, ci è possibile comprendere per quali ragioni gli studi indichino come fattore di rischio prognostico di rilievo, la possibilità che a loro volta, i bambini e i ragazzi, da adulti, possano diventare o vittime o autori di agiti violenti.

¹⁴ BERNE E. (1972), trad.it. *Ciao!...E? Poi*, Bompiani, Milano 1979-2013, p.272

¹⁵ ROTONDO A. (2001), a Eric Berne. *Puntualizzando l'editoriale*, in <Quaderni di Psicologia Analisi Transazionale e Scienze Umane>>, n.34-2001

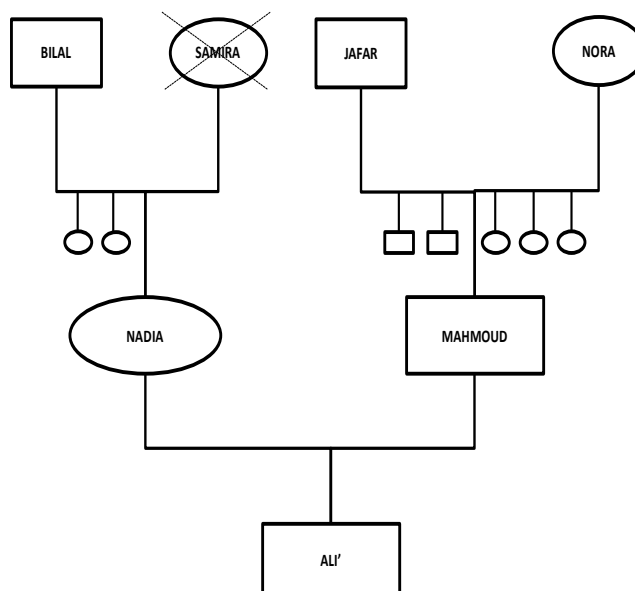
Per sperimentare questi concetti in pratica, abbiamo chiesto ai partecipanti di lavorare in sottogruppi su una situazione di violenza assistita proposta dalle formatrici¹⁶, prestando attenzione alla storia dei componenti della famiglia, guardata attraverso le generazioni.

La consegna è stata di osservare e rilevare gli elementi ripetitivi presenti nella storia, per discuterne successivamente insieme.

Abbiamo scelto una sperimentazione in piccolo gruppo, poiché riteniamo che il gruppo, come sostiene Susanna Ligabue (2007) sia: “*un ambito di osservazione e allenamento alla relazione, palestra di confronto diretto e di costruzione di fiducia*”.

Storia di una famiglia

Genogramma familiare



Abbiamo utilizzato il Genogramma per rappresentare la famiglia, perché permette di evidenziare in modo immediato, graficamente, la composizione del nucleo familiare, ma anche perché è uno strumento che consente di rappresentare più generazioni contemporaneamente.

Ali

Ali che ha cinque anni, manifesta comportamenti di agitazione psicomotoria e difficoltà di concentrazione fin dal suo inserimento alla scuola dell'infanzia. Fatica a rispettare le regole del contesto, fatica a stare seduto, a concentrarsi (difficilmente ad esempio riesce a concludere un disegno o un'altra attività proposta), a rispettare i turni di parola.

¹⁶ Si precisa che i nomi e alcuni dati utilizzati nella descrizione del presente articolo, al fine di tutelare la privacy dei soggetti coinvolti, sono stati inventati e/o modificati

Mette in atto comportamenti aggressivi sia verbali, sia fisici verso i compagni e le insegnanti (dice parolacce, spinge i compagni e le maestre, quando gioca in giardino tira spesso sassi verso i compagni)

Arriva spesso in ritardo alla scuola dell'infanzia, soprattutto quando viene accompagnato dalla madre, mentre se viene accompagnato dal padre è puntuale ed entra a scuola con maggiore facilità. Ha fatto diverse assenze durante l'anno, soprattutto quando sembra pernottare a casa con la madre.

In un colloquio con le maestre, Nadia, la madre di Ali, ha confidato loro che, a suo parere, le difficoltà del figlio sono associate alla recente separazione tra lei e Mahmoud, il padre del bambino, dopo un periodo di accesa conflittualità di coppia.

Nadia, in lacrime, racconta anche alle insegnanti di essere stata maltrattata da Mahmoud in presenza di Ali, sia verbalmente (insulti e svalutazioni), sia fisicamente (riferisce un episodio in cui Mahmoud le avrebbe dato uno schiaffo).

Le insegnanti decidono di segnalare la situazione alla Procura presso il Tribunale per i Minorenni.

La storia di vita di Nadia e Mahmoud

Nadia è una bella donna di venticinque anni, sorridente ed apparentemente estroversa; cerca fin da subito di stabilire una relazione di vicinanza con gli operatori, chiedendo di poter dare loro del "tu". E' nata in Tunisia da genitori tunisini ed è emigrata in Italia con tutta la sua famiglia (padre, madre e due sorelle maggiori) quando aveva due anni.

Racconta di essere orfana di madre, poiché sua madre, Samira, è deceduta da circa un anno per una grave malattia; aggiunge anche che la madre è stata oggetto di ripetute e gravi violenze da parte del padre, Bilal.

Esplícita di aver avuto un'infanzia difficile, caratterizzata da ripetuti maltrattamenti fisici e psicologici del padre sia verso la moglie che verso le figlie, motivati principalmente dalla sua rabbia perché le stesse non aderivano, come lui avrebbe voluto, ai precetti della religione musulmana.

Ricorda di essere stata cresciuta dalla madre, che si mostrava con lei e le sorelle amorevole e premurosa, sia rispetto alle cure primarie che alla vicinanza emotiva.

In particolare, ricorda che benché il clima familiare fosse spesso teso e violento, la madre ci teneva che le figlie frequentassero la scuola con regolarità e, di nascosto dal marito, si adoperava per farle partecipare ad attività ricreative e di socializzazione.

Nadia tuttavia ricorda anche che sua madre non era spesso in grado di proteggerle dalla violenza paterna, che le picchiava da quando erano molto piccole, anche solo se non ricordavano una parola in arabo

Samira, dal racconto della figlia, si trasformava quando Bilal era in casa: parlava solo arabo, benché avesse imparato l'italiano e lo utilizzasse spesso con le figlie, cambiava il proprio modo di relazionarsi con loro (ad esempio continuava a prendersi cura di loro, ma in modo silenzioso) e non usciva quasi mai di casa.

All'età di ventuno anni, Nadia, conosce Mahmoud e racconta di essersi innamorata dei suoi modi gentili e della sua eleganza e di aver sentito fin da subito che con lui avrebbe potuto essere felice, perché avrebbe potuto "*prendersi cura di lui*".

Dopo qualche anno di convivenza, Nadia e Mahmoud decidono di diventare genitori e nasce Ali.

Mahmoud ha ventinove anni, è egiziano, figlio di Jafar, poliziotto e di Nora, casalinga.

E' il terzo di sei figli: tre maschi primogeniti e tre femmine.

E' cresciuto con la sua famiglia in Egitto fino ai sedici anni, quando ha deciso in autonomia di raggiungere i fratelli maggiori in Italia, poiché rappresentavano per lui "*modelli da imitare*".

Mahmoud, a differenza di Nadia, fatica a raccontare la sua infanzia, caratterizzata da due poli opposti: la dolcezza e l'affettività della madre, della nonna e delle zie materne e la rigidità del padre "*che pensava che anche a casa dovessimo fare come i poliziotti*".

Non esplicita di aver subito dei maltrattamenti da parte del padre, poiché pare non considerarli tali, ma racconta di punizioni severe e inappropriate quando lui e i fratelli non seguivano alla lettera le rigide regole educative imposte in famiglia. Anche sua madre pare essere stata maltrattata dal padre dal punto di vista psicologico, con denigrazioni frequenti.

Ricorda commosso delle cure ricevute dalle donne della famiglia e riferisce di essere emigrato per dimostrare al padre che *“ce l’aveva fatta”*, come i fratelli.

Ricorda di essere stato colpito da Nadia sia per la sua avvenenza sia per la sua capacità di prendersi cura degli altri: *“si è preoccupata da subito che mangiassi bene.”*

Dopo qualche anno di convivenza, su insistenza di Nadia, acconsente a pensare di diventare genitore e dopo poco nasce Ali.

La relazione tra Nadia e Mahmoud

Nadia e Mahmoud descrivono l’inizio e la prosecuzione della loro relazione di coppia, prima della nascita del figlio, come un susseguirsi di momenti felici: *“Nadia si prendeva cura di me e insieme ci divertivamo come pazzi”*, *“Mahmoud era premuroso, non gli importava se mi comportavo come un’italiana, voleva fossi bella”*; dopo la nascita di Ali raccontano entrambi di conflitti sempre più frequenti.

Mahmoud accusava Nadia di non prendersi più cura della casa e di se stessa come prima, Nadia rivendicava che il compagno stesse spesso fuori con gli amici dopo il lavoro, lasciandola sola con Ali.

I conflitti di coppia si manifestano spesso con urla, pianti da parte di Nadia, svalutazioni verbali e insulti di Mahmoud verso la compagna e momenti di riconciliazione improvvisa, senza che ci fosse stato un vero e proprio chiarimento.

Quando Ali ha quattro anni, Nadia scopre che Mahmoud ha una relazione con un’altra donna, ma decide *“di provare a salvare il rapporto.”*

Entrambi raccontano di liti violente anche in presenza di Ali, fino ad arrivare ad un episodio in cui Nadia sottrae il telefono cellulare a Mahmoud e quest’ultimo reagisce schiaffeggiandola davanti al figlio che si scaglia contro di lui, difendendo la madre.

Questo episodio sancisce la fine del rapporto di coppia. Mahmoud si trasferisce in un altro appartamento e Nadia ed Ali rimangono nella casa di famiglia.

Nadia e Mahmoud con Ali

Nadia tende a passare molto tempo con Ali che definisce: *“la mia gioia, la mia consolazione”*, fatica a dare al bambino delle regole e ad aiutarlo a rispettarle. Tende a tenerlo spesso con sé, non mandandolo a scuola, soprattutto se è il bambino stesso a chiederglielo.

Mahmoud è molto critico verso Ali, che descrive come viziato dalla madre e come *“piangione”*.

E’ molto rigido con lui e talvolta gli fa richieste non adatte alla sua età, spronandolo ad acquisire un’autonomia precoce. D’altro canto appare più disponibile di Nadia ad accompagnare il bambino a partecipare ad attività ricreative e a sostenerlo nell’accedere ad esperienze di socializzazione.

Nella riunione in plenaria, i diversi sottogruppi hanno condiviso gli elementi ricorrenti rilevati nella storia, attraverso le generazioni.

Se il focus riconosciuto da tutti è stato, come aspetto prioritario, la violenza che, in modo più o meno esplicito, pare aver caratterizzato la storia di vita di entrambi i genitori del piccolo Ali, un altro elemento

evidenziato dai partecipanti ha riguardato lo stile genitoriale riproposto sia da Nadia, sia da Mahmoud con il figlio.

Nadia, infatti, come sua madre aveva fatto con lei, tende ad avere uno stile più permissivo e caratterizzato dalla necessità di godere della vicinanza del piccolo Ali, come forma di autoconsolazione, mentre Mahmoud tende a riproporre uno stile genitoriale più normativo, come quello che ha osservato da parte di suo padre. Alcuni operatori hanno messo in luce come questa ripetitività delle modalità relazionali disfunzionali tra i protagonisti della storia, potesse essere connessa ai comportamenti manifestati da Ali con i compagni e con le insegnanti, rappresentando un indicatore prognostico negativo della possibilità che da adulto potesse attuare, a sua volta, comportamenti violenti soprattutto con il genere femminile.

Dopo aver ripreso con i partecipanti i contenuti trattati nel primo incontro, per favorire quanto più la possibilità di integrare, via via lungo il percorso di apprendimento, gli aspetti teorici e tecnici proposti, abbiamo introdotto un nuovo strumento: il Triangolo Drammatico.

Il Triangolo Drammatico, inventato da Stephen Karpman nel 1968¹⁷, è uno strumento per leggere in modo semplice ed immediato le dinamiche relazionali.

La scelta di definirlo “drammatico”, nasce dal significato etimologico della parola “dramma” che in greco significa azione.

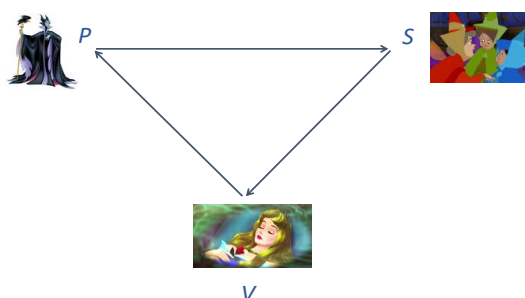
L’idea di fondo è che le persone compiano delle azioni e si muovano lungo il Triangolo, drammatico assumendo tre ruoli principali:

Persecutore (P), Salvatore (V), Vittima (V).

I ruoli sono da intendersi in senso psicologico, cioè come posizioni interiorizzate che si assumono nella relazione con l’Altro, non come ruoli reali⁵.

Di seguito la rappresentazione grafica del Triangolo drammatico:

IL TRIANGOLO DRAMMATICO DI S. KARPMAN (1968)



¹⁷ Per distinguere i ruoli del Triangolo Drammatico vengono sempre scritti con la lettera maiuscola

Chi assume il ruolo di **Persecutore**, come Malefica nella famosa fiaba della “Bella Addormentata nel bosco”, è colui che vessa e perseguita gli altri, a diversi livelli di intensità, fino ad arrivare anche alla violenza.

Chi assume il ruolo di **Salvatore**, come le tre fatine, è animato dall'autentica intenzione di aiutare gli altri, ma si sostituisce, fa al posto di..., non favorendo l'autonomia dell'Altro.

La **Vittima**, come la protagonista della fiaba, la Principessa Aurora, assume un ruolo passivo che non le permette di affrontare e risolvere autonomamente i propri problemi, quanto piuttosto, “*come per magia*” si aspetta che siano gli altri “*a sciogliere l'incantesimo*” e a trovare soluzioni.

La scelta di esemplificare i ruoli del Triangolo, attraverso i personaggi della fiaba, non è solo una scelta stilistica, ma intende rendere anche graficamente uno dei presupposti teorici di questo strumento. Quando, infatti, impersoniamo uno dei tre ruoli, siamo in una modalità che potremmo definire “*incantata*”, nel senso che vediamo solo una parte della realtà e non usiamo appieno le nostre capacità razionali.

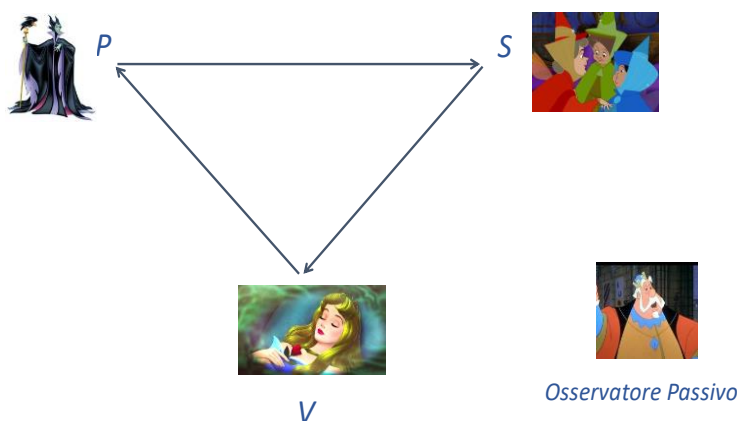
Come vedremo in seguito, connettendo l'uso di questo strumento al modello degli Stati dell'Io, possiamo affermare che quando siamo all'interno di dinamiche relazionali come quelle del Triangolo Drammatico, non stiamo utilizzando appieno il nostro Stato dell'Io Adulto.

Infatti, ogni personificazione di uno dei ruoli del Triangolo Drammatico è inautentica, perché risponde al passato più che *al qui ed ora* e prevede una svalutazione di sé o dell'Altro.

Alcuni anni dopo la teorizzazione di Karpman, Clarkson (1987, 1996) introduce un quarto ruolo: quello dello Spettatore o Osservatore Passivo.

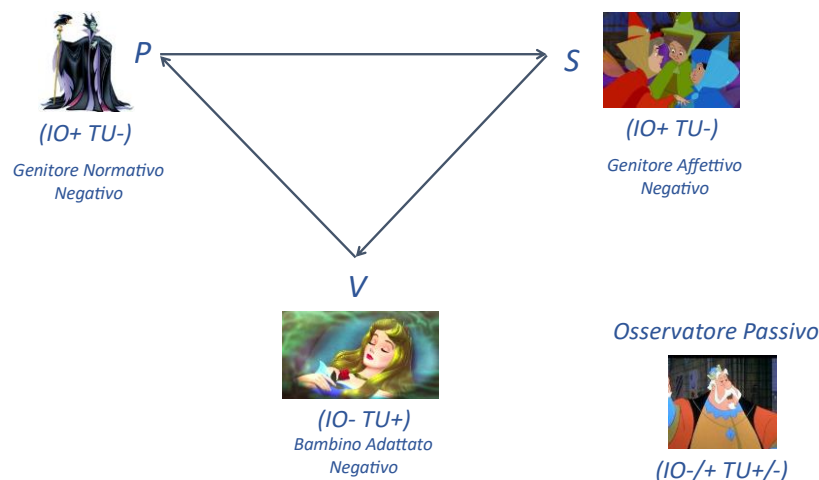
Secondo la Clarkson questo ruolo è assunto da colui che non interviene quando qualcuno ha bisogno di aiuto.

IL TRIANGOLO DRAMMATICO DI S. KARPMAN (1968)



Abbiamo scelto di rappresentare questo ruolo con il personaggio di Re Umberto, il padre del Principe Filippo (Principe Azzurro) perché il suo ruolo, nel dipanarsi della trama del famoso cartone animato Disney, pare non partecipare allo svolgimento dei fatti, come un Osservatore Passivo che si limita ad osservare ciò che accade.

Integrando l'uso di questo strumento con i modelli presentati nel primo incontro, si può osservare come ogni ruolo sia connesso ad un'attivazione di uno Stato dell'Io e ad una posizione esistenziale predominante:



Il **Persecutore** ha come posizione esistenziale predominante $IO+TU-$, poiché si ritiene superiore agli altri che svaluta a diversi livelli. Lo Stato dell'Io maggiormente energizzato è il Genitore Normativo negativo.

Il **Salvatore**, contrariamente a ciò che potrebbe sembrare, assume, come il P, una posizione esistenziale $IO+TU-$, poiché sopravvaluta le proprie capacità di aiutare gli altri e di risolvere i loro problemi, svalutando invece le competenze dell'altro sia di chiedere aiuto, sia di trovare soluzioni autonome. Lo Stato dell'Io maggiormente energizzato è il Genitore Affettivo Negativo. I genitori così detti "anticipatori", cioè che anticipano la soddisfazione dei bisogni dei figli, prima che questi chiedano, sono un esempio di cosa significhi assumere il ruolo di Salvatore, ostacolando il processo di acquisizione di autonomia.

La **Vittima** considera le proprie capacità inferiori a quelle dell'Altro e assume quindi una posizione esistenziale $IO-TU+$, delegando la risoluzione dei propri problemi all'esterno. Lo Stato dell'Io maggiormente energizzato è il Bambino Adattato negativo.

L'**Osservatore Passivo** può assumere sia la posizione esistenziale $IO+TU-$, ad esempio pensiamo a quelle persone che di fronte a situazioni di violenza, per tutelare se stesse, decidono di non intervenire in nessun modo, svalutando così la difficoltà e la sofferenza della vittima. Può invece anche assumere una posizione $IO-TU+$, ad esempio scegliendo di non intervenire perché "tanto non ci si può fare niente" o sentendosi paralizzato dalla paura.

Anche lo Stato dell'Io energizzato può essere diverso: l'energizzazione prevalente del Genitore Normativo negativo nel primo esempio o l'energizzazione del Bambino Adattato negativo nel secondo.

Per sostenere l'apprendimento di questo strumento e favorire i partecipanti nella sperimentazione della sua applicazione "pratica", integrandola con gli altri concetti presentati, è stato loro proposto di lavorare

nuovamente in sottogruppi, ipotizzando quali ruoli del Triangolo Drammatico impersonassero i personaggi della storia familiare precedentemente condivisa.

Nella discussione in plenaria, è stato possibile mettere a fuoco che Nadia, come sua madre, assumesse il ruolo di Salvatore, diventando in seguito Vittima, sia dal punto di vista psicologico che, realmente, vittima di violenza.

Nadia assume una posizione in qualche modo di Salvatore nei confronti di Mahmoud fin dal loro primo incontro, ponendosi nel ruolo di colei che aiuta e soddisfa i bisogni dell'Altro, anticipandoli: come raccontava Mahmoud, *“si è preoccupata da subito che mangiassi bene”* e in seguito, pur essendo stata vittima di violenza e pur sapendo della relazione di Mahmoud, *“ha provato a salvare il rapporto”*.

Integrando il ruolo di Salvatore con il modello degli Stati dell'Io possiamo ipotizzare che Nadia tenda ad energizzare prevalentemente il suo GA-, sostituendosi all'Altro e facendo al posto di.

Per quanto infatti il suo ruolo materno preveda di prendersi cura di Ali anche utilizzando il suo GA, possiamo osservare come, anche con il figlio, tenda ad essere eccessivamente permissiva, utilizzando poco il proprio Stato dell'Io GN+, per aiutare Ali ad imparare a rispettare il contesto e ad adattarsi all'ambiente esterno.

D'altra parte, Nadia, come Ali, è stata nella sua infanzia vittima di violenza assistita e, come sua madre, vittima di violenza domestica, svalutando in modo inconsapevole la pericolosità di alcuni comportamenti attuati da Mahmoud.

In modo complementare, Mahmoud impersona il ruolo di Persecutore con Nadia e in misura diversa anche con Ali, come suo padre sembrerebbe avere fatto con sua madre e con lui.

Possiamo ipotizzare che Mahmoud abbia inconsapevolmente imparato che il suo ruolo paterno sia strettamente connesso all'energizzazione del suo Stato dell'Io di GN-, senza riuscire ad integrare l'esercizio del suo ruolo genitoriale anche con la funzione affettiva.

Allo stesso modo, Mahmoud pare essere attratto da Nadia proprio per quella sua attitudine ad assumere il ruolo di Salvatore e ad utilizzare il suo Stato dell'Io GA, proprio come sua madre e le figure femminili della sua famiglia allargata paiono aver fatto nel passato, forse compensando la “rigidità” paterna.

Quando Mahmoud pensa che Nadia non sia più disponibile ad assumere questo ruolo nei suoi confronti, diventa man a mano sempre più svalutante, impersonando un Persecutore, fino a diventare violento.

Condividere queste griglie di lettura con gli operatori e facilitarne l'utilizzo applicato a delle situazioni concrete, ha permesso di osservare come nelle situazioni di violenza assistita ci siano degli elementi ripetitivi inconsapevoli, che, come *“patate bollenti”* (English, 1969) vengono passate di mano in mano e di generazione in generazione.

Se gli operatori si allenano a riconoscere ed individuare questi elementi, dando loro un nome e significandoli attraverso delle letture relazionali, possono favorire, ancora una volta per un *“effetto a cascata”*, la stessa consapevolezza nelle persone di cui si prendono cura.

Incrementare la consapevolezza ha lo scopo benefico, potremmo dire, di *“raffreddare la patata”*, ovvero, fuori metafora, di rendere meno potente la ripetizione del copione e quindi di *“disattivare”*, almeno in parte,

la trasmissione transgenerazionale di schemi relazionali disfunzionali, come quelli che caratterizzano le situazioni di violenza.

Se pensiamo che il copione sia contemporaneamente un sistema di attaccamento e una trama che si dipana per la famiglia tra le generazioni, possiamo imparare a riconoscere i ruoli impersonati dai diversi personaggi della storia e possiamo anche aiutarli ad immaginare di poter essere qualcun altro, qualcuno che desiderano diventare, potenziando le risorse già presenti nel sistema famiglia e integrandole con aspetti inediti.

Il futuro: prendersi cura dei traumi connessi alla violenza assistita, lo sviluppo delle risorse e delle competenze

Il terzo incontro di formazione ha avuto come tema centrale il futuro, come tempo in cui prendersi cura dei traumi, attraverso l'attuazione di interventi riparativi che favoriscano il potenziamento delle risorse e l'acquisizione di nuove competenze.

Nella nostra idea di interventi possibili, il futuro è anche il tempo in cui maggiormente la rete multiprofessionale degli operatori lavora insieme per favorire un cambiamento delle dinamiche relazionali della famiglia e, quindi, potremmo dire, che è il tempo in cui il lavoro di rete, iniziato nelle altre fasi, richiede di essere amplificato.

Lavorare nelle situazioni di violenza assistita per gli operatori, comporta entrare in contatto con emozioni molto intense e anche con vissuti corporei che possono essere destabilizzanti, poiché la violenza, come atto di per sé, attacca l'integrità psicologica e fisica delle persone.

Per quanto formati e preparati, gli operatori, come esseri umani, non possono e non devono rimanere distaccati e disconnessi da ciò che provano mentre svolgono il loro lavoro e, al contrario, ciò che abbiamo cercato di trasmettere è che le loro emozioni, così come le eventuali difficoltà di collaborazione all'interno della rete, possano essere utilizzati come risorse.

La domanda di avvio, condivisa con i partecipanti, che ha svolto una funzione di *"fil rouge"* di questo terzo incontro è stata: *"come possiamo utilizzare e rendere una risorsa le emozioni intense che sperimentiamo e le difficoltà di collaborazione delle rete di cura quando lavoriamo con situazioni di violenza assistita?"*

Queste tematiche sono connesse con un altro aspetto sottolineato dalle Linee Guida del Cismai (2017)¹⁸: da un lato, la necessità che gli operatori, nelle varie fasi della presa in carico, debbano essere in grado di riconoscere *"i propri meccanismi di difesa"*, così come quelli dei membri della famiglia, dall'altro la raccomandazione di usare un approccio multidisciplinare di intervento.

Le linee guida, infatti, sottolineano in modo esplicito la necessità di coordinamento e integrazione tra i servizi che si occupano degli adulti e che si occupano dei minori per evitare che gli interventi messi in campo siano frammentati o addirittura contraddittori.

¹⁸ Cismai (2017), VII Congresso "Stati generali sul maltrattamento all'infanzia in Italia 2017", Bologna "Requisiti minimi degli interventi nei casi di Violenza Assistita da maltrattamento sulle madri", Torino

Il primo aspetto che abbiamo voluto sottolineare è che, quando lavoriamo in situazioni di violenza, sperimentiamo emozioni intense e destabilizzanti, perché ci confrontiamo con eventi che mettono a rischio l'incolumità e la sopravvivenza di altri esseri umani.

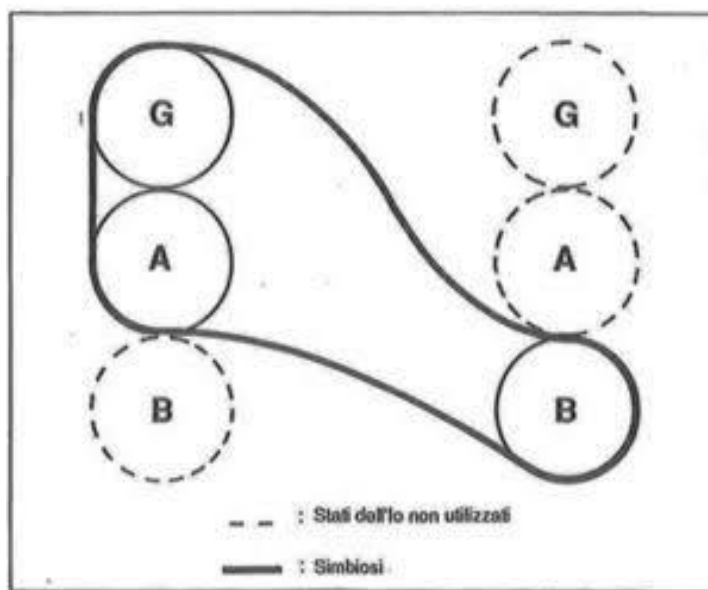
Partire da questo presupposto ci ha permesso di legittimare le emozioni degli operatori, così come i correlati corporei di esse, che non devono essere negate o trattenute, ma che, se rese consapevoli, possono diventare degli importanti alleati per comprendere ciò che sta accadendo alle persone di cui ci prendiamo cura.

Pensiamo, infatti, che aiutare gli operatori a diventare consapevoli di ciò che provano favorisca un accurato processo diagnostico, trasformando in strumenti di intervento ciò che molta della letteratura psicologica di matrice psicomatematica chiama *"fenomeni transferali e controtransferali"*.

Un altro concetto dell'Analisi Transazionale che ci aiuta in questo processo di esplicitazione e decodifica, è la simbiosi.

Gli Schiff (1980) ritengono che *"si ha una simbiosi quando due o più individui si comportano come se formassero una sola persona"*, cioè non usano appieno tutti i loro tre Stati dell'Io.

Di seguito la rappresentazione grafica della simbiosi per chiarire questo concetto:



Sebbene sia fisiologico in alcune fasi di vita e in alcune circostanze, "appoggiarsi" agli altri significativi e, in qualche modo, farsi da loro "guidare", pensiamo ad esempio alle relazioni tra i bambini e i loro caregivers o alla necessità degli anziani di essere sostenuti, non è utile favorire inconsapevolmente processi di simbiosi quando accompagniamo le persone verso un cambiamento.

I segnali della presenza della simbiosi sono:

- ***Ipercoinvolgimento – Ipocoinvolgimento emotivo***
- ***Impotenza – Onnipotenza***
- ***Presenza di segreti, non detti***

- **Stallo, ripetizioni**
- **Informazioni confuse**
- **Presenza di impliciti**

Come negli incontri precedenti, per favorire l'apprendimento esperienziale, è stato proposto ai partecipanti di lavorare in sottogruppi confrontandosi su una situazione clinica, che permettesse loro di riconoscere alcuni segnali della simbiosi e, contemporaneamente, di individuare le risorse dei diversi protagonisti della storia.

Nella storia di questa famiglia, la madre, che abbiamo chiamato Rosa, vittima di violenza da parte del marito, e i due figli, vittime di violenza assistita, sono stati temporaneamente collocati in una struttura residenziale protetta, su richiesta della signora stessa e su mandato dell'Autorità Giudiziaria.

Nel corso del processo di cura, il rapporto tra Rosa e gli operatori di riferimento ha evidenziato alcuni segnali che ci possono far pensare sia in atto un processo di simbiosi, che ostacola la sua autonomia.

Ad esempio, nonostante il marito/papà fosse stato, a sua volta, ricoverato in una struttura protetta per curarsi dall'alcolismo, gli operatori della Comunità si attivavano per accompagnare i bambini a scuola, impedendo a Rosa di recarsi con loro per "*questioni di sicurezza*", così come quando Rosa usciva per trovare un lavoro, gli educatori della Comunità la accompagnavano, per evitare che prendesse i mezzi pubblici.

Allo stesso modo, una delle educatrici della struttura, che dichiarava di aver stabilito con Rosa "*un rapporto di grande vicinanza*", si premurava di accompagnarla presso il luogo di lavoro e spesso la accompagna anche quando usciva con le amiche "*per sicurezza*".

I partecipanti hanno riconosciuto come questi comportamenti degli operatori, benché dettati dall'autentico desiderio di proteggere la donna e i suoi figli, fossero in qualche modo "eccessivi", nel senso di non congruenti con la situazione del qui ed ora e si configurassero come un "*iper coinvolgimento*" emotivo dell'equipe curante, che continuava ad essere spaventata, benché il pericolo non fosse al momento più presente.

Abbiamo riflettuto insieme rispetto alla possibilità che questa paura degli operatori fosse il riflesso della paura di Rosa e dei bambini e di come la sua intensità offuscasse l'equipe nel sostenere e accompagnare la donna ad incrementare le proprie risorse.

Le conseguenze della simbiosi, infatti, innescano processi di svalutazione che riguardano le persone coinvolte, la situazione e il contesto.

Nella situazione che abbiamo usato come esempio, anche quando gli insegnanti dei bambini avevano riferito che entrambi desideravano rivedere il padre, alcuni operatori dell'equipe curante li sollecitavano a riflettere attentamente sul motivo che li induceva a questa scelta e a pensare a come si sarebbe sentita la mamma, di fronte a questa eventualità.

E' stato interessante sottolineare in plenaria, come queste modalità degli educatori rappresentassero delle svalutazioni dei ragazzi stessi e della loro capacità di motivare il loro desiderio di incontrare il padre, con incontri protetti.

L'esercitazione ha permesso anche agli operatori, nonostante le fragilità di questa famiglia, di centrare l'attenzione sulle risorse di tutti gli attori coinvolti: Rosa era in grado di provvedere in modo adeguato alle necessità dei figli e possedeva delle buone capacità di attivarsi per trovare un lavoro e dei contesti sociali soddisfacenti, i bambini erano in grado di riconoscere ed esprimere le proprie emozioni negative connesse al trauma della violenza e di esplicitare i propri desideri, motivandoli.

Anche il marito/padre era stato in grado di accedere ad un percorso di cura e con il tempo, sostenuto dagli operatori, stava piano piano ammettendo le proprie responsabilità non solo verso i figli, ma anche verso Rosa.

E' convinzione delle formatrici che anche quando si lavora in situazioni difficili e con famiglie che evidenziano gravi e durature fragilità, sia necessario, come operatori della cura, fare una vera e propria "caccia al tesoro delle risorse" (Fassbind, 2012), per evitare processi di simbiosi che inducono svalutazioni su più livelli e che ostacolano i processi di cambiamento.

La simbiosi, infatti, non permette alle persone di diventare autonome e ostacola l'incremento di quelle tre qualità: consapevolezza, spontaneità e intimità che per Berne (1964) rappresentano l'essenza del cambiamento.

Per **consapevolezza**, Berne intende essere consapevoli di sé e del mondo e quindi anche la capacità di stare nel qui-ed-ora con tutti e tre gli Stati dell'Io, Genitore, Bambino e Adulto. A questo proposito Berne (1964) scrive: *la persona è viva perché sa cosa prova, sa dove si trova e quale momento vive, sa che quando sarà morto gli alberi ci saranno ancora e lui no, e perciò vuole guardarseli e goderseli il più possibile*".

La consapevolezza esprime la buona conoscenza di sé: la conoscenza di ciò che si muove dentro di noi, pensieri ed emozioni, dei nostri limiti e delle nostre risorse.

Con **spontaneità**, Berne intende la possibilità dell'individuo di scegliere liberamente di esprimere uno dei sentimenti autentici che prova, attingendo da tutti e tre gli Stati dell'Io. La spontaneità è la capacità di esprimere quello che pensiamo, di essere e di stare nel mondo per quello che siamo, accogliendo in modo non giudicante le nostre risorse e le nostre fragilità. Per i bambini la spontaneità è la capacità di divertirsi giocando gioiosamente.

Intimità indica la capacità di creare connessione con l'altro partendo dalla connessione profonda con se stessi. In questo sta la possibilità di scambio di affetti genuini e anche, quindi, la possibilità di amare e di lasciarsi amare.

Possiamo quindi pensare alle relazioni di cura, come dei facilitatori dello sviluppo di queste tre capacità, in quanto possono essere delle esperienze relazionali riparative e trasformative, che inducono l'individuo a modificare i suoi sistemi di attaccamento (Bowlby, 1969, 1973, 1979).

Riteniamo che uno "degli antidoti" possibili per contenere e significare le emozioni degli operatori sia il lavoro di rete, intesa come "rete che protegge".

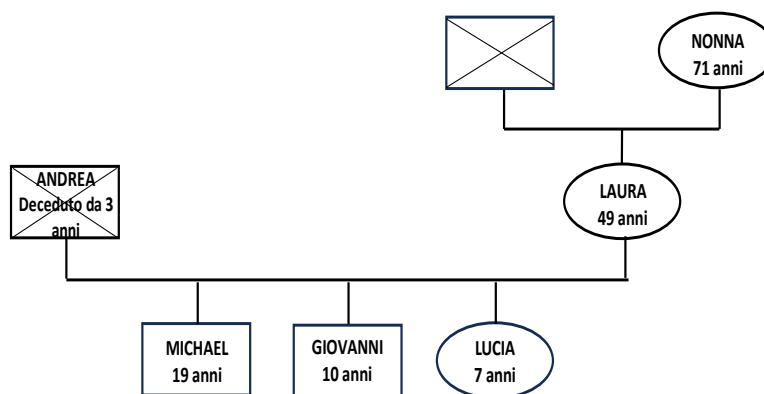
Il lavoro di rete permette di esplicitare e confrontarsi tra professionisti rispetto alle emozioni legittimamente provate dagli operatori e permette anche di tenere insieme i diversi sguardi e il loro "colore" emotivo, mantenendo una visione sistemica, che tiene conto della complessità.

Possiamo pensare che il lavoro di rete favorisca una maggiore **consapevolezza** da parte degli operatori, incrementi la **spontaneità** con cui possono svolgere il loro ruolo professionale, legittimando i propri pensieri e le proprie emozioni e faciliti l'incremento di un'**intimità** relazionale con le persone di cui si occupano, posizionandosi ad un'equa distanza psicologica (Milchot, 1992).

"L'effetto a cascata" potrà favorire che questo processo si verifichi anche per i destinatari della cura, affinché possano diventare più consapevoli delle proprie fragilità e delle proprie risorse, più spontanei con sé e con gli altri e trovare un'intimità relazionale con le persone significative della loro vita, che sia soddisfacente e non pericolosa.

Nel seminario finale a conclusione del progetto, intitolato "La passione di crescere: soggettività in movimento tra culture, gruppi e comunità", abbiamo ripreso questi contenuti, attraverso la presentazione di un'altra situazione concreta, per evidenziare come anche eventuali difficoltà di collaborazione tra gli operatori della rete possano essere utilizzate come risorse.

Genogramma familiare



Come si può vedere, la famiglia è composta dalla nonna materna, dalla madre, Laura e da tre figli: Michael di 19 anni, Giovanni di 10 e Lucia di 7. Il padre è deceduto per malattia¹⁹.

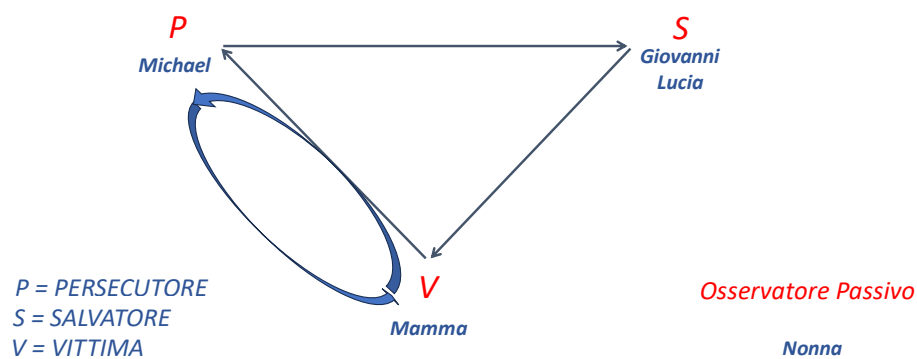
La storia di questa famiglia è stata caratterizzata da discussioni frequenti tra la madre e il primogenito, Michael, che si sono trasformate in agiti violenti reciproci sia verbali che fisici, a cui i fratelli minori, assistono,

¹⁹ Si precisa che i nomi e alcuni dati utilizzati nella descrizione del presente articolo, al fine di tutelare la privacy dei soggetti coinvolti, sono stati inventati e/o modificati

cercando di fraporsi tra madre e fratello e che la nonna, a sua volta vittima di violenza nella sua storia di vita, osserva, senza riuscire ad intervenire.

La madre e Michael si accusavano reciprocamente: la madre “*di metterle contro*” gli altri figli e di non aiutarla a sufficienza nella gestione organizzativa di casa e famiglia, oltre di “*essere drogato*”. Michael accusava la madre di avere avuto una relazione extra coniugale mentre il padre era ospedalizzato e ammetteva di abusare di cannabis per calmarsi, dopo la morte del padre.

Il Triangolo Drammatico ci permette di leggere e significare i ruoli psicologici e relazionali dei membri della famiglia:

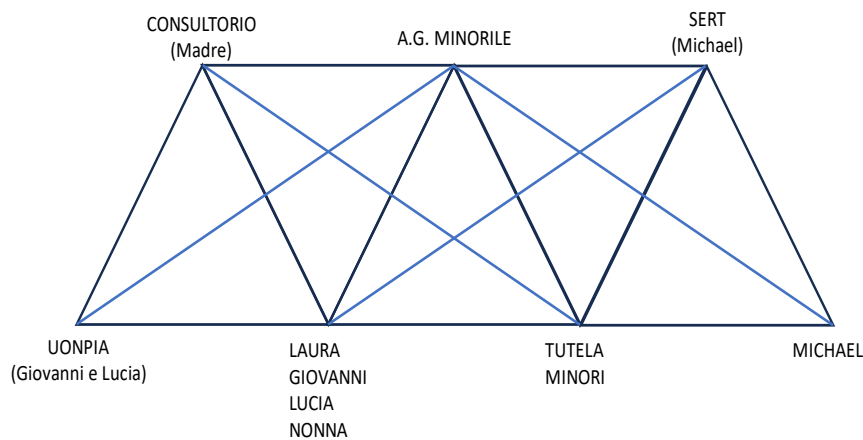


Michael e la mamma sono contemporaneamente e reciprocamente Persecutore e Vittima, Giovanni e Lucia, contrapponendosi tra i due e tra i loro agiti violenti, pur essendo di fatto vittime di violenza assistita, assumono il ruolo psicologico di Salvatori, anche in antitesi con la loro età e con le competenze evolutive. La nonna, vittima in passato di violenze, assume il ruolo di Osservatore Passivo, senza riuscire ad intervenire.

Le emozioni che questi ruoli psicologici veicolano sono rabbia, paura, impotenza e, in modo meno manifesto, sofferenza e tristezza.

Ciò che ci sembra opportuno sottolineare è che, in situazioni così complesse, può accadere che anche la rete degli operatori possa posizionarsi come i membri della famiglia, con processi di simbiosi tra “curante e curato”.

Rappresentare, graficamente, anche la rete di operatori che a vario titolo si è occupata di questa famiglia, aiuta a chiarire questo concetto.



Ai vertici di ogni lato mettiamo tutti gli attori: l'Autorità Giudiziaria, la famiglia: nonna, mamma, Giovanni e Lucia, la Tutela Minori, Michael e il SerT che lavora con lui, gli operatori della UONPIA per Giovanni e Lucia e quelli del Consultorio che ha in carico Laura.

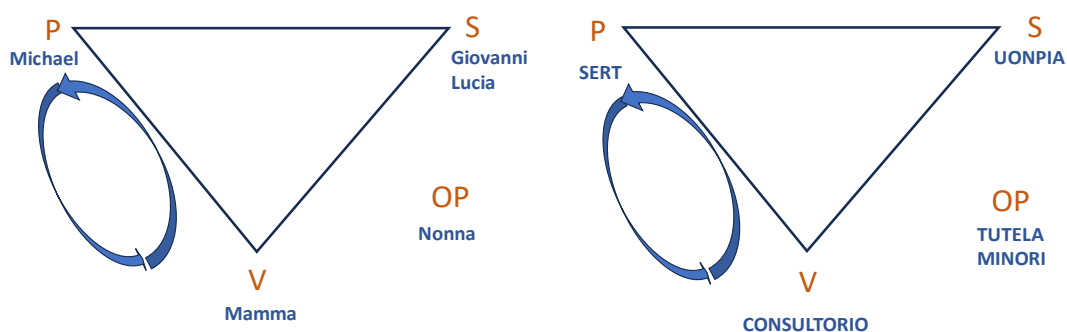
Questo strumento si chiama Contratto a più Mani o Contratto Multiplo (English1975, Munari Poda 2004, Sichem 1991) e permette, quando prendiamo in carico situazioni complesse, come lo sono ad esempio le situazioni di violenza assistita, di rappresentare anche graficamente tutti gli accordi e i legami tra i diversi attori coinvolti nel campo.

Come spesso accade in queste situazioni, anche la collaborazione tra gli operatori diventa faticosa e frammentata, proprio perché, come spiegavamo in precedenza, siamo persone che incontrano altre persone e sperimentiamo emozioni intense che possono essere diverse e, a volte, anche sembrare incompatibili le une con le altre.

Nel caso specifico, si sono manifestate delle difficoltà di collaborazione tra Servizi che possiamo supporre siano generate da un effetto "riflesso": gli operatori di cura sperimentano le stesse emozioni dei membri della famiglia: paura, rabbia, impotenza e frustrazione.

Il SerT. e il Consultorio si accusavano reciprocamente e si sentivano vicendevolmente svalutati nelle proprie competenze: il SerT perché il Consultorio non stava aiutando la mamma a non reagire alle provocazioni di Michael, il Consultorio riteneva che gli operatori del SerT non tenessero in debita considerazione la paura che la madre aveva del figlio. Parimenti, l'UONPIA chiedeva agli operatori della Tutela Minori l'immediato collocamento dei bambini in Comunità, ritenendo il contesto familiare e anche la madre non adeguata, mentre la Tutela Minori, si sentiva paralizzata, senza sapere quali direzioni progettuali proporre all'Autorità Giudiziaria.

Utilizzare il Triangolo Drammatico facilita la comprensione immediata di come ciò che accadeva tra gli operatori fosse un riflesso relazionale delle dinamiche familiari:



Da un punto di vista psicologico anche gli operatori coinvolti negli interventi di cura assumono i ruoli del Triangolo Drammatico: Il Sert e il Consultorio, sono reciprocamente e contemporaneamente Persecutore e Vittima l'uno dell'altro, l'UONPIA assume un ruolo da Salvatore, con emozioni di urgenza e richiedendo interventi immediati, la Tutela assume il ruolo di Osservatore Passivo, sentendosi paralizzata.

Ciò che osserviamo spesso, infatti, nelle situazioni di violenza assistita è che le difficoltà di cooperazione che ostacolano la possibilità di lavorare insieme verso una direzione comune, non dipendono solo da difficoltà reali e concrete tra i diversi servizi, ma quanto piuttosto riflettono la complessità della situazione familiare che gli operatori hanno in carico.

Come quando buttiamo un sasso nell'acqua, si formano dei cerchi concentrici, allo stesso modo, quando lavoriamo in situazioni di violenza, possiamo tenere conto, di essere il riflesso emotivo e relazionale dei sistemi di cui ci prendiamo cura.

Diventare consapevoli di questo processo, che in Analisi Transazionale si chiama *“processo parallelo”* (Cassoni, 2004) permette di evitare il più possibile delle visioni parziali e frammentate delle dinamiche relazionali, proprio come è tipico delle situazioni familiari caratterizzate da violenza.

La consapevolezza permette agli individui di creare una nuova narrazione della propria storia, *di cui “non è importante verificare una ipotetica realtà, ma di cui è importante capire il significato e i possibili cambiamenti di significato”* (M.T. Tosi, 1993).

La rete diventa pertanto una *“cassa di risonanza”* per la famiglia, trasformando le difficoltà in risorse con valore diagnostico e prognostico. Se gli operatori collaborano per progettare linee di intervento comuni e sinergiche, favoriranno lo stesso processo virtuoso tra i membri della famiglia.

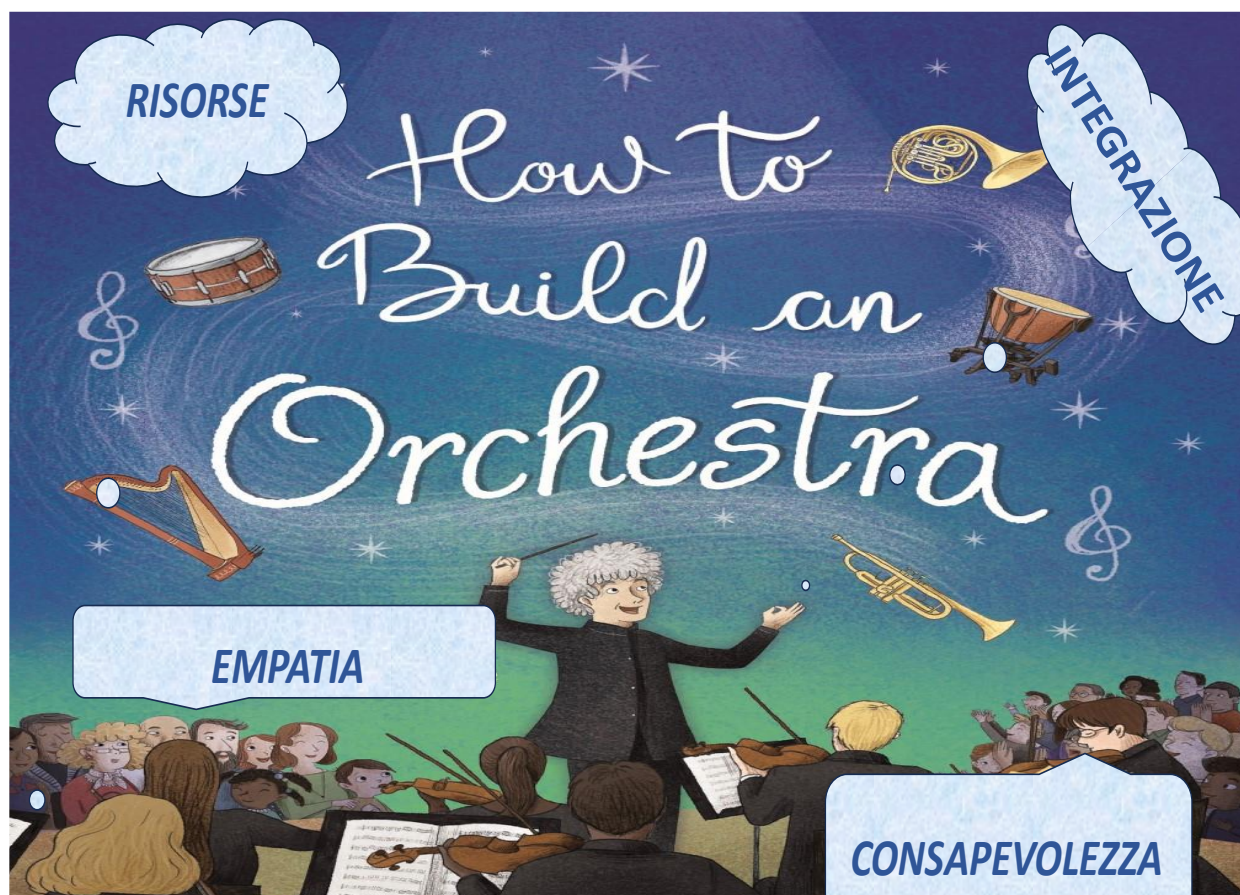
Come strumento che ci orienta e ci sostiene in questo processo, abbiamo pensato di proporre l'uso del Triangolo della Compassione, uno strumento che Stephen Karpman (2014) ha ideato molti anni dopo aver teorizzato il Triangolo Drammatico.

Il cuore del Triangolo della Compassione è l'empatia e per amplificarne gli effetti, dismettendo i ruoli di P, S, V, Karpman suggerisce di mettersi nei panni degli altri attori in gioco, guardando con modo empatico al loro ruolo e alle loro emozioni e chiedendosi quali siano le loro buone ragioni. Questo permette di uscire dalla propria posizione, allargare lo sguardo e liberare nuove energie.

*Si possono «indossare» i panni degli altri,
guardando in modo empatico al loro ruolo e chiedendosi quali siano le
emozioni che provano e le loro «buone ragioni»*



Nelle situazioni di violenza assistita, pensiamo pertanto agli operatori della rete come a dei musicisti che possono diventare un'orchestra che suona la stessa canzone, pur suonando ognuno il proprio strumento, incrementando la consapevolezza, usando l'empatia, guardando alle differenze come risorse e integrando i diversi sguardi e diversi sentimenti.



Quarto e ultimo incontro: la supervisione su casi dei partecipanti

In conclusione di ognuno dei due moduli di formazione, abbiamo proposto agli operatori di poter lavorare in gruppo, supervisionando delle situazioni concrete su cui alcuni di loro desideravano lavorare insieme.

Intendiamo che la supervisione sia parte integrante dei processi di apprendimento per gli operatori, in cui stimolare i partecipanti ad integrare il “sapere”, con il “saper fare”, “saper essere” e “saper essere etico”, cristallizzando i nuovi concetti appresi e connettendoli con le loro competenze sul campo.

Riteniamo, inoltre, che la supervisione sia una “carezza” “a chi cura”: “[...] far supervisione non significa (solo) discutere di un caso clinico, ma soprattutto prendersi cura di una persona, il collega in supervisione, e tramite lui del suo paziente” (Mazzetti, 2004) e una possibilità per incrementare la resilienza: “imparando ad abbracciare la vulnerabilità e a prosperare grazie ad essa” (Papaux, 2016).

Bibliografia

- BERNE E., (1961), trad.it, *Analisi Transazionale e psicoterapia*, Astrolabio, Roma, 1971
- BERNE E. (1964), trad.it. *A che gioco giochiamo*, Bompiani, Milano, 2000
- BERNE E. (1966), trad. it. *Principi di Terapia di gruppo*, Astrolabio, Roma, 1986
- BERNE E. (1972), trad.it. *Ciao!...E? Poi*, Bompiani, Milano 1979-2013
- BOWLBY J. (1969, 1973, 1979), trad.it *Attaccamento e Perdita*, voll. I, II e III, Boringhieri, Torino 1982
- BUCCOLIERO E., SOAVI G. (2018), *Proteggere i bambini dalla violenza assistita*, VOL.1 "Riconoscere le Vittime", Franco Angeli, Milano, p.122
- CASSONI E. (2004), *Il processo parallelo tra supervisione e terapia, occasione di reciprocità*, in «Quaderni di Psicologia Analisi Transazionale e Scienze Umane», n.42-2004
- CIRILLO S. (2005), *Cattivi genitori*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005
- CLARKSON P. (1987), *The bystander role*, in «Transactional Analysis Journal» vol. 17, n.3, 1987
- CLARKSON P. (1996), *The bystander, An End to Innocence in Human Relationships?*, London: Whurr, 1996
- CORNELL W.F., DE GRAAF A., NEWTON T., THUNNISSEN, M. (2018), *Dentro l'AT: Fondamenti e sviluppi dell'Analisi Transazionale*, LAS, Roma 2018
- CRITTENDEN P.M. (2003), *L'attaccamento in età adulta. L'approccio dinamico-maturativo dell'A.A.I.*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003
- ENGLISH F., (1975), trad. it. *I contratti triangolari e multipli*, in «Neopsiche», n. 17/18, 1992
- ENGLISH, F. (1969), *Episcript and the "hot potato" game*, in «Transactional Analysis Bulletin», 8 (32), 77-82.
- ENGLISH F., (1988), trad. it, *Fin dove i copioni?*, in «Neopsiche», n. 15, 1991
- FASSBIND L. (2012), *La consulenza come caccia al tesoro*, in «Quaderni di Psicologia Analisi Transazionale e Scienze Umane», n.57-2012
- FELITTI V.J. et al. (1998), *Relationship of childhood abuse and household dysfunction to many of the leading causes of death in adults*, American Journal of Preventive Medicine, 14(4), 1998
- FONAGY P., TARGET M., (2001), *Attaccamento e Funzione Riflessiva*, Cortina, Milano 2001
- HOBBS R. (1990), *Attachment Theory and Transactional Analysis, part one and part two*, Elan-training and development, 217 Ashley Road, Hale, Altrincham, Cheshire, WA158SG
- KARPMANN S. (1968), *Fairy tales and script drama analysis*, in «Transactional Analysis Bulletin» 7(26):9-43
- KARPMANN S. (2014), *A game free life. The Definite Book on the Drama Triangle and Compassion Triangle*, San Francisco, CA: Drama Triangle Publications
- KOLB D. (1984), *Experiential Learning: experience as the source of learning and development*, Englewood Cliffs: Prentice Hall, 1984
- LIGABUE S. (2007), *Valutazione e qualità della formazione alla relazione di cura*, in «Quaderni di Psicologia Analisi Transazionale e Scienze Umane», n.47-48-2007
- LOURIE W. REICHENBERG (2015), trad.it, *"DSM-5, L'essenziale"*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- MALACREA M. (2006), *Trauma e riparazione. La cura nell'abuso sessuale all'infanzia*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- MARESCOTTI E. (2012), *Educazione degli Adulti. Identità e sfide*, Unicopli, Milano 2012
- MAZZETTI M. (2004), *Supervisione in Analisi Transazionale: un modello operativo*, in «Quaderni di Psicologia Analisi Transazionale e Scienze Umane», n.42-2004
- MICHOLT N. (1992), *Psychological distance and group interventions*, T.A.J., 22, 4.
- MILLER A. (2002), "Il risveglio di Eva. Come superare la cecità Emotiva" in Buccoliero E. Soavi G. (2018), "Proteggere i bambini dalla violenza assistita", VOL.1 "Riconoscere le Vittime", Franco Angeli, Milano
- MUNARI PODA D. (2004), *Every Child is a group: the girls of the snakes*, in «Transactional Analysis Journal», 34 (1), 2004
- MUNARI PODA D. (2012), *Il posto delle Fragole*, Edizioni la Vita Felice, Milano 2012
- PAPAUX E. (2016), *The Role of Vulnerability in Supervision: From Pain to Courage, Inspiration and Transformation*, in «Transactional Analysis Journal», 46(4), 331-342
- ROMANINI M.T. (1997), *Analisi Transazionale con i bambini*, in «Quaderni di Psicologia Analisi Transazionale e Scienze Umane», n.20/21,1997
- ROTONDO A. (2001), *a Eric Berne. Puntualizzando l'editoriale*, in «Quaderni di Psicologia Analisi Transazionale e Scienze Umane», n.34-2001
- ROTONDO A. (2014), *Guardando Lontano*, «Quaderni di Psicologia Analisi Transazionale e Scienze Umane», n.61-62- 2014
- SCHIFF J.L., (1975), trad.it. *AT e cura delle psicosi*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 1980
- SICHEM V. (1991), *Il multicontratto in terapia infantile*, in Actualities en Analyse Transactionelle, vol. 15, n.60, 147-151
- SIEGEL D.J. (2001), *La mente relazionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- STEWART I, JOINES V. (1998), *L'analisi Transazionale. Guida alla psicologia dei rapporti umani*, Garzanti Editore, Milano
- TOSI M.T. (1993), *Copione e cambiamento: una prospettiva narratologica*, Polarità,7,1993.
- WOLLAMS M. E BROWN S.(1978) trad. it. *L'analisi Transazionale*, Cittadella, Assisi 1985

L'incontro protetto. Elementi teorici e metodologici

Dott. Giorgio Cavicchioli, psicologo, psicoterapeuta, psicoanalista, direttore Scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica – Istituto di Psicologia Psicoanalitica di Brescia. Formatore e supervisore.

Dott.ssa Arianna Noor Zad, psicologa, psicoterapeuta.

Premessa

L'incontro protetto è un dispositivo attivato su richiesta dell'Autorità Giudiziaria (Tribunale per i Minorenni o Tribunale Ordinario) o del Servizio Tutela Minori o, in certi casi, su proposta del Servizio Sociale dei singoli Comuni o dei Consultori Familiari, per garantire il diritto del minore al mantenimento della continuità relazionale con il o i genitori non collocatari o altre figure parentali. A partire da una visione intersoggettiva e relazionale dell'individuo (Cavicchioli, 2013; 2022), in questo spazio di intervento non è solo il soggetto minore a dover essere protetto, ma anche i suoi legami, in un'ottica teorica e applicativa in cui è la dimensione grupppale familiare il luogo di nascita e crescita della soggettività e pertanto privilegiato ambito per la concezione e l'attuazione dell'intervento psicosociale. L'operatore e l'equipe che predispongono, organizzano e attuano l'intervento, in tale visione, sono parte di un più ampio sistema: agiscono, si coordinano e interagiscono in un contesto allargato composto dai servizi e da tutti i professionisti attivati nella presa in carico della famiglia e dei suoi componenti, nei loro reciproci vincoli relazionali. L'incontro protetto diviene quindi il setting in cui possono emergere non solo le dinamiche affettive e relazionali della specifica famiglia, ma anche quelle relative all'operatore e all'equipe istituzionale e interistituzionale, nonché al rapporto che si viene a creare tra queste due gruppalità (utenti e operatori).

Incontro protetto e teoria degli ambiti

L'incontro protetto è un intervento altamente complesso a forte valenza clinica (Codignola, 2007). L'inquadramento complessivo attraverso cui osserviamo questo intervento fa riferimento primariamente ad alcune concezioni della Psicoanalisi Operativa e soprattutto alla Teoria degli ambiti proposta da Josè Bleger e alle modalità con cui questo e altri autori hanno proposto la visione del setting (Bleger 1989; 1992). Queste concezioni consentono di leggere la dimensione complessa e stratificata in cui l'operatore dell'incontro protetto è chiamato ad agire ed evidenziano il ruolo che le relazioni di aiuto hanno nel promuovere cambiamenti nelle dinamiche delle persone coinvolte. La Teoria degli Ambiti permette di leggere la complessità dell'incontro protetto sia da un punto di vista concettuale sia da un punto di vista operativo, tenendo conto di come questo setting di intervento possa riguardare tutti gli ambiti psicosociali, ovvero:

- Ambito individuale, che riguarda la singola persona nei suoi vincoli relazionali;
- Ambito grupppale, che riguarda le dimensioni grupppali del fenomeno, a partire dall'idea fondamentale che il soggetto, il minore in questo caso, è sempre parte di uno o più gruppi familiari;
- Ambito istituzionale, che fa riferimento al fatto che queste situazioni sono sempre attivate all'interno di contesti istituzionali, intesi sia come dimensioni organizzative delle strutture e servizi coinvolti, sia anche come rappresentazioni interne che i soggetti hanno di queste strutture (istituzione come parte della personalità, come rappresentazione internalizzata delle strutture, degli enti, dei servizi);
- Ambito comunitario, che fa riferimento alla comunità locale a cui appartiene il soggetto e le altre gruppalità, compresi i servizi: è il territorio entro cui i soggetti vivono e intessono relazioni. Questo è anche l'ambito entro il quale leggiamo il lavoro di rete, cioè i rapporti tra le istituzioni.

È possibile pensare il soggetto e i fenomeni ad esso connessi come attraversati e sostanzati da questi quattro ambiti e per questo osservarli, coglierli e registrarne le peculiarità anche all'interno di un singolo incontro protetto.

L'idea di base è che l'individuo non nasca come soggetto isolato, bensì che sia fin da subito immerso in una rete di relazioni e che in esse tracci il proprio percorso per diventare una persona dal punto di vista psichico. L'intervento di protezione e tutela dei minori che si attua con l'incontro protetto è volto quindi a rimuovere alcuni degli ostacoli che si frappongono allo sviluppo sano dal minore e per poterlo svolgere al meglio è necessario considerare la famiglia, entro cui è inserito, come una struttura di vincoli, come un sistema relazionale con una propria funzionalità e delle peculiari dinamiche che possono essere lette proprio all'interno del dispositivo di intervento.

Schema di riferimento concettuale ed operativo sulla famiglia. Compiti e vincoli nel gruppo familiare

L'"oggetto" famiglia come ogni fenomeno psico-sociale, richiede di uno strumento conoscitivo da parte degli operatori al fine di poterne attivare una conoscenza professionale e non ingenua. A tal fine, si propone uno specifico schema di riferimento concettuale ed operativo per la lettura della famiglia, proveniente dagli studi di E. Pichon Riviere (Pichon Riviere, 1979; 1985). Secondo questo modello, che considera la famiglia come una struttura gruppale di legami o vincoli intersoggettivi, l'osservazione della famiglia può partire considerando due elementi: i *compiti* della famiglia e i *vincoli* relazionali che compongono la struttura dei legami familiari (Cavicchioli, 2014).

I **compiti** della famiglia riguardano le modalità con cui la struttura familiare porta a termine i propri scopi, i propri obiettivi evolutivi, che nei casi di famiglie disfunzionali possono non essere assolti o assolti in modi parziali o disfunzionali. I compiti del gruppo familiare riguardano:

- La **generatività**, fa riferimento al compito di tramandare la continuità familiare attraverso la riproduzione, compito che nel passato era maggiormente centrale, era il compito primario della costituzione familiare; ora è molto più sfaccettato, comprendendo anche differenti modalità con cui può essere affrontato, considerando, ad esempio, la disgregazione di grandi nuclei familiari, la procreazione medicalmente assistita, le forme di affidamento e adozione. Come per tutto ciò che riguarda la famiglia, i fenomeni migratori attuali e il conseguente incontro di culture molto diverse, attivano nuove modalità di funzionamento e composizione delle strutture familiari e di espletamento dei compiti riproduttivi.
- I **compiti affettivo - sessuali**, riguardano come viene vissuta e articolata la dimensione affettiva e la vita sessuale in senso più stretto. Questi compiti hanno le loro radici nelle modalità con cui è avvenuta la formazione dalla coppia sentimentale e a quali accordi – alleanze inconsce, come dice R. Kaes (1993) - sono giunte le due persone che provengono da strutture familiari differenti, fino alla creazione della nuova famiglia. Da ciò emerge la capacità dei genitori di vivere, orientare ed esprimere l'affettività nella famiglia, che dovrebbe essere funzionale e sempre rispettosa del divieto di incesto, ovvero la possibilità di vivere la sessualità solo all'interno della coppia genitoriale.
- **Compiti educativi**, attraverso questi compiti i genitori trasmettono contenuti, impliciti ed espliciti, su come essere nella vita, sulle diverse dimensioni di economie, relazioni, contesti sociali, cultura, territorio di appartenenza e istituzioni con cui si è in rapporto. La famiglia introduce il bambino alla socialità, inizialmente attraverso le relazioni al proprio interno (endogruppo) e successivamente traghettandolo alle relazioni esterne alla famiglia (esogruppo). Una parte di questi compiti sono delegati alle istituzioni educative; le differenti culture familiari interpretano questo passaggio in modi differenti, attivando diverse

modalità di relazione con le istituzioni educative, con comportamenti e relazioni più o meno funzionali ad benessere dei figli.

- o I **compiti di sopravvivenza** riguardano quella serie di funzioni e mansioni che adempiono ai bisogni primari e si espletano nella quotidianità familiare. È un compito primario che fa riferimento all'ambiente di crescita, all'igiene, all'alimentazione e alle risposte di accudimento e cura *in primis* fisiche, ma anche psichiche.
- o Il **compito economico** con cui s'intende la gestione dell'economia familiare non solamente nella mera gestione finanziaria, ma anche nelle dinamiche che essa sottende. Le quote e le dinamiche di potere associate ai compiti economici familiari devono essere lette in relazione ai ruoli e a come questi possono essere più o meno compatibili con i bisogni della famiglia e dei minori. Nei modelli familiari derivanti dal patriarcato, ad esempio, il potere è sostanzialmente nelle mani del capo famiglia e gli altri membri, compresa la partner, lo devono subire.

I **vincoli** della struttura familiare evidenziano le tipologie di relazione che sono presenti nel gruppo familiare e lo caratterizzano, lo differenziano rispetto ad altri gruppi umani. La lettura e l'osservazione di questi vincoli permette quindi una valutazione del funzionamento familiare per quanto riguarda questo livello relazionale della famiglia.

Il *concetto di vincolo*, come proposto da Pichon Riviere (1979) allarga il concetto psicologico di relazione e in particolare il concetto psicoanalitico di relazione oggettuale; con l'idea di vincolo, infatti, si fa riferimento alla relazione intersoggettiva sia come vincolo esterno, quindi all'interazione tra le parti che sono in rapporto, agli elementi comportamentali delle relazioni, sia come vincolo interno, gli elementi emotivo-affettivi legati alle rappresentazioni e alle fantasie interne inerenti a quel rapporto, rappresentazioni cosce ed inconscie che ciascuno ha all'interno della relazione intersoggettiva. Così, ad esempio, il vincolo che si crea tra una madre e un figlio sarà composto sia dalle loro interazioni, dai loro scambi comunicativi, sia dalle emozioni e dai sentimenti che ognuno ha nei confronti dell'altro, quindi dalle rappresentazioni dense di pensiero, fantasie, e sentimenti attraverso i quali l'altro –per esempio il figlio - è presente nelle mente del soggetto – la madre, ad esempio. Nell'intervento psicosociale, le differenti professionalità si occuperanno in modo specifico di alcune parti dei vincoli familiari, ad esempio lo psicologo opererà di più sulle rappresentazioni e sui vissuti emotivo-affettivi, mentre l'educatore sulle manifestazioni comportamentali, sulle regole nei contesti, ecc., ma è importante che in equipe la visione del vincolo si ricomponga in una rappresentazione unitaria e gruppeale dei fenomeni di cui il servizio si occupa.

Osservare come si esplicano i vincoli relazionali della struttura familiare può fornire numerose informazioni utili al lavoro dei servizi. I vincoli che si attivano nel gruppo familiare sono i seguenti:

- o Il *vincolo di alleanza*, cioè il vincolo relazionale che crea la coppia sentimentale come elemento nucleare della struttura familiare, la coppia come prima unità intersoggettiva familiare caratterizzata dal tipo di relazione che si crea. Questo vincolo si basa su alleanze inconscie ed è molto influenzato dal livello di risoluzione dei precedenti legami familiari per ognuno dei due partner.
- o Il *vincolo di filiazione*, è il vincolo che si crea tra genitori e figli. In questo vincolo, tra le altre cose, dovrebbe

vigere il divieto di incesto. I figli, attraverso il vincolo di filiazione, possono attivare i processi di identificazione con i genitori come primarie figure di attaccamento, processi che nella loro evoluzione, portano alla strutturazione della base della personalità.

- Il *vincolo fraterno* è il vincolo che si crea tra fratelli, non solo tra persone nati dagli stessi genitori biologici: è il vincolo tra coloro che hanno pari ruolo generazionale nella famiglia, anche se nati da genitori diversi o in famiglie con affidi o adozioni. Attraverso questo vincolo si strutturano i principali processi di socializzazione, che creano il modello primario di come verranno vissute le relazioni intersoggettive all'interno dei gruppi tra pari.
- Il *vincolo transgenerazionale* riguarda i vincoli che legano almeno tre generazioni familiari; è importante pensare, in funzione di questo vincolo, alla possibilità che determinate sofferenze, traumi o disagi si trasferiscano non tra due generazioni contigue, ma "saltando" la generazione di mezzo e depositandosi in quella successiva, la generazione dei nipoti. Molte affiliazioni e alleanze familiari disfunzionali o patologiche possono derivare anche da trasmissioni transgenerazionali, ove traumatismi o conflittualità siano rimaste irrisolte o segretate.

I compiti e i vincoli del gruppo familiare possono essere utilizzati nell'incontro protetto come base concettuale per una griglia osservazionale attraverso cui visualizzare i temi e il funzionamento della struttura familiare. Uno strumento osservativo sul gruppo familiare è importante perché ci permette di riflettere su cosa e come osserviamo, a partire, naturalmente da un setting entro cui avvenga l'osservazione.

Famiglie multiproblematiche

Le famiglie per le quali viene prevista l'attivazione degli incontri protetti spesso sono *multiproblematiche* cioè caratterizzate da una serie complessa di problemi che possono gravare contemporaneamente sulla struttura familiare, quindi sui compiti e sui vincoli, sui funzionamenti intersoggettivi della famiglia e possono essere alla base o comunque associati anche a manifestazioni sintomatiche che si esprimono in uno o più membri del gruppo.

I genitori di famiglie multiproblematiche, spesso, hanno vissuto a loro volta in famiglie problematiche, sviluppando problemi individuali, come problemi di dipendenze, di salute mentale, di antisocialità o anche patologie somatiche. Le variabili culturali dei genitori possono impattare sulla struttura familiare costituendo fattori di risorsa o di vulnerabilità. La capacità di vivere una socialità esterna alla famiglia sufficientemente buona può essere un fattore protettivo, anche in relazione a come fronteggiare possibili disfunzionalità all'interno della famiglia.

I minori, all'interno di famiglie multiproblematiche, possono manifestare disagi psicologici, comportamentali, fino ad arrivare a psicopatologie, oppure mostrare difficoltà scolastiche o nel tempo libero anche senza essere "diagnosticati". Questi segnali possono essere presenti anche nella prima infanzia, ed evidenziarsi, ad esempio, nella valutazione dell'attaccamento, oppure mostrando forme somatizzate di disagio. In queste famiglie, i minori possono essere esposti o coinvolti in dinamiche conflittuali o disgregazione dei vincoli genitoriali, dinamiche molto forti che possono avere, tra le conseguenze possibili, problematiche nella sfera della disaffezione genitoriale (Cavicchioli e Rosa, 2017; Bernet, 2008; Cavedon e Magro, 2010).

Osservando la famiglia multiproblematica nella sua gruppalità, essa ha le caratteristiche del funzionamento grupppale ricorsivo, caratterizzato da forti distorsioni nelle capacità di occuparsi in maniera funzionale dei compiti di cura, alimentazione, igiene e da comunicazioni disfunzionali, aggressività, non ascolto, agiti o discontrollo dell'impulsività. Alcune problematiche del vincolo di alleanza (relazione di coppia tra i genitori) riguardano la mancata risoluzione ed evoluzione dai vincoli precedenti con la famiglia di origine, processi di separazione ed individuazione non sufficientemente maturati che riverberano poi negativamente nei ruoli genitoriali. Nei vincoli di filiazione alcune problematiche possono essere l'inversione di ruolo, la differenza generazionale annullata o distorta, che può riguardare diversi contesti e nell'incontro protetto può costituire un elemento pregiudiziale da rilevare e da arginare. Nel vincolo fraterno possono sorgere difficoltà a stabilire identificazioni reciproche funzionali alla socializzazione, perché quando il vincolo di filiazione è denso di problematicità ostacola la possibilità dei minori di attivare processi di scambio e rapporto tra pari. Vi è inoltre la possibilità che in questo vincolo (il rapporto tra i fratelli) siano vissute emozioni estremizzate sul versante negativo come invidia e gelosia, che non dovrebbero caratterizzare queste relazioni in maniera cronica o pervasiva.

Nel vincolo transgenerazionale possiamo rilevare elementi problematici non risolti dalla generazione dei nonni che si riverberano sui nipoti. Non è sempre possibile rilevarla perché dipende dalla composizione familiare che partecipa agli incontri protetti. Queste possono attivare angosce molto forti, spesso di natura persecutoria; possono riguardare traumatismi rispetto ai quali la seconda generazione è riuscita ad attuare una forma di adattamento ma che ha, di fatto, mantenuto la sofferenza criptata (Abraham e Torok, 1993) e tramandata alla generazione successiva. In questo momento storico, questi processi si riscontrano spesso nelle situazioni familiari che hanno vissuto traumi legati alle migrazioni.

Se consideriamo queste strutture familiari come istituzioni possiamo osservare come la funzione di deposito delle angosce tipicamente assolta dalla dimensione psichica istituzionale (Bleger, 1989) affinché ciascun membro possa soddisfare i bisogni di sicurezza, integrità e coesione del sé, non è compiuta. Nelle famiglie multiproblematiche infatti, le angosce non sono contenute ed è per questo che i minori non sviluppano senso di sicurezza e di base sicura, provando invece disagio, paura, sofferenza rispetto all'appartenenza familiare. Dal punto di vista dell'ambito comunitario il rapporto tra le famiglie multiproblematiche e il territorio, i soggetti sociali della comunità locale, è problematico. I servizi, in quanto soggetti sociali, fanno parte del medesimo territorio: famiglia e servizi co-appartengono al medesimo ambito comunitario, ciò deve essere oggetto di attenzione. La relazione tra utenza e operatori deve quindi intendersi non solo come interazione tra individui, ma anche tra gruppi: la famiglia è un gruppo sociale e anche il servizio è un gruppo sociale, entrambi fanno parte della rete sociale del loro territorio.

Alberto Eiguer (2014), psicoanalista francese che studia la clinica familiare, ha focalizzato l'attenzione su un aspetto particolare delle famiglie multiproblematiche, definendo le caratteristiche delle famiglie *agissant*, ossia famiglie tendenti all'agito, all'*acting*, dove vi è una deficitaria capacità di mentalizzazione e quindi c'è una propensione, una tendenza ad agire. Queste famiglie presentano dei vincoli interni dominati dalla violenza agita da parti su altre parti, in particolare sui più fragili, poiché la mentalizzazione, che è la capacità di pensare, contenere e trasformare vissuti emotivi ed esperienze, è assente o scarsamente presente. Per questo motivo i servizi e le istituzioni sono chiamati a svolgere questo ruolo, quello di saper essere soggetti

prima di tutto in grado di pensare, contenere, di mentalizzare, e di non agire (nel senso dell'*acting out*). Nell'incontro protetto uno degli obiettivi è proprio quello di cercare, nel qui ed ora, di contribuire ad aumentare questa funzione di mentalizzazione e contenimento. In questa prospettiva l'operatore dell'incontro protetto ha un ruolo molto attivo: utilizza la propria mente, il proprio sé, come strumento per promuovere cambiamento nelle relazioni, prima di tutto incrementando questi processi mentali di pensiero, apprendimento, trasformazione e contenimento delle emozioni, capacità di pensare all'altro e non solo a sé stessi.

Famiglie multiproblematiche, servizi e incontro protetto

Il rapporto tra famiglia e servizi è stato l'elemento che ha concorso a individuare una migliore definizione di famiglia multiproblematica. Inizialmente, infatti, essa veniva descritta attraverso il parametro del numero di servizi attivi su ciascun membro di una stessa famiglia. Questa descrizione risultava però troppo limitata, perché non considerava le difficoltà che la stessa rete si trovava ad affrontare nell'essere in relazione con la famiglia stessa (Malagoli Togliatti e Rocchietta Tofani, 2013). Per questo motivo diventa sostanziale non solo osservare ciò che accade nell'incontro protetto, ma cogliere il tipo di domanda che le persone stanno portando nell'incontro. Per riuscire a costruire una buona alleanza con le persone che partecipano all'incontro protetto, limitarsi all'osservazione e alla domanda istituzionale non è sufficiente; è invece necessario chiedersi quale domanda può essere attivata nell'utente, quali aspettative possono essere alimentate, rilevate e su cui sia possibile lavorare insieme nell'incontro diretto con le persone. Queste domande riguardano l'intera équipe di cui fa parte l'operatore coinvolto direttamente nell'incontro protetto. Bisogna cercare di lavorare per aumentare i funzionamenti basati sul pensiero, sull'ascoltarsi e fronteggiare le emozioni più difficili emergenti in questo rapporto tra famiglia e servizio.

L'incontro protetto è un dispositivo che attiva un incontro tra gruppi, tra sistemi, poiché le persone che vi intervengono sono rappresentanti di sistemi più complessi, delle loro gruppalità di appartenenza. Questo complessifica e contemporaneamente amplia lo scenario e permette di pensare su più livelli, tenendo conto di molti più elementi per determinare l'esito del dispositivo operativo. L'operatore, in quest'ottica, cambia il modo di pensare e sentire, il modo in cui si rappresenta il suo ruolo e funzioni. È importante che non si rappresenti come un soggetto isolato, poiché rischierebbe così di distorcere il compito, di lavorare, anche inconsapevolmente, per sé stesso. L'operatore dell'incontro protetto deve invece sempre partire dall'idea di essere il rappresentante e l'emanazione di un'équipe e di un servizio, e quindi di operare per conto di una istituzione che lo legittima e lo vincola a svolgere il proprio ruolo in un certo modo, attraverso, cioè, uno schema di riferimento concettuale ed operativo che sia possibilmente condiviso con l'équipe di riferimento.

In questa prospettiva si ritiene molto utile nel lavoro multidisciplinare delle équipe che ci siano degli strumenti comuni, non per eliminare le differenze tra le professionalità, ma per avere un livello di schema di riferimento concettuale e operativo condiviso. Questo è importante sia per condividere come si è deciso di organizzare e condurre l'incontro protetto, sia per partecipare agli obiettivi e ai compiti specifici che si vogliono perseguire attraverso questo dispositivo. Quando non vi è una sinergia tra i servizi coinvolti è possibile che si creino rappresentazioni contrastanti che minano e minacciano il raggiungimento degli obiettivi della rete coinvolta nella presa in carico della situazione. E' quindi fondamentale costruire piani di alleanza tra più servizi e ciò è fattibile se si hanno degli schemi di riferimento concettuali e operativi condivisi.

La presenza a priori di una rete di servizi che è attiva su una famiglia multiproblematica è il motivo per cui l'incontro protetto può essere inteso come un dispositivo che dovrebbe contribuire ad un progetto di presa in carico interistituzionale; esso infatti presuppone che ogni intervento riguardi uno specifico caso che vede l'attivazione sistemica di una determinata configurazione di servizi. Per arrivare a disporre lo specifico setting sia a livello metodologico sia a livello organizzativo è fondamentale partire da queste considerazioni, ovvero su come stia funzionando il sistema interistituzionale di presa in carico del caso.

Alcuni elementi fondamentali per l'attivazione dell'incontro protetto

In primo luogo è bene interrogarsi su cosa il servizio conosce di quella situazione: è utile conoscere tutte le valutazioni che nel corso del tempo sono state fatte dai diversi professionisti in relazione alla famiglia. È importante riflettere su quale rappresentazione della famiglia si sia costruita sulla base di queste valutazioni, è da questa immagine che derivano gli elementi operativi e valutativi successivi. Questo passaggio è essenziale poiché da esso sarà possibile formulare gli obiettivi operativi dell'intervento e, quindi, l'organizzazione del setting ritenuta più funzionale.

Altro elemento da considerare in fase preliminare è la tipologia e le caratteristiche del mandato. Esso può essere ad un primo livello giudiziario, da cui è importante trarre gli elementi che saranno oggetto di valutazione e restituzione istituzionale; è quindi importante individuare gli elementi di connessione tra il mandato giudiziario e l'operatività psico-sociale. Un secondo livello del mandato, sempre a livello istituzionale, propende da altri servizi che hanno in carico il caso, che richiedono l'attivazione degli incontri protetti, siano essi stessi mandanti ed organizzatori piuttosto che proponenti l'attivazione di altri servizi. Infine potrebbe esserci un terzo livello di mandato, in questo caso non istituzionale, che coincide con il bisogno o la domanda della famiglia stessa o una parte di essa. Da questo punto di vista, l'incontro protetto può contribuire in modo significativo al percorso di sostegno alla genitorialità, oltre che alla fase di valutazione della struttura familiare e delle competenze genitoriali.

Un terzo elemento da considerare nella organizzazione degli incontri protetti riguarda la conoscenza di quali servizi stanno operando sulla situazione in quel momento, quali lo hanno fatto in passato e quali eventualmente dovranno attivarsi in futuro. Se non collochiamo il caso entro il sistema interistituzionale di presa in carico attuale corriamo il rischio di non considerare elementi fondamentali e non avere la necessaria consapevolezza su quali interventi siano già attivi e come stiano lavorando con gli utenti. È importante riflettere sulle modalità con cui creare connessioni tra i servizi che hanno in carico la situazione. È bene che l'equipe dell'incontro protetto faccia queste considerazioni anche in fase preliminare, poiché più la famiglia è multiproblematica maggiore è la necessità che vi siano relazioni funzionali e sinergiche tra il servizio che attua l'incontro protetto e gli altri servizi coinvolti sul caso.

Questo lavoro preliminare di esplorazione, conoscenza del caso e pianificazione degli incontri protetti deve essere svolto dall'intera equipe e non dal singolo operatore che si occuperà della gestione diretta dell'incontro. Il coinvolgimento dell'intera equipe è essenziale poiché il rischio è quello di attivare dei processi operativi disfunzionali, dei modi di lavorare che contengono degli elementi di frammentazione e scissione non funzionali alla comunicazione tra le parti. Queste dinamiche possono attraversare gli incontri protetti e le equipe trasversalmente e silenziosamente, per questo motivo può essere d'aiuto monitorare il

funzionamento dell'equipe tramite supervisioni. Questo rischio è molto alto perché è legato al tipo di problematiche con cui si lavora: le utenze che afferiscono agli incontri protetti sono quelle maggiormente caratterizzate da meccanismi di frammentazione e scissione. Il sistema curante, secondo Bleger (1988), vive costantemente il rischio di funzionare in maniera analoga all'utenza di cui si prende cura ovvero di ripeterne certi meccanismi e dinamiche problematiche. La funzione di coordinamento diventa quindi essenziale nel presidiare questi elementi e nell'avere cura dei processi interni all'equipe e con l'equipe interistituzionale. Tutte queste dinamiche e processi, in buona parte inconsci, contribuiscono a determinare l'assetto interno con cui l'operatore vive l'incontro protetto e come gestisce il setting, che può risultare configurato in maniera più o meno funzionale al compito. Il progetto di lavoro e il setting operativo dovrebbero essere ben definiti e documentati nel lavoro di equipe, fornendo la base per l'attuazione dell'intervento. L'ideazione dell'intero progetto dovrebbe essere redatta nella documentazione formale del servizio, in modo da renderla più facilmente condivisibile e comunicabile sia agli utenti che accederanno all'incontro, sia alle diverse professionalità della rete attiva sulla situazione. È fondamentale costruire piani di alleanza tra più servizi e con l'utenza. Non possiamo esimerci dal cercare attivamente di costruire livelli di alleanza possibile, perché se attiviamo questi interventi solo sulla scorta del potere del mandato, spesso giudiziario, sarà molto difficile ottenere un miglioramento delle problematiche; il cambiamento non può essere decretato. È dunque molto importante in tal senso stabilire un primo incontro di conoscenza in cui spiegare chi siamo, cosa facciamo, quali strumenti verranno utilizzati e informare sugli obiettivi e finalità stabiliti in base al mandato, nonché restituire in modo opportuno le valutazioni. Cercare di costruire livelli possibili di alleanza aumenta la possibilità di raggiungere buoni risultati.

Elementi di setting per l'operatività

Solo dopo aver fatto questi passaggi abbiamo le condizioni, anche di garanzia, per poter attuare gli incontri. L'insieme delle condizioni, degli elementi organizzativi e tecnici che consentono lo svolgersi dell'incontro protetto sono variabili sostanziali del setting dell'intervento. Il setting è il principale elemento di tutela e che rende possibile l'operatività.

Seguendo il pensiero di Bleger (1989; 1992), possiamo considerare quattro elementi fondamentali del setting, validi anche per la specificità dell'incontro protetto: spazio, tempo, compito e ruoli.

- lo *spazio* in cui si svolgono gli incontri, quali caratteristiche dello spazio pensiamo possano essere funzionali per questo intervento, cosa è bene che in questo spazio ci sia e cosa è meglio che non ci sia. Queste decisioni devono essere ponderate in relazione al compito che ci si prefigge. Lo spazio rappresenta, anche simbolicamente ed emotivamente, il contenitore della relazione e svolge quindi una funzione psichica fondamentale.
- Il *tempo* è l'altro elemento di setting che contribuisce a creare il contenitore dell'incontro. La durata del singolo incontro, la temporalità dell'intervento nel suo insieme, per quanto tempo prevediamo possano essere utili gli incontri protetti, il giorno della settimana e l'orario in cui collocare l'incontro in base alle possibilità ed ai vincoli di tutti i soggetti coinvolti. Le disponibilità temporali e il modo di vivere il tempo dell'incontro possono fornire importanti indicazioni ad esempio su come è vissuto in quel momento il ruolo genitoriale o quale sia l'investimento che l'utente riesce ad attivare nei confronti degli incontri. La gestione

attenta del tempo è quindi un elemento tecnico fondamentale, sia per garantire la realizzazione dell'intervento, sia per osservare come i soggetti vivano questi momenti delicati e importanti.

- Il *compito* è l'insieme delle finalità e degli obiettivi, il motivo per il quale si attiva il dispositivo e la finalità che si vuole perseguire con questo intervento. L'operatore, come "ologramma" dell'equipe, deve avere chiaro quale è la motivazione e quali sono le finalità. In generale sono sempre presenti almeno due grandi tipologie di finalità che contribuiscono a definire il compito dell'intervento: una serie di obiettivi legati all'osservazione, rilevazione, valutazione di ciò che accade nella stanza, da un lato, e la facilitazione dei processi relazionali, dall'altro. È importante considerare che se il dato osservativo è troppo legato alla risonanza emotiva dell'operatore, esso potrebbe essere distorto. La facilitazione di processi relazionali è la parte del compito che mira a migliorare, modificare in senso positivo, le relazioni familiari attualmente in difficoltà. Naturalmente, questi elementi del compito degli incontri protetti, vedono come elemento di orientamento e come criterio di riferimento l'interesse prevalente del minore, quindi le valutazioni a tutti i livelli deriveranno da questo criterio prevalente. Il dispositivo operativo dell'incontro protetto è quindi lo strumento attraverso il quale si cerca di attivare dei cambiamenti, che saranno da osservare sia all'interno del singolo incontro, sia, soprattutto nell'arco temporale dell'intera durata dell'intervento. Possiamo osservare il cambiamento su almeno una tipologia di vincolo familiare, ovvero il vincolo di filiazione, che è quello su cui in genere si opera prevalentemente. Ci si aspetta così di poter osservare una variazione in senso funzionale nella relazione tra minore e genitore, laddove prima vi erano difficoltà tali da poter creare sofferenza nel minore stesso. La definizione del compito è anche essenziale per l'assetto con cui l'operatore condurrà l'intervento: gli permette, infatti, di orientare le proprie azioni in funzione di una "linea guida" a cui attenersi, potendo così invece astenersi legittimamente da tutto ciò che non è coerente e funzionale al compito, alle finalità e agli scopi che si sono individuati per quella situazione operativa.
- I *ruoli* sono un ulteriore elemento del setting da considerare nell'attivazione dell'incontro protetto. Deve essere chiaro che l'operatore è nella situazione in quanto professionista tenuto a svolgere una funzione istituzionale e tecnica, e che il genitore e il minore sono utenti del servizio che attiva quell'intervento. È importante avere chiaro queste consapevolezza, poiché da esse sarà possibile osservare, leggere e interpretare, anche nel lavoro di equipe sul caso, quali dinamiche relazionali ed emotive si andranno ad attivare sui ruoli formali all'interno del setting. L'operatore che partecipa agli incontri potrà percepire l'attivazione di proiezioni emotive ed affettive sul proprio ruolo e queste dovranno essere lette come investimenti, aspettative, depositi, stati affettivi, emozioni non sulla sua persona ma sul suo ruolo, elementi psichici talvolta di forte intensità attivati proprio dalle caratteristiche specifiche del setting e dalla complessità del mandato.

Più il nucleo familiare per il quale si attiva l'intervento di incontro protetto è problematico più sarà necessaria una presa in carico integrata da parte dei diversi servizi attivi sul nucleo: la presa in carico interistituzionale è indiscutibilmente più efficace dei singoli interventi non coordinati e sinergici. Il rischio sempre attivo nella complessità e criticità di queste prese in carico è che l'onerosità del lavoro porti "a fare" più che a "pensare il fare". Anche per questo il compito del coordinatore del servizio è presidiare i processi di pensiero e di organizzazione del lavoro e individuare i bisogni di supporto degli operatori e dell'equipe, attivando gli

opportuni interventi di formazione e supervisione. Per contrastare questo rischio può essere utile lavorare nel servizio per l'individuazione di buone prassi, ossia ricercare, documentare e verificare gli schemi di riferimento concettuali ed operativi più funzionali. In quest'ottica è anche importante valutare il grado di formalizzazione delle procedure e delle metodologie che vengono adottate; ad esempio, nel fare dei protocolli d'intesa interistituzionali è importante che essi siano formalizzati e considerati atti ufficiali riconosciuti dalle istituzioni di appartenenza degli operatori e dei gruppi di lavoro, anche per facilitare la loro "esigibilità" nell'operatività quotidiana.

Bibliografia di riferimento

- Abraham N., Torok M. (1993), *La scorza e il nocciolo*, tr. it. Borla, Roma.
- Arceri A. (2007), *L'affidamento condiviso, nuovi diritti e nuove responsabilità nella famiglia in crisi*, Ipsoa Editore.
- Arnosti C., Milano F., (2006), *Affido senza frontiere*, Franco Angeli, Milano.
- Autori Vari (2009), *Minori e Giustizia*, n.2/2009, Franco Angeli, Milano.
- Bianchera L., Cavicchioli G. (2014) (a cura di), *Il lavoro psicosociale con le famiglie vulnerabili. Clinica, teorie e racconti*, Unipress, Padova.
- Bauleo A. (1978), *Ideologia, Gruppo e Famiglia*, Feltrinelli, Milano.
- Bauleo A., De Brasi M. (1994), *Clinica Grupale Clinica Istituzionale*, Il Poligrafo, Padova.
- Beebe B., Lachmann F.M. (2002), *Infant Research e trattamento degli adulti*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- Benetti G., Cavicchioli G., Scalvini T. (2022), (a cura di), *Il legame che trasforma. Pensieri e strumenti per una psicoterapia Psicoanalitica orientata all'intersoggettività*, Franco Angeli, Milano.
- Bernet W. (2008), "Parental Alienation Disorder and DSM-V". *The American Journal of Family Therapy* 36 (5): 349–366.
- Bleger J. (1988), *Il gruppo come istituzione e il gruppo nelle istituzioni*, in Kaes R. et al., *L'istituzione e le istituzioni*, tr. it. Borla, Roma, 1991.
- Bleger J. (1989), *Psicoigiene e psicologia istituzionale*, Lauretana, Loreto.
- Bleger J. (1992), *Simbiosi e ambiguità*, Lauretana, Loreto.
- Bowlby J. (1989), *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Raffaello Cortina, Milano.
- Braidì G., Cavicchioli G. (a cura di) (2005), *Conoscere e condurre i gruppi di lavoro. Esperienze di supervisione e intervento nei servizi alla persona*, Franco Angeli, Milano.
- Camerini G.B., Sergio G. (a cura di) (2013), *Servizi sociosanitari e giustizia*, Maggioli, Rimini.
- Camerini G.B., Volpini L., Lopez G., (2011), *Manuale di valutazione delle capacità genitoriali. APS-I: Assessment of Parental Skills-Interview*, Maggioli, Rimini.
- Cavedon A., Magro T. (2010), *Dalla separazione all'alienazione parentale. Come giungere ad una valutazione peritale*, Franco Angeli, Milano.
- Cavicchioli G. (2006) (a cura di), *Diritto al sorriso. Prevenzione e contrasto del maltrattamento, violenza e abuso ai minori*, Quaderni del Centro Servizi Scuola e Famiglia, Cooperativa Alce Nero, Mantova.
- Cavicchioli G. (2014), *Vincoli familiari e tutela dei minori*, in Bianchera L. e Cavicchioli G. (a cura di), *Il lavoro psicosociale con le famiglie vulnerabili. Clinica, teorie e racconti*, Unipress, Padova.
- Cavicchioli G. (a cura di) (2013), *Io-Tu-Noi. L'intersoggettività duale e grupale in psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano.
- Cavicchioli G., Bianchera L. (2005), *Supervisione e consulenza nell'organizzazione cooperativa sociale. Percorsi di apprendimento e cambiamento nei gruppi di lavoro*, Armando, Roma.
- Cavicchioli G., Rosa S. (2017), *Emozioni e relazioni nella separazione genitoriale. Aspetti teorici e d'intervento*, Franco Angeli, Milano.
- Cirillo S., Di Blasio P. (1989), *La famiglia maltrattante diagnosi e terapia*, Raffaello Cortina, Milano.
- Codignola F. (2007), *L'influenza della clinica Psicoanalitica a Spazio Neutro*, in Quaderni de Gli Argonauti, n. 13 – 2007, CIS editore, Milano.
- Costabile A., Mostardi G. (2009), *La tutela dei minori a rischio*, Carocci, Roma.
- Eiguer A. (1983), *Un divano per la famiglia*, tr. it. Borla, Roma (1986).
- Eiguer A. (2001), *La famiglia dell'adolescente*, tr. it. Franco Angeli, Milano (2011).
- Eiguer A. (2008), *Mai io senza te. Psicoanalisi dei legami intersoggettivi*, tr. it. Borla, Roma, (2010).
- Eiguer A. (2014), *La terapia familiare psicoanalitica nella presa in carico delle famiglie vulnerabili e agissantes*, in Bianchera L. e Cavicchioli G. (a cura di) (2014).
- Fava Viziello G. (2003), *Psicopatologia dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna.
- Fava Viziello G., Disnan G., Colucci M.R. (1991), *Genitori Psicotici*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gardner, R.A. (2004), *The three levels of parental alienation syndrome alienators: Differential diagnosis and management*. *American Journal of Forensic Psychiatry*, 25(3), 41–76.
- Gardner, R.A., Sauber, S.R. & Lorandos, D. (Eds.) (2006), *The international handbook of parental alienation syndrome: Conceptual, clinical and legal considerations*. Springfield, IL: Charles C. Thomas.
- Gullotta G. (1998), *La sindrome di alienazione genitoriale: definizione e descrizione*, Pianeta Infanzia. Questioni e documenti, N°4, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Inghilleri P., Terranova-Cecchini R. (1991) (a cura di), *Avanzamenti in psicologia transculturale*, Franco Angeli, Milano.
- Kaes R. (1993), *Il gruppo e il soggetto del gruppo*, tr. it. Borla, Roma, (1994).

- Kaes R. et al. (1998), *L'istituzione e le istituzioni*, tr. it. Borla Roma, (1991).
- Lo Verso G., Federico T. (1993), *Attraverso il cerchio. Lavorare con i gruppi nel servizio pubblico*, Borla, Roma.
- Malagoli Togliatti M., Franci M. (2005), *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, vol. 7, n. 3, dicembre 2005.
- Malagoli Togliatti M., Rocchietta Tofani L. (2002), *Famiglie Multiproblematiche*, Carocci Editore, Roma.
- Pichon-Riviere E. (1979), *Teoria del vincolo*, Nueva vision, Buenos Aires.
- Pichon-Riviere E. (1985), *Il processo gruppale. Dalla psicoanalisi alla psicologia sociale*, Lauretana, Loreto.
- Rosa S., Tura M. (2012), *La separazione genitoriale*, Maggioli, Rimini.
- Stern D.N. (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Stolorow R.D., Atwood G.E., Brandchaft B. (1994), *La prospettiva intersoggettiva*, Borla, Roma, 1996.
- Tellatin E. (2003), *S-Vincolare*, Borla, Roma.
- Winnicott D.W. (1965), *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando, Roma, 1970.

**Dall' etnocentrismo all' epistemologia convergente:
elementi di pedagogia culturale nelle situazioni di violenza familiare**

Dott.ssa Luciana Bianchera, Psicopedagogista, Formatrice, Counselor, Responsabile della formazione in Sol.co Mantova/Mestieri Lombardia sede di Mantova e Referente dell'Équipe Etnoclinica.

Etnocentrismo ed epistemologia convergente

Per identificare l'etnocentrismo, noi ci basiamo su rappresentazioni della realtà implicite (come le idee di famiglia che ci vengono trasmesse, ad esempio). Siamo etnocentrici e lo riteniamo il modo giusto di pensare: ciò è potenzialmente molto insidioso. I pensieri con cui interpretiamo la realtà diventano poi pratica di lavoro, e si traducono operativamente nella vita quotidiana.

L'etnocentrismo si trova anche all'interno dei processi istituzionali.

L'epistemologia convergente è invece la pratica inversa all'etnocentrismo; l'epistemologia, in particolare, è lo studio delle scienze, di come cioè vengono costruiti i saperi.

Quello che serve per avanzare in termini culturali in ogni campo è la capacità di allestire un sistema di conoscenze che convergano su obiettivi comuni, quindi una convergenza delle scienze.

Bisogna passare da una modalità scissa ad una modalità integrata, 'rotonda', una visione di équipe, di gruppo. Ci servono una pluralità di punti di vista che stiano in una dimensione dialettica perché la realtà è dialettica, e come tale non può essere ridotta.

Con un tale modo di procedere, possiamo meglio accogliere l'altro e uscire dal rischio di perpetrare una logica colonialista.

L'atto del migrare è estremamente collegato ad un processo di sradicamento dalla cultura originaria e dal sistema di protezione che gli elementi culturali forniscono. La cultura infatti fornisce sistemi di protezione fisici psichici ed anche spirituali.

Nelle migrazioni degli ultimi dieci anni molti gruppi hanno affrontato lo sradicamento a partire dal fatto che la loro cultura non li aveva forniti di sistemi di protezione adeguati, ad esempio il sostentamento economico. In questo caso la motivazione della migrazione è proprio la necessità di protezione.

Quando parliamo di sradicamento dobbiamo intenderlo non solo nel presente in quanto mi sradico dalla propria storia familiare, ma anche un allontanamento dagli antenati, che per determinate culture sono fondamentali, per esempio in Africa.

Noi vediamo il soggetto migrante da solo; in realtà le persone arrivano con i loro antenati, le loro culture, le loro conoscenze, con i loro spiriti protettivi; in altre parole, un mondo interno carico di valori, indicazioni sulle modalità di vivere.

Ad esempio, il termine giuridico *minore straniero non accompagnato* è un termine fuorviante, in qualche modo etnocentrico, in quanto in realtà i giovani sono accompagnati da un progetto, dal loro Dio o i loro dei, dai loro antenati e dal loro gruppo interno.

La *radice della migrazione* è triplice, ovvero affettiva, religiosa e mistica.

La mistica è diversa dalla religione, è una materia molto ricca, si intende cioè un certo rapporto con la natura, con la casa, con la quotidianità, è un vero e proprio sistema di interazioni con gli elementi che compongono la vita e che comprendono un potente immaginario immateriale.

Di fronte a queste prime semplici nozioni, già potremmo dire che con la migrazione c'è una crisi dell'identità, una perdita di continuità esistenziale, uno smarrimento, e tali aspetti non vanno in alcun modo banalizzati, poiché potenzialmente costituiscono le basi di vulnerabilità successive anche estremamente complesse.

Il migrante per un certo periodo vive, secondo Sayad, una *doppia assenza*, un'esperienza da molti punti di vista terribile: il migrante non si sente più del paese d'origine ma nemmeno del paese di adozione, è in una terra sospesa e cerca di mettere insieme l'ignoto con il noto. Stiamo descrivendo passaggi sociali necessari poiché in effetti c'è gruppalità anche nella doppia assenza.

C'è dunque una rottura con il contesto di origine, ma non vengono ancora attivati i legami buoni nel contesto di accoglienza.

L'antropologo Ernesto de Martino ha lavorato sulla migrazione degli italiani all'estero e sosteneva che il migrante viene preceduto dagli stereotipi e pregiudizi che gravano su di lui e lo precedono.

Gli adulti devono ridefinire il proprio ruolo e i propri compiti, anche familiari; i ruoli in Afghanistan sono diversi da quelli dell'Italia, il sistema educativo, i valori, le aspettative della cultura dominante mettono a dura prova i ruoli, i compiti e la pedagogia degli stranieri che arrivano in Italia. Il compito di definire il proprio ruolo genitoriale è molto stressante anche solo a partire dalla comprensione della lingua e delle leggi; è un processo molto lungo e difficile, non lineare, tempestato da ostacoli circa l'adattamento.

C'è un incontro/scontro tra le istituzioni dominanti e le culture a cui esse appartengono. Non dimentichiamoci che noi siamo parte delle istituzioni dominanti, non possiamo tirarcene fuori. Se vogliamo produrre un cambiamento dobbiamo promuovere un cambiamento dall'interno e dobbiamo esserne consapevoli.

I migranti si mettono in contrasto interiormente e manifestamente con i valori, le credenze e le norme della società ospitante, si mettono in contrasto con i modi con cui possono trasmettere la loro cultura ai figli. In taluni casi facilmente finiscono per trovarsi perduti anche rispetto al loro reinserimento nel ruolo genitoriale e coniugale. È un lavoro psichico molto complesso. Parliamo di genitori ma abbiamo a che fare anche con gli zii, con i nonni. Per esempio nella cultura indiana la figura della suocera è fondamentale, e perlopiù nell'accoglienza è raro incontrare famiglie nucleari.

Ci sono diversi passaggi da considerare, quanto alla rinegoziazione degli aspetti esistenziali:

- 1) Rinegoziare l'identità culturale: va fatto un lavoro psichico, cognitivo, linguistico di rinegoziazione della propria identità, non è facile, anzi è faticoso, smarrante. È un investimento affettivo forte che richiede che ci sia un interlocutore che negozi con te, non posso negoziarlo da solo;
- 2) Rinegoziare i propri aspetti etici, metter mano agli elementi fondanti degli aspetti culturali da cui si proviene, ad esempio riguardo ciò che è Bene o Male, uscendo dal proprio etnocentrismo;
- 3) Rivalutare la pratica religiosa, non cambiarla ma capire come mantenere la rigorosa disciplina religiosa che nel paese di provenienza sarebbe stata richiesta. E' quindi necessario fare aggiustamenti interni per stare in contatto con il proprio Dio/Dei, senza tradirli.

Un'ulteriore difficoltà che viene incontrata dagli adulti è la temporanea separazione dai propri figli, che può durare anche anni, e il conseguente ricongiungimento, talvolta fonte di crisi. Cosa succede nella dinamica familiare in questo periodo? Nella coppia, nel legame con i figli, nel ruolo genitoriale, nel debito che si sente di avere nei confronti degli antenati della propria famiglia.

Un'altra complessità che è fonte di episodi violenti o forme di maltrattamento è il cambiamento dell'immaginario riguardo ai generi sessuali, per esempio la diversa immagine della donna o il ruolo dei primogeniti maschi. I migranti devono riallinearsi tenendosi ancorati alla cultura del passato ma anche aprendosi alla nuova cultura. Ulteriore aspetto da considerare per capire la violenza o la trascuratezza è come viene immaginata nei diversi paesi l'autorità genitoriale, la paternità e la maternità. A volte è enormemente diversa ed assolutamente dissonante rispetto a quella del Paese di arrivo.

Ultimo elemento: la famiglia che arriva perde il sostegno della rete familiare allargata o della sua comunità. Un sostegno, supporto, un accompagnamento, una condivisione di credenze; si producono degli analfabetismi culturali, non si sa più con chi parlare e di cosa, a chi si può chiedere cosa, i genitori sono a tratti completamente soli, sia con loro stessi sia nell'esplicare la propria funzione.

Nel rapporto con lo straniero noi stessi abbiamo una grande opportunità: quella di ampliare il funzionamento della nostra mente perché siamo costretti a introiettare dei dati culturali di cui non eravamo in possesso.

Con l'incontro si cambia e si sperimenta la parte straniera che c'è in noi stessi. Tutto ciò che ci è estraneo ci potrebbe far dubitare di noi stessi e delle nostre capacità.

Il migrante, a sua volta, deve combinare la modalità che ha nell'approccio con l'ospitante oltre che affrontare lo sradicamento.

Ciò può avvenire tramite l'attivazione di diversi processi:

- 1- Ricerca di una sorta di bolla al riparo dall'esterno. Ad esempio il comportamento di una famiglia che crea il suo modo per entrare nella vita comunitaria in cui si trova. Si rileva a quel punto una incapacità diffusa di utilizzare le istituzioni come sostegno per l'adattamento.
- 2- Produzione di un falso sé, la famiglia adotta cioè una sorta di iper adattamento. Un *assomigliamento* senza implicazioni affettive reali e senza elaborazioni. Si manifesta come un adattamento passivo. Una parte del sé rimane oscurata e non dialoga con l'altra parte. Essa perde contatto con il resto dell'identità. Ha un effetto di sottomissione identitaria.
- 3- Ricorso all'antenato nel processo di adattamento. Uscire dallo stato di trauma è il fatto di ritornare a dare un senso a tutto ciò che si sta vivendo. I soggetti e le famiglie possono a un certo punto nel processo migratorio sviluppare atteggiamenti attivi; questo sembrerebbe accadere con facilità quando i migranti riescono a collegarsi in un'esperienza simile realizzata da un avo della propria famiglia che abbia effettuato spostamenti e che abbia avuto successo in questo, una figura a volte eroica.

Elementi e fattori culturali, religiosi e storici che intervengono sui legami familiari

Il migrante è anche frutto della nostra implicazione con lui, con lei, con loro. Non è solo *di per sé*, ma cambia moltissimo a seconda di quanto noi ci mettiamo in relazione. Spesso si potrebbe avere l'impressione di avere delle osservazioni neutrali ed oggettive; in realtà è evidente che chiunque entri in una situazione la modifica con la sua osservazione. In questi casi, i contesti sono osservati in maniera plurima, ovvero chiunque osserva chiunque. Pertanto, siamo in una realtà in continuo cambiamento.

Non c'è nessuna neutralità nelle scienze umane. I servizi ideati dal e per i gruppi migratori sono ideati per occuparsi nelle minoranze etniche e delle famiglie di immigrati, ma spesso non conoscono i problemi di fatica di integrazione sociale che costoro fanno. Da alcuni servizi ci sentiamo dire *“lo sforzo dell’inserimento lo deve fare lui, non dobbiamo noi occuparci del suo disagio di adattamento”*, *“questo sono due anni che sta qua e non conosce né i nostri servizi né l’italiano”*, come se questo processo fosse interamente a carico della persona straniera. Tutto questo riporta alla necessità di porre due questioni.

- Il superamento di una logica etnocentrica
- L'acquisizione di strumenti sempre più raffinati per comprendere le relazioni fra salute fisica, salute mentale e le condizioni relazionali, altresì strumenti per comprendere il comportamento di nuclei familiari stranieri.

A tratti ci troviamo a recepire più solidarietà e competenza nelle forze dell'ordine che non nei servizi sociali e psichiatrici: le forze dell'ordine sono sulla strada come lo sono i migranti. In particolare di notte, o in momenti del giorno dove normalmente il territorio non è frequentato da altri.

Servono dunque anche consulenze per offrire supporto a servizi sociali, tribunali, tutele minori, ed è necessario confrontarsi anche con le forze dell'ordine che possono integrare un concetto di comunità.

Inoltre, val la pena soffermarsi sulle problematiche connesse alla famiglia e all'adattamento ed integrazione della famiglia stessa:

- 1- Problema legato all'identità, legato cioè ad un conflitto intrafamiliare sull'appartenenza che rimette in moto fortemente la questione degli attaccamenti culturali, che possiamo trarre ad esempio dagli studi di Bowlby. Gli attaccamenti culturali sono quei punti di riferimento strutturati in credenze, modi di pensare, trasmissioni inter e trans generazionali, modi di significazione della realtà organizzati in ordini simbolici che forniscono agli individui e ai gruppi un sistema culturale per interpretare la vita. Grazie a questo sistema culturale dato dagli attaccamenti le persone sentono di poter avere un flusso di protezione rispetto al loro incedere nella vita. Nel momento in cui si viene privati dei propri attaccamenti culturali, si rischia di smarrirsi notevolmente. Si può iniziare ad alimentare pensieri deliranti.
- 2- Problema della disciplina che porta con sé un aspetto che ha a che vedere con il corpo. A questo proposito, siamo schiacciati fra conquiste recenti e notevoli passi ancora da fare, anche in Italia.

- 3- Spesso i problemi di salute mentale dei migranti sono correlati a processi di separazione o ricongiungimento familiare che comportano il coinvolgimento delle istituzioni legali e la tutela minori, e non sempre queste istituzioni considerano le differenze culturali nei processi di separazione e ricongiungimento. Si richiama il caso della famiglia M che ha due figli qui e due figli nel paese di origine che però non possono essere contattati per ragioni di sicurezza. Tale frammentazione si ripercuote nella cura dei figli qui, di cui in effetti la coppia fatica ad occuparsi. Ecco che la migrazione spesso genera cambiamenti nei ruoli e nelle funzioni assunti dai genitori e nei ruoli assunti dai figli. Una funzione che va immediatamente in crisi è la trasmissione dell'identità culturale. Sarebbe a dire: trasmetto, non trasmetto, se non lo faccio a chi faccio un affronto, a quali avi? Ma se lo faccio, faccio una cosa che è favorevole all'integrazione dei miei figli o renderà loro la vita più difficile? Spesso i bambini si trovano tra modelli proposti sia dalla famiglia sia modelli della società ospitante. I ragazzi sono sempre esposti anche a modelli mediatici. Si potrebbe proporre una confusione a proposito della scelta dell'oggetto con cui identificarsi.

Noi non vediamo e dunque non possiamo generalizzare la totalità degli aspetti caratterizzanti una cultura. Tra i nigeriani vediamo aspetti comportamentali totalmente differenti. Questo ci parla del concetto di *comunità-che-viene*, ovvero un continuo farsi di comunità in un divenire di cui noi stessi siamo parte.

Che differenza troviamo fra gli adolescenti che sono migrati insieme ai loro genitori e ai nati di seconda generazione? I nati nella società ospitante trovano paradossalmente maggiori difficoltà di negoziazione rispetto a coloro che sono migrati. Vi sono discrepanze fortissime. Il principio dell'adesione e l'interrogativo su come e se aderire a quale cultura sembrerebbe meno presente nei bambini che hanno partecipato fisicamente alla migrazione.

Molti interrogativi dei genitori sono legati a quale identità dovrà assumere il figlio o la figlia. A Montreal hanno messo insieme l'università con l'ospedale, in particolare quello ebraico, con un centro di consultazione culturale; hanno innumerevoli mediatori, consulenti etnoclinici.

(Si evidenziano due nomi notevoli del campo, Laurence Kirmayer e Jaswant Guzder, che sono a capo di questo centro e definiscono un concetto che si chiama il paradosso della condizione migratoria).

Tale paradosso riguarda il fatto che i ragazzini sono immersi in diversi sistemi culturali; una caratteristica con cui si trovano spesso a che fare nella nostra cultura è la competitività. Il gruppo originario rischia così di produrre dissonanze, conflitti, dissidi o di essere poco incisivo nel sistema culturale in cui sta vivendo. A un certo punto si produce una situazione in cui ci si trova a metà strada per tentare di risolvere questo paradosso, che consiste nell'aver le origini di una cultura ma voler aderire, per essere visti, all'altra cultura. Il paradosso può generare conflitti. Forme di severità nella disciplina, nel giudizio, nella comunicazione, nella gestione della libertà; forme generate dal sentimento della perdita del controllo. I fratelli della madre spesso vengono chiamati in causa, per esempio, a mettere ordine. C'è una storia sul fatto che in alcune culture il fratello della donna ha sempre una responsabilità verso la sorella. L'altro aspetto è la violenza: sto perdendo il controllo e uso la violenza. Per i ragazzini, più il genitore diventa violento e meno è attraente; in particolare se quel modello è messo al bando dalla società in cui si vive. I figli si sentono umiliati; perché maltrattati, abusati,

non uguali agli altri nelle cui case si fa diversamente. La perdita della dignità è un attacco fortissimo all'identità.

In alcuni studi dei due studiosi citati prima, esplicano come i padri dei gruppi bersaglio sperimentano importanti difficoltà di ottenimento di un lavoro stabile che fornisca sentimenti di sicurezza; si trovano a fare lavori non congruenti con il titolo che loro hanno. Queste persone che vengono immaginate nei gruppi bersaglio (di stereotipi e pregiudizi) spesso non sono riconosciuti se non per il solo ed unico fatto di essere migranti. Il disconoscimento del ruolo coincide con un disconoscimento esistenziale e identitario.

Questo processo crea uno stress prolungato e la sensazione che ciò che ha imparato non esiste più.

Stress, fallimento, umiliazione e delusione degli antenati: molte delle culture con cui lavoriamo hanno un contatto diretto con i morti. Molte delle culture non hanno quel muro di invalicabilità tra vivi e morti; hanno invece un contatto con gli antenati, che si sentono estremamente delusi. Gli adulti fanno i conti con l'impoverimento identitario, mentre i ragazzi osservano che i riferimenti dei loro genitori differiscono in modo sostanziale da quelli della cultura in cui sono immersi. Talvolta i giovani in questo deficit di comunicazione con i loro genitori imparano il concetto di maltrattamento e lo utilizzano contro i loro genitori. Si può rischiare che succeda che giovani in conflitto con i genitori, decidano di mobilitare la autorità esterna per compromettere la gerarchia familiare ordinaria. La tempistica utilizzata dai giovani per rilevare abusi fisici talvolta suggerisce un uso strategico della autorità esterna. I giovani imparano il funzionamento istituzionale molto più velocemente dei loro genitori. E' molto importante che entriamo il più possibile nel conflitto generazionale della famiglia. Se non si soppesano le criticità socio storiche e socio economiche, il paradosso della trasmissione inter generazionale produce scontri, conflitti di lealtà fra cultura adattiva ed ereditata e tutto questo può innescare una escalation di conflittualità e un disinvestimento parentale dai genitori ai figli o un disinvestimento coniugale fra mariti e mogli.

Socialità familiare tra interazione e sincretismo. L'inquadramento grupale e comunitario della violenza.

Abbiamo fissato diversi punti a livello di problematiche connesse alla famiglia:

- 1 - identità: si ridiscute ad esempio nell'ambito di un conflitto intrafamiliare sull'appartenenza;
- 2 - famiglie che si confrontano sulla disciplina dei figli quindi per esempio come declinarla (es. disciplina corporea)
- 3 - problemi di salute mentale collegati a processi di separazione o ricongiungimento familiare che comportano il coinvolgimento delle istituzioni.

Molti interrogativi dei genitori sono legati a quale identità dovranno avere i propri figli.

Narrazione e identità nei processi migratori

Spesso mettiamo l'attenzione su di noi operatori sociali dando per scontato che gli altri capiscano il funzionamento delle nostre culture, delle nostre organizzazioni, dei nostri processi, delle nostre istituzioni. A questo corrisponde, talvolta, un vuoto di conoscenza. Questo vuoto, per esempio sugli iter formali di quando viene fatta una denuncia o una segnalazione, genera una serie di atteggiamenti che poi noi percepiamo come ambigui (es. una donna che denuncia un maltrattamento e poi ritira la denuncia, ma poi fa un'altra segnalazione). Di fronte a questo, si potrebbe avere difficoltà a comprendere le situazioni. Capita molto frequentemente che i racconti delle persone che ascoltiamo vengano cambiati, anche in poco tempo, e questo crea confusione nell'ascoltatore; così l'intento di quel raccontare potrebbe generare smarrimento. Questo stallo si può superare mettendoci all'ascolto di più soggetti, per cercare una realtà il più completa possibile, più ricca di punti di vista e di implicazioni possibili con gli eventi.

Per parlare del rapporto che esiste tra narrazione e identità nei processi migratori, è importante ricordare che la narrazione di sé è anche gruppale, una narrazione di appartenenza culturale, e pertanto contiene narrazioni di narrazioni. Quindi le narrazioni geopolitiche, socio-storiche, istituzionali influenzano le possibilità dei nostri "ospiti", dei migranti, di narrare la propria storia.

La narrazione in tutte le culture, in tutti i tempi e i luoghi, ha costituito uno dei processi fondanti della formazione dell'identità. **L'atto del narrare è transculturalmente valido.**

Roland Barthes (autore di *Frammenti del discorso amoroso*), filosofo, ci dice che nelle relazioni interpersonali non è tanto importante chiedersi se si parla o no, ma è importante tenere d'occhio chi comincia a parlare, poiché in un gruppo, in colloquio, in una situazione a due, inevitabilmente ad un certo punto qualcuno comincia a parlare. Quindi la domanda che tiene insieme gli individui o la relazione interpersonale tra gli individui è anche "chi comincerà a parlare?". Quando si fanno momenti di ascolto, gruppi, c'è sempre qualcuno che comincia a parlare. E di cosa? Di sé, degli accadimenti, di come sta, di cosa è accaduto, cosa è successo. **Quello che ci interessa dunque è il concetto della narrazione e il suo valore nella esperienza di identità plurime ovvero la continua trasformazione della soggettività attraverso il raccontarsi ad altri.**

La narrazione non si costruisce per una semplice funzione cognitiva e neurologica, ma si co-costruisce sempre nel quadro di interazioni precoci (a partire da un'esperienza comunitaria e familiare) ed è sempre attraversata da connotazioni culturali, ambientali e socio-storiche. Questo significa che la nostra narrazione, anche quella di noi stessi, è sempre influenzata dal contesto. Non esiste una narrazione fuori dal contesto, fuori dall'uditorio, da un immaginario ascoltatore (ascoltatore interno, interiorizzato dall'individuo o dal gruppo) che è "ascoltatore sorvegliante". Nella narrazione c'è sempre un terzo, che può essere un terzo politico, istituzionale, culturale, ambientale, familiare, in ascolto. Il terzo in ascolto ci lascia più o meno liberi circa ciò che possiamo dire e che non possiamo dire.

Questa cosa risuona fortissima quando parliamo dell'ascolto di persone migranti. I migranti sanno, in qualche modo, che ci sono cose che devono dire, cose che saranno accettate e cose che non saranno accettate. E molte volte avanzano con i piedi incerti sul terreno della narrativa, perché non conoscono bene la lingua e i suoi significati simbolici, né le funzioni normative delle istituzioni. Questo avanzare coi piedi di piombo ci racconta qualcosa della co-costruzione che facciamo con loro e su quanto la nostra persona e la nostra istituzione, possono incidere sul farli sentire più o meno liberi di raccontare veramente la propria storia.

La **Narratività** è il processo che indica il movimento e la moltitudine di soggetti che compaiono sulla scena. Anche quando sulla scena io vedo, fenomenologicamente, solo due persone (o dieci se sto facendo un gruppo di parola), la scena è piena di "terzi". Dobbiamo immaginare la presenza di decine di soggetti (parenti, nonni, bisnonni, persone vive/morte, soggetti che rappresentano istituzioni, elementi mistici).

Ciò che vediamo e ciò che non vediamo, ma sappiamo essere presente, ricade sulla costruzione dell'identità degli individui. Quindi noi siamo fatti anche di questo. Siamo fatti di questi terzi, di queste idee, di questi tabù, che si presentano nel campo narrativo. Noi interiorizziamo queste dimensioni. Abraham e Torok, psicanalisti ebrei, avevano studiato molto accuratamente cosa succede nel narrare in termini inter e transgenerazionali e cosa succede nel "non narrare". Avevano messo a fuoco il concetto di **cripta**, come incryptamento, incorporazione psichica di parti luttuose, violente, morte, che hanno a che fare con lutti non elaborati e non trasmessi tra una generazione e l'altra, cominciando a studiare come la trasmissione attiva e passiva incida sui processi dell'ammalarsi nelle generazioni successive (La scorza e il nocciolo).

Nella narrazione oltre ad esserci una moltitudine di soggetti che non vediamo, c'è anche una pluralità di sensazioni, percezioni, immagini mentali, parole; tutto questo produce un ulteriore campo di stimoli sia per l'ascoltatore che per il narratore. Si tratta degli elementi che vanno a costituire **l'atmosfera della narrazione**, cioè la qualità percettiva, emotiva, sentimentale, dei processi narrativi. Parliamo dello sfondo dei sentimenti e delle emozioni, in cui un bimbo in una famiglia, comincia a sentirsi raccontare chi è, da dove viene, in una certa lingua, con un certo clima, con una certa attenzione a cosa si dice. E cosa succede? Il bambino/a non impara solo il contenuto del racconto, ma impara una struttura del racconto, impara a raccontarsi, il valore del racconto, l'importanza della narrativa. Il *come si fa a raccontare*, è molto codificato in termini culturali, Ogni narrazione dunque ha la sua struttura, *tutti raccontiamo in modi culturalmente determinati*.

Ogni lingua, anche, ha la sua struttura.

Quindi, il soggetto che migra è anche posto di fronte ad una cultura che chiede di raccontare in modo nuovo, diverso. Il racconto è qualcosa di ancestrale. Noi tutti abbiamo sentito e abbiamo detto "c'era una volta" e questo diventa un cardine del nostro pensiero, un modo di farlo funzionare. In alcune epoche la narrazione familiare è stata più forte, forse ora, nella nostra cultura, è meno presente. Il contesto della narrazione va a costituire l'atmosfera, l'ambiente in cui si può dire o no una certa cosa.

Si dice, in ambito psicologico e psicoanalitico, che per fare un soggetto servono almeno tre generazioni.

Per fare un'identità servono tre generazioni, dunque, ma perché? Per produrre uno storico nel quale l'individuo possa identificarsi e affiliarsi serve un'esperienza storica. Dunque serviranno 3 generazioni anche in termini terapeutici. Se noi abbiamo la conoscenza delle vicissitudini che hanno attraversato le tre generazioni che hanno preceduto la vita della persona di cui ci stiamo facendo carico abbiamo più possibilità di comprendere come mai la persona presenti questo sintomo e come mai si racconti in questo modo: si hanno più possibilità di comprensione attiva del funzionamento di quell'identità.

La questione delle 3 generazioni si collega nel nostro schema di riferimento con tre radici concettuali, epistemologiche, fondamentali per uno studio della narritività.

1) **Radice psicoanalitica:** tutta la psicoanalisi è fondata sulla narritività. Freud dice "il sogno è uno dei principali lavori narrativi che l'individuo produce". La narrazione dunque non è tutta cosciente. Il nostro inconscio ci dice cose estremamente potenti. La questione, in campo etn clinico, sarà anche "come fanno le diverse culture ad approcciarsi ai sogni?": noi ci affidiamo a Freud e alla psicoanalisi, gli Africani invece sono talvolta orientati alla funzione predittiva del sogno. In alcune culture ci sono sogni che fanno ammalare e sogni che fanno guarire. Noi siamo qui per dire che queste vie interpretative vanno ascoltate.

2) **Radice filosofica.** Ricoeur, filosofo del '900, ci parla di identità narrativa, che si costruisce nel racconto e risente del racconto. L' *Identità narrativa* ha collegamenti importanti con racconti che producono salute mentale o malattia.

3) **Radice storica.** Noi non possiamo parlare di narrazione se non parliamo di storia e storiografia. Le narrazioni non sono mai esattamente solo soggettive e individuali, ma sono sempre attraversate da istanze politiche e sociali intorno alle quali si organizza l'antropologia di quel contesto, di quel racconto, di quei soggetti. E dentro queste istanze noi abbiamo contenuti particolari:

- Idea di cosa sia una famiglia, che valore abbia, come si costruisca la cura nei diversi paesi, contenuti che hanno a che fare con il genere, concetti su come si producono filiazione e affiliazione.
- Che valore si dà al racconto e che valore di verità si dà al racconto in una certa cultura piuttosto che in un'altra. Nel corso della storia abbiamo imparato che ci sono stati paesi colonialisti e colonizzati. Ma come si raccontano la storia questi paesi? Come si raccontano la storia di essere stati paesi colonizzati/ colonizzatori? E quando si incontrano due soggetti appartenenti a questi due "gruppi", cosa succede nelle interazioni tra queste due storie? Che trasformazione è possibile?

Devereux e Stern concordano sul fatto che i bambini quando nascono sono costituiti, inizialmente, in qualsiasi cultura, dal loro **involucro protonarrativo**, ovvero, cosa è stato pensato o detto sull'identità che quel bambino dovrà assumere una volta nato, cominciando a diventare sé stesso e, in qualche modo, assegnandogli un destino. In alcune culture questo involucro è più malleabile, in altre è più vincolante. Con l'involucro protonarrativo, i bimbi, cominciano a fare esercizio del proprio sé narrativo. Diversi autori coincidono sul fatto che il sé narrativo soggettivizzato si svilupperà in tarda adolescenza. In alcuni casi, non ci si divincola mai da questo involucro. Per esempio, quando nascono bimbi da famiglie gravemente psicotiche. Bleger parlava del *circolo di ferro*, descrivendo la psicosi. Il circolo di ferro è una

struttura rigidissima di racconti, delle atmosfere e dei legami totalmente invischiante nella quale non è più possibile distinguere dove finisca il corpo di uno e cominci quello dell'altro e ognuno è assolutamente necessario all'identità dell'altro, tanto da rimanere sempre parzialmente nella **socialità sincretica**.

Quando lavoriamo con le migrazioni dobbiamo metterci in ascolto rispetto a come si organizza l'autonomia, l'indipendenza, rispetto al racconto con la famiglia di origine, al debito familiare per le nuove generazioni. Il debito familiare non è solo sentimentale-affettivo, ma anche economico e non troppo raramente mette i giovani che emigrano in una condizione di *strangolamento* economico. Non è un aspetto da trascurare. Tante volte, nel momento in cui si parte, si sente di poter ottemperare a questo debito, ma a migrazione avvenuta il debito, insolubile, può diventare fatale. La questione della restituzione alla famiglia, di denaro, di successo, di qualificazione identitaria, può essere all'origine di sofferenze fortissime.

Nel momento in cui il migrante raggiunge la terra di destinazione, si è consapevoli che i conti fatti non tornano: la vita qui è molto più costosa rispetto al paese di provenienza, si è incamerati in modalità di vita diverse da quelle immaginate e diverse dalle proprie.

CASO: Un migrante ha subito un grave infortunio sul lavoro, un infortunio che lo ha portato a perdere una parte del suo corpo, e che lo porterà a ricevere un'indennità. Questo ragazzo non ha raccontato alla famiglia dell'accaduto, giustificandosi con la lontananza. In un momento di confidenza con gli operatori, riferirà che $\frac{3}{4}$ del suo stipendio veniva spedito in Africa per mantenere l'intera famiglia (non solo la madre e il fratello, ma anche la famiglia di quest'ultimo). Questo gli ha fatto pensare che se avesse detto loro dell'infortunio e dell'indennità economica che riceverà, da un lato avrebbe dovuto inviare una buona parte del denaro a casa, dall'altro avrebbe perso la sua immagine di migrante di successo. Questa cosa lo sta fratturando. Ha aperto una ferita nel suo racconto familiare, tanto che sta rivisitando mentalmente il senso di lealtà verso la famiglia e dall'altra parte il suo bisogno di essere libero.

Questo per ribadire quanto gli incidenti, gli imprevisti, gli infortuni, i tradimenti, la morte di qualcuno in patria, e via dicendo, possano modificare il racconto del debito che il migrante ha nei confronti della sua terra di origine, famiglia di origine, clan, con la conseguenza di interrompere la sua narrazione.

Le persone si trovano ad un bivio, narrativo e reale, sul come camminare nell'esistenza. Un bivio fortissimo: continuo a mandare i soldi (per costruire case ecc) oppure inizio a non inviare i soldi investendo sulla sua vita qui.

Con questa scelta appare una narrazione meno estemporanea e la migrazione assume tratti di stabilità. Quell'aspetto di "migro ma ritorno", si sbrucia. A questo punto della storia, compare la questione abitativa e Alberto Eiguer, psicoanalista migrato in Francia, ne "L'inconscio della casa" afferma che nel momento in cui si compra un'abitazione, lo si fa sì per sé stessi, per la propria discendenza ma anche per i propri avi. Per dare uno spazio di ospitalità agli avi da cui proveniamo. Noi pensiamo che l'acquisto o la costruzione di una casa sia rivolta al futuro, ma in realtà è rivolta al passato, in modo che gli avi che ci hanno preceduto non debbano vagare troppo.

Chi decide di costruire/acquistare casa nel paese di arrivo, in qualche modo dà un'ospitalità italiana alla composizione dei suoi avi. Ma portando i propri avi in Italia, il migrante sta facendo un adattamento attivo con la nuova cultura. Una trasformazione profonda sul piano identitario, cioè si sta lavorando sul piano interno/esterno, si fa un'operazione non solo su di sé, ma anche sui propri avi e quindi sulla propria discendenza. Si fa una co-costruzione con le nuove generazioni. Si lavora sul processo di adattamento: adulti e nuove generazioni costruiscono, tra di loro, quale sia la loro terra.

I tre canali della narrazione (fortemente soggetti all'identità culturale)

1. Canale narrativo sensoriale. In tutte le culture la sintassi è possibile perché si fa col bambino un'operazione di holding, restituendo il significato di ciò che prova, e poi piano piano oltre al significato si trasmette la parola per descrivere quell'aspetto sensoriale. Caldo/freddo; buio/luce; male/bene; pieno/vuoto, sono dunque apprendimenti psicofisici e linguistici. Ci permettono di sperimentare il nostro essere nel mondo, di sperimentare gli opposti e di organizzare una sintassi sensoriale. Dalla nascita, nelle esperienze familiari, nelle frequentazioni istituzionali, le persone imparano ad esprimersi attraverso una sintassi consona alla cultura di appartenenza. Quando noi migriamo, facciamo un salto narrativo forte che può essere anche disorganizzante e costituire un blocco di apprendimento. Si creano difficoltà nell'esprimere il *come ci si sente*.
2. Canale corporeo. La parte corporea permette la costruzione di immagini mentali del sé e consente all'individuo di identificarsi con il proprio corpo, come soggetto separato dal corpo della madre/del padre/del gruppo. Inoltre, il canale corporeo è una narrazione sempre in movimento. È l'aspetto in cui troviamo declinato il senso di continuità del sé: ovvero sentirsi sempre sé stesso, nonostante le vicissitudini che possono accaderci. In alcune migrazioni, il senso della continuità del sé potrebbe venire scheggiato, e se non si intervenisse rapidamente, potrebbe creare una sofferenza psicologica importante.
3. Canale verbale. Usa le parole, che afferiscono a determinate lingue, e che sono tutte diverse. Le parole veicolano significati. La narrazione verbale è di per sé un fattore rischio-protettivo. Nel 1947 Levi affermava che il non poter raccontare la propria vicenda traumatica corrisponde al raddoppio del trauma. E aggiunge che la persona traumatizzata ha bisogno di un ascoltatore, qualcuno disposto a condividere quel trauma. Evidentemente il narratore deve sentire che l'ascoltatore può tollerare e condividere quel racconto senza essere sopraffatto da questo.

Importante parlare anche di *Ascoltatore interno*.

Ognuno di noi non ha solamente a che fare con ascoltatori esterni ma ha un sistema di ascolto interno. L'uditore interno può essere benevolo: ci ascolta con buoni sentimenti, ci incoraggia e supporta oppure possiamo avere un uditore interno maligno, che ci dice che fuori c'è un mondo cattivo, estremamente giudicante ed incontentabile. L'uditore maligno è uno di quegli elementi che favorisce il passaggio all'atto (violenza) ed è talvolta rintracciabile in casi di suicidio. La persona può trovarsi talmente estenuata da questo uditore incontentabile che tenta il suicidio per metterlo a tacere, pensando di suicidare solo la parte incontentabile (l'uditore maligno) e di salvare l'altra parte, che sarebbe perciò rimasta in vita. Talvolta le

persone che sopravvivono al suicidio, e che intraprendono un percorso terapeutico, sembrano confermare quanto detto: nel loro immaginario, non volevano togliersi la vita veramente, ma uccidere solo quella parte interna che le faceva soffrire (uditore maligno).

Che cosa succede quando le tre generazioni non sono invitate al tavolo narrativo? Se dalla conversazione sparisce il “c’era una volta”? In altre parole, se i gruppi e gli individui rimuovono delle parti della propria storia?

La psicanalisi ci insegna che le parti rimosse tendono a tornare nella vita degli individui, anche nelle generazioni successive.

Nel momento in cui c’è una rimozione: “il rimosso lo puoi rimuovere, ma finché lo rimuovi, lui ritorna”. Possiamo cercare di distaccarci dalle nostre radici, ma non è possibile.

→ Dobbiamo chiederci: Cosa ce ne facciamo di quello che è stato prima di noi? Il mondo è nato con noi o è nato prima? E se è nato prima, che significato gli diamo?

Questa è una questione posta a tutti i migranti, soprattutto ai figli dei migranti. Se sono nati qui, la loro storia comincia da qui o c’è qualcosa prima? La teoria ci dice che tutto quello che viene secretato, messo a tacere, disconosciuto, in qualche maniera produce un buco narrativo, una trasmissione al negativo. Tra una generazione e l’altra non si trasmette solo ciò che viene raccontato, ma si trasmette anche ciò che non viene raccontato. Ciò che viene rimosso, ricompare. Le parti di storie rimosse nelle generazioni precedenti potrebbero rivelarsi negli adolescenti nel tempo attuale.

Ma cosa succede quando un’appartenenza culturale viene estromessa dal tavolo comportando una serie di dubbi sulla affiliazione (sentirsi parte o meno di una certa gruppalità, credenze, culture)?

Siamo abituati a pensare tramite quello che sappiamo di noi. Alcuni autori ci dicono di prendere in considerazione anche quello che noi non sappiamo di noi. Noi familiarizziamo con quanto ci viene raccontato dagli altri di noi, ma dovremmo tenere aperta una porta per quello che non sappiamo.

Processo di trasmissione transgenerazionale familiare in particolare nelle famiglie migranti.

La trasmissione transgenerazionale ci ricollega al problema dell’identità, ed in particolare al problema tra l’origine e l’identità. Le scienze e le arti, spesso, si sviluppano intorno al tema dell’origine.

Per esempio, la mitologia si è sviluppata ed è stata ideata per darsi delle spiegazioni sull’origine (chi ci ha creati? Da dove veniamo? Perché?...). Noi Occidentali ci rifacciamo alla mitologia greca. La mitologia viene trasmessa e non ha mai smesso di essere tramandata, e per questo è giunta fino a noi. La filosofia, la letteratura, la sociologia e la psicologia sono altre scienze che si occupano di questi temi. Le ultime due si interrogano su: “come si trasmette l’identità?”

Negli studi queste scienze contengono già l’idea che l’identità non si generi a partire dalla sola nascita del bambino, ma il bambino si trova già con una trasmissione identitaria proveniente dalla famiglia ancor prima della sua nascita.

Esistono due tipi di trasmissione identitaria e due tipi di società: le società calde e le società fredde. Come si diventa adulti in una società?

Nelle società fredde si diventa adulti attraverso dei riti di passaggio abbastanza imponenti e importanti che richiedono coraggio e spericolatezza. Quelle calde, invece, sono società come le nostre, cui si diventa adulti attraverso il racconto familiare.

A partire dal tipo di società si pone la questione della trasmissione transgenerazionale.

La trasmissione è una storia verbalizzata, messa in un dialogo/discorso, con dei forti accenti culturali che una famiglia o un clan fanno ad una giovane vita che compare dentro quel contesto gruppal. Il racconto che si fa, permette al bambino nelle diverse situazioni culturali di stabilire legami di filiazione (genitori-figli) di affiliazione (legame con la cultura di riferimento) di fratellanza (nel caso di fratelli presenti nella famiglia) e di alleanza.

Quando c'è di mezzo una migrazione che i bambini stessi compiono o che viene fatta dai genitori o dai nonni, questi fattori appena citati oscillano e si muovono, destabilizzandosi. Ciò avviene perché i legami sono immediatamente investiti dalle differenti rappresentazioni culturali sull'intersoggettività, pertanto i legami di filiazione, affiliazione e appartenenza potrebbero essere soggetti a importanti revisioni.

Nella migrazione vibra e si modifica l'appartenenza. Le persone devono ristabilire un concetto di appartenenza. Questo significa lavorare sul "protomentale" del gruppo (ovvero, l'involucro che avvolge i legami della famiglia nel presente e nel passato e che costituiscono il paesaggio psichico degli individui). Il protomentale delle famiglie migranti vacilla moltissimo. Nel momento dello spostamento il protomentale (dimensione primitiva rispetto all'appartenenza) si mette in discussione. Fa vacillare le alleanze familiari consce e inconsce, orizzontali e verticali. Le alleanze orizzontali sono i legami di fratellanza; le verticali sono quelle che esistono tra le nuove generazioni e gli adulti e le nuove generazioni e gli antenati, ovvero coloro che non abbiamo conosciuto, ma grazie ai quali siamo in vita oggi.

Grazie a queste alleanze si costituisce il contratto narcisistico, che è il sentimento per il nuovo nato di essere frutto del desiderio e di una missione che la famiglia gli ha assegnato. Il contratto, in parte, è inconscio e, in parte, rivelato; permette alle nuove generazioni di sviluppare un narcisismo sano.

Nel contratto narcisistico originario è contenuta anche la filiazione non solo ai genitori, ma anche all'umanità. Ci viene passata l'idea che noi apparteniamo al consesso degli umani. La percezione di essere affiliati all'umanità è uno degli aspetti che viene messo in crisi quando l'essere umano subisce abusi, violenze, crisi, guerre che spesso riguardano i migranti. Si viene talmente umiliati e offesi che il sentimento di appartenere all'umanità vacilla.

Grazie al *contratto narcisistico originario e primario* per il soggetto nato avviene il riconoscimento in quanto essere umano, ma anche essere diverso dagli altri. Sono umano, ma sono un essere speciale, con una mia soggettività. Ad un certo punto appare questo sentimento identitario.

Contratto narcisistico secondario: fase preadolescenza/adolescenza. Avviene quando il ragazzo comincia ad appartenere ad un gruppo extrafamiliare (gruppo sportivo, scolastico...). Dà l'idea che il soggetto ad un

certo punto debba uscire dal globo familiare e dal contratto narcisistico originario e formarne uno nuovo in altri luoghi. Si passa così dalla filiazione all'affiliazione. Questo passaggio è fortemente caratterizzato dal processo di trasmissione transgenerazionale.

Scriveva Hegel: *“senza riconoscimento si resta senza diritto all'identità e alla vita. Togliere il riconoscimento, cioè dire ad un bimbo non sei mio figlio o non sei parte della mia società, porta con sé un'impossibilità ad occuparsi della propria identità. È come togliere il diritto agli individui di farsi delle domande sulla propria esistenza: chi sono io? Perché mi trovo qui? Che cosa posso fare della mia vita? Da dove vengo io?”*. Quindi, l'identità è l'interazione conscia e inconscia di storia e memoria della nostra famiglia, degli spostamenti geografici affrontati, delle case abitate, degli oggetti toccati, dei lavori dei genitori e degli avi, dei valori che avevano i lavori dei nostri genitori e avi, delle vicissitudini dei nostri antenati, in cui aspetti personali ed intimi si incrociano con quelli sociali e antropologici, cosicché il presente interseca il futuro e, a sua volta, è intersecato con il passato.

In questo quadro avviene il processo della trasmissione transgenerazionale: il racconto, la memoria, la storia che una generazione di adulti fa ad una generazione di bambini/minori; un racconto che può essere pieno, ovvero, organizzato sulle parole, sulla narrazione delle storie, sulla presentazione degli antenati e delle geografie conosciute, su avvenimenti che hanno segnato la storia della famiglia, su modelli di comportamento, su valori, su appartenenze religiose. Oppure, può essere un racconto del vuoto, cioè un racconto svuotato dal contenuto narrativo, ma contenente un alone interno che avvolge una “non forma”, una non consistenza, avvolge una mancanza di parole perché, probabilmente, in una generazione precedente, qualche membro della famiglia ha deciso di omettere eventi ritenuti troppo violenti e troppo umilianti/sconnessi/traumatici, cosicché quegli eventi sono stati (come definito dall'autore Ferenczi) messi in una cripta segreta con l'obiettivo di nasconderli alle generazioni future. Purtroppo il risultato, invece, sarà che gli eventi si sono apparentemente negativizzati e sono spariti, perché, in realtà, permangono vergogna, umiliazione e paura.

La trasmissione transgenerazionale positiva: consente l'attivazione del romanzo familiare (Freud), cioè la profusione di fantasticherie su chi siamo noi, la nostra storia, da dove veniamo... La trasmissione positiva consente che una famiglia produca un processo di pensiero sull'origine degli eroi familiari: la famiglia possiede qualcuno che viene insignito come soggetto che ha realizzato cose importanti, anche una migrazione può essere raccontata come un successo.

La trasmissione permette anche la costruzione della curiosità nelle nuove generazioni, permette la pulsione di vita, permette una sorta di attaccamento sano alla propria storia con il desiderio di darle un seguito. Consente un'idea del maschile e del femminile, dei ruoli, dell'amore, degli apparati familiari e consente le competenze necessarie al pensiero. Consente agli individui di pensare e pensarsi.

Le trasmissioni al negativo sono frutto frequente di eventi traumatici, ma, soprattutto, sono accompagnate da un'incapacità di elaborazione dell'evento. Quell'evento o, quel personaggio che ha prodotto quell'evento, diventa per un nucleo familiare un *phantome*, cioè una sorta di fantasma che contiene un segreto

inconfessabile, eventi che non possono essere manifestati. Questa trasmissione può generare nelle generazioni successive atti mancanti e vuoti mentali che portano ad agiti, a sentimenti di mancanza di senso, a sentire un'illogicità degli eventi, ad ossessioni, fino a sintomi psichiatrici e fisici anche importanti.

Si distingue il rapporto tra trasmissione e trasformazione, la trasmissione può essere vissuta in maniera attiva o passiva; in una trasmissione attiva la nuova generazione si appropria della storia familiare trasformandola con curiosità e atteggiamento di ricerca. Questo può comportare che la trasmissione passi a trasformazione. Una trasmissione senza trasformazione sfocia al contrario in una serie di divieti. Allora il fantoma della famiglia rimane sospeso e non può essere simbolizzato, cioè non si può dargli un significato accettabile. A quel punto, diventa enigma brutale per le generazioni successive. L'enigma brutale produce generazioni di soggetti alienati, incapaci di autoregolare il proprio destino, cioè indirettamente abusati. Questo materiale si può sbloccare attraverso delle elaborazioni o trasformazioni creative.

Solitamente per fare una trasmissione transgenerazionale servono tre generazioni: la prima è quella che vive gli eventi e decide, se sono troppo violenti, di incryptarli. La generazione successiva potrebbe abitare la cripta apparentemente senza sintomi, mentre la terza sarà quella che manifesta generalmente il sintomo, ovvero uno o più membri potrebbero cominciare ad avere i comportamenti citati sopra (follia, disconnessione dalla realtà, violenza fino a malattie psichiatriche). Tutto questo può accadere sia nelle famiglie stanziali, sia nelle famiglie migranti che, invece, sono molto soggette a vivere delle cripte nel susseguirsi delle varie generazioni. Per questo è importante che i soggetti migranti abbiano l'opportunità di raccontarsi. Se le persone non si raccontano è molto più facile che si costruiscano le cripte. Questo fenomeno è stato studiato da Bruno Bettelheim (psicanalista vissuto nei campi di concentramento che ha studiato che chi ha vissuto nei campi di concentramento non voleva raccontare nulla di quell'esperienza e successivamente si suicidava. Lui stesso si è suicidato).

Relazione finale a conclusione del percorso

La passione di crescere

Soggettività in movimento tra culture, gruppi e comunità

Il viaggio ininterrotto della identità

(Luciana Bianchera)

Cremona, 28 febbraio 2024

Iniziamo questa relazione, alla fine di un complesso e ricco percorso di formazione inserito nel progetto *Riannodare i fili della vita*, onorando un'autrice, la psicoanalista Arminda Aberasturi, che durante la sua vita ha dedicato cura, ricerca ed intuizioni profonde alla "passione di crescere", ponendo particolare attenzione alle questioni del corpo, del linguaggio come strumenti e soggetti della crescita, della prevenzione e costruzione della salute a partire dai gesti della vita quotidiana, delle condizioni di sicurezza e giustizia sociale, in situazioni di povertà, emarginazione o migrazione.

Per la Aberasturi, alterità, condizione di minoranza etnica, malattia fisica, già si ponevano come elementi in gioco nel processo di costruzione della identità implicate nel flusso di riconoscimento, materia impalpabile che attraversa le esistenze come presenza o assenza, come supporto o grave ferita, come sostanza che predispone ad un certo sguardo nel mondo.

Lo stesso Hegel affermava che senza riconoscimento si resta senza diritto alla identità e alla vita. Togliere il riconoscimento significa dire ad un bambino o adolescente “tu non sei mio figlio, non hai diritto ad una storia, non sei parte di questa comunità”.

La carenza o corrosione del riconoscimento producono altresì un danno sulle domande che un soggetto può farsi in modo riflessivo: chi sono, di chi sono e cosa faccio in questo luogo del mondo? Da dove vengo, quale terra e compito mi ha mandato qui?

Con altri autori parleremmo della esperienza dello s-radimento, dell'essere senza appartenenza di supporto, destinati a coltivare una “doppia assenza” irreparabile, come sostiene Sayed o di “crisi della presenza” come avrebbe detto Ernesto de Martino, nei suoi studi sulla emigrazione italiana.

Immetto molto rapidamente, forse troppo, questi concetti per evocare almeno in parte l'atmosfera e i temi trattati nella prima parte formativa del progetto Riannodare i fili della vita e me ne allontano parzialmente nel tentativo di convocare stamattina anche nuovi pensieri.

Oggi parleremo di identità come frutto di un viaggio, o una serie di viaggi, metaforici e reali, in cui affrontiamo interazioni cosce con potenti aspetti inconsci, interazioni attraversate dalla storia, dalla memoria, dai racconti delle nostre famiglie, dagli spostamenti geografici, dai paesaggi e le architetture, dalle case abitate, oggetti toccati, dalle trasmissioni familiari e comunitarie, avvenimenti che riguardano gli Avi, dalle opportunità ed i traumi che feriscono ma integrano le nostre traiettorie.

Ci porremo da una prospettiva dalla quale i temi che affronteremo abbiano un valore ed un senso per i bambini, ragazzi e famiglie di cui ci si occupa ma li possiamo pensare anche per noi, per le nostre équipe ed istituzioni, per i legami che si dipanano dalle migrazioni e all'accoglienza, negli incontri con le culture e le persone che “fanno concretamente le ore della nostra vita”.

C'è una strofa di una silloge di Pedro Salinas che mi pare accenni con potenza a certi nostri incontri professionali e umani:

“Ti ho conosciuto nella tempesta, ti ho conosciuto improvviso, in quello squarcio brutale di tenebra e luce, dove si rivela il fondo che sfugge al giorno e alla notte” (La voce a te dovuta, P. Salinas).

Certi nostri incontri, lo sentiremo bene nell'avanzare delle relazioni stamattina, appaiono così: un lampo, sono silenzi e parole da cui traspare un'esistenza in viaggio tra salvezza e rischio di perdizione.

Da qui proveremo a tessere un discorso in cui, con umiltà e senso della complessità, presenteremo pensieri ed esperienze nel campo della etno-clinica, da una attitudine alla “epistemologia convergente”, in cui appaiono saperi e affetti connessi e dialogici, per quanto possibile consapevoli dei nostri etno-centrismi ma incuriositi da culture, leggende, mitologie e cosmologie, come già ci suggerivano, negli anni 90 Bocchi e Ceruti in Origini di storie.

Il racconto che ne potrebbe derivare avrebbe la forza di appassionarci all'idea del crescere e abitare un mondo intessuto di meraviglia, possibile solo se sapessimo curare, configurare e mantenere punti di stabilità, ancoraggi di sicurezza articolati con trasformazioni linguistiche e relazionali.

Questo potrebbe sostenere generatività e vitalità anche nel mondo sfidante, incline alla guerra e alla servitù volontaria (Etienne de la Boitié), al protrarsi della schiavitù e allo sfruttamento.

Per continuare a vedere l'identità come un viaggio, potremmo servirci di uno dei moltissimi termini con cui nella Grecia antica si denominava il mare: Pontes.

Pontes, il mare di partenza e la meta a cui siamo destinati o scegliamo di raggiungere, il mare che prevede le soste, le deviazioni, gli approdi temporanei ed imprevisti.

Il mare che collega i punti del nostro viaggiare-vivere, che introduce alla esperienza intersoggettiva e interculturale in cui spazio e tempo sono gli organizzatori della narrazione come pratica di soggettività.

Ma Pontes significa anche ponte, struttura di separazione e collegamento, allude dunque al concetto di lingua.

E in questo mare di esperienza che passa davanti ai nostri occhi e nelle nostre menti condividiamo narrazioni che talvolta si interrompono per ostacoli linguistici, epistemologici, giuridici, per mancanza di tutti i supporti della mediazione così preziosi ed imprescindibili.

Queste narrazioni sono allora dense della "confusione delle lingue" di cui Sandor Ferenczi ci ha parlato nei suoi scritti trepidanti di vita ed emozione, di viaggi e sofferenza fisica.

Per lui la confusione delle lingue è la duplice referenza di senso presente nel linguaggio: erotizzato e alludente alla sessualità, quello dell'adulto che, quando impropriamente utilizzato con bambini porta con sé un carico di implicazioni seduttive rischiose e talvolta conclamanti nell'abuso.

Confusione delle lingue non tanto dunque come potremmo approfondire nel magnifico testo La babele dell'inconscio, di Amati Mehler, Argentieri e Canestrari ma come possibilità reale che intorno al corpo dell'infanzia si addensino pericoli, intenzioni, traumi che comprometterebbero l'esperienza della crescita, il discorso del soggetto e dei suoi legami, provocando quelle interruzioni che noi conosciamo come effetti del trauma.

Come leggere allora la confusione delle lingue in una scena dominata da molteplici culture, distinti ed intrecciati valori, rappresentazioni dell'amore e dell'educare in cui ripetizioni involontarie di traumi, trasmissioni transgenerazionali di lutto ed umiliazione possono, nel tempo, esserci incapsulate in una Cripta, per riprendere il concetto di Abraham e Torok, nel loro testo La scorza e il nocciolo.

Si delinea un compito per Servizi ed Istituzioni veramente importante, un lavoro per trasformare conflittualità bloccate ed incistate, di nuovo esplose in guerre, per rimettere a tema la funzione degli adulti e delle istituzioni in un'epoca in cui, ancora una volta, i padri mandano a morte i loro figli, attraverso guerre e stermini, come già aveva affermato Luigi Pagliarani.

Qui ci viene in soccorso, è proprio il caso di dirlo, Tobie Nathan, che configura la clinica necessaria come Clinica dell'Ospitalità, a partire dal suo testo non siamo soli al mondo: " è un imperativo nella produzione di cura e conoscenza, quello di non appropriarsi di idee di universalità, di non approfittare della vulnerabilità dell'altro per convertirlo alla nostra religione disciplinare, culturale o valoriale." Questo rappresenterebbe a breve il nostro stesso vulnus.

Nella clinica dell'ospitalità o come cominciamo a declinare con un caro amico e collega spagnolo Antonio Tari, nella clinica dell'intimità, avranno accesso anche Spiriti, antenati, forze mistiche, ritmi e musica.

Troveranno accoglienza gli Invisibili, che strutturano il tessuto identitario delle nostre biografie e di quelle dei nostri interlocutori.

Allora Umani e Non umani, vivi e morti, accederanno alla soglia della nostra accettazione e comprensione, soggetti attivi o silenti nei colloqui, tramiti tra geografie e tempi lontani ma presenti, riannodati nella speranza di sostenere il senso del viaggio, delle lontananze, delle pause.

Gli Invisibili potrebbero esserci così amici che, dopo aver trasformato il Perturbante, oggetto di studio in Freud, potrebbero soffiarcì all'orecchio una intuizione, un insight, una emozione che si era in noi congelata, così da poterla offrire allo straniero come spazio confortevole di sosta.

Da lì un viaggio interrotto e spezzato dal dolore potrebbe ripartire, da lì potremmo scorgere più facilmente la presenza di invii che provengono da così lontano.

Nella clinica dell'ospitalità e della intimità si tratta di de-qualunquificare l'altro nel processo di accoglienza, pedagogico, medico, direbbe di nuovo T. Nathan. La risultante di questo processo incuriosito avvalora chi lo pratica, restituisce processi di umanizzazione e di identità e come ci suggerivano già Guattari e Deleuze, mantiene in vita percorsi istituenti nelle organizzazioni, nei servizi, nei nostri legami e scambi di pensiero, così compromessi dal lavoro che abbiamo scelto di fare.

Nel pensare ad oggi e ad altri momenti di ricerca in ambito etno-clinico, mi ritrovo ostinatamente a cercare concetti del mio schema di riferimento, la psicanalisi gruppale, che contengano in nuce suggestioni in dialogo con punti cardine di altre culture.

Alcuni materiali stanno apparendo ma oggi con voi in particolare riprendo un concetto da Sandor Ferenczi, che approfondendo la questione del trauma come esperienza di passaggio anche verso la creatività, parla di Orpha. Si tratta di una intuizione che io trovo straordinariamente "transculturale".

Per Ferenczi, Orpha è uno stato psichico che lui comincia a tratteggiare nel trattamento di una donna, Elizabeth Severn, straordinaria artista, sofferente a causa di traumi che si svilupperanno in lei con connotazioni drammatiche.

Ferenczi osserva attraverso Elizabeth i potenti processi dissociativi che hanno permesso alla donna la creazione di uno spazio psichico "esterno", per certi versi dissociato ma in grado di garantirle la sopportazione e la elaborazione del dolore.

Lì, Ferenczi comincerà ad osservare nella donna la comparsa di allucinazioni del tutto particolari, una specie di Angelo Custode, una luce, talvolta una voce avvertita come una sorta di incoraggiamento e sostegno, protezione e benessere temporanei, necessari per avanzare nella esplorazione del lavoro clinico.

Nel tempo Ferenczi osserverà che i pazienti che vivranno l'esperienza di orpha potranno sviluppare potenziali di cura di tipo taumaturgico.

Come non pensare qui, allora, alle pratiche di preparazione di curanderos di differenti luoghi del mondo, di tutti quei native doctors che implicano la propria esistenza alla cura dell'altro attraverso durissime pratiche in cui sopportano situazioni limite, stati alterati di coscienza, l'accesso a dimensioni cosmologiche ampliate, in cui il mondo vegetale e quello animale costituiscono altrettanti soggetti della cura.

Orpha dunque come ulteriore capacità di trasformazione, di attraversamento di situazioni estreme, simile per caratteristiche intrinseca ad opere di possessione.

Un angelo custode che utilizza le forze rimaste, fisiche e psichiche, in modo più ampio di come noi sapremmo fare nella nostra vita ordinaria, forze fatte di frammenti della personalità, dello psichismo e nutrite da aspetti di autoconservazione.

Il cinema e la letteratura si spingono in più occasioni nel tentativo di catturare Orpha.

Penso a Rafael Iglesias , che in seguito ad un gravissimo incidente automobilistico da cui esce salvo, trova il suo modo di raccontare la propria esperienza di superstite. Grazie ad una ricerca che attiva sui vissuti psichici dei sopravvissuti a disastri aerei fatti di coraggio che pare essere molto frequente, di altruismo che sembra attivarsi nelle situazioni limite, scriverà "Fearless", romanzo per noi estremamente interessante.

Il personaggio Max, nel film interpretato da Jeff Bridges, nel momento culminante del disastro aereo vedrà una luce potente baluginare fuori dall'oblò e da quel momento avrà cura dei viaggiatori terrorizzati, in uno stato completamente pacificato e potenziato.

Da lì nessuna paura ma un potente sentimento di essere vivo e morto contemporaneamente..

Potremmo raccontare qualcosa di speciale anche a proposito della vita di Cat Stevens, probabilmente egli stesso potrebbe aver attraversato l'Orpha, non abbiamo tutto questo tempo, oggi.

Negli studi di Ferenczi, dunque Thanatos ed Orpha ci aprono delle piste intriganti per il pensiero a cui si aggiunge ad un certo punto della sua ricerca Astra, che potremmo chiamare il trascendente, ovvero il punto in cui è possibile l'ingresso nella morte o il ritorno alla vita da parte di chi abbia rasentato, quasi toccato la morte.

Al cospetto della morte del corpo, con Astra Ferenczi spiega un momento particolare dell'essere che diventa consapevole di qualcosa di più grande di sé, un tutto, un essere terra mare e cielo, stelle. Una esperienza che potrebbe trasformare la drammatica della vita in dinamica, come direbbe Josè Bleger, una poetica del rivivere e del ri-amare.

Ritessere piccole quote di fiducia e speranza.

Thanatos, Orpha e Astra potrebbero essere punti di contatto con ciò che per altre culture noi chiamiamo possessione, riti di possessione e da qui possiamo gettare pontes culturali e costruire nuove forme di esperienza e comprensione.

Testi consultati

- Abu-Lughod L. (1991), *Writing against culture*
- Affinati E., Lenzi A.L. (2019), *Italiani anche noi – Corso di italiano per stranieri, Nuova Edizione*, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento
- Agamben G. (1990), *La comunità che viene*, Einaudi, Torino
- Algini L., Lugones M. (1999), “Emigrazione Sofferenze d’Identità”, in *Quaderni di Psicoterapia Infantile 40*, Borla, Roma
- Barth F. (1969), *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*, Oslo, Universitetsforlaget
- Bauleo A. (1974), *Ideologia, gruppo e famiglia*, Feltrinelli, Milano, 1978
- Bauleo A., De Brasi M. (1994), *Clinica grupppale, clinica istituzionale*, Il Poligrafo, Padova
- Bianchera L., Cavicchioli G., Lovisatti A.R., (a cura di), (2018), *Transizioni e sconfinamenti: cambiamenti culturali nell’avventura delle migrazioni*, Quaderni della Formazione - Solco Mantova, n.1/2018
- Bion W. (1961), *Esperienze nei gruppi*, Armando, Roma, 1997
- Cavicchioli G. (2013), (a cura di), *Io-Tu-Noi. L’intersoggettività duale e grupppale in psicoanalisi*, Franco Angeli, Milano.
- Cavicchioli G. (2015), *Curare il corpo curante. La supervisione dell’èquipe*, in Cavicchioli G. (a cura di), *Curare chi non può guarire*, Franco Angeli, Milano.
- Cavicchioli G., Bianchera L. (2020) Migration e soin de l’autre entre individu, groupe et institution, Riv. Le divan familial. Revue de therapie familiale psychoanalytique, n. 44/ printemps 2020, pp. 151-167.
- Cavicchioli G., Bianchera L. (2020), Ospiti o nemici? Esperienze nei gruppi di formazione e di supervisione degli operatori che si occupano di accoglienza dei migranti. Riv. Gruppi. Nella clinica, nelle istituzioni, nella società - Open Access, [S.I.], n. 1, ott. 2020. ISSN 1972-4837.
- Coppo P. (2003), *Tra Psiche e Culture*, Bollati Boringhieri, Torino
- Eiguer A. (2018), “Meccanismi di Compensazione nell’Esperienza di Sradicamento”, in Bianchera L., Cavicchioli G., Lovisatti A.R., a cura di, 2018.
- Fanon F. (1971), *Opere Scelte vol. 1 e 2*, Einaudi, Torino.
- Freud S. (1921), *Psicologia delle masse e analisi dell’io*, in *Opere* vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.
- Geertz C. (1973), *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Inglese S., Cardamone G. (2011), *Déjà vu. Tracce di etnopsichiatria critica*, Colibrì Edizioni, Milano.
- Inglese S., Cardamone G., Zorzetto S. (curatore) (2017), *Déjà vu 2. Laboratori di etnopsichiatria critica*, Colibrì Edizioni, Milano.
- Pichon Rivière E. (1971), *Il processo grupppale*, tr, it. Lauretana, Loreto, 1985.
- Sayad A. (1999), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, Cortina, Milano, 2002
- Silvestri, A., Aprea, A., Bianchera, L., Montecchi, L., Cavicchioli, G., Mennella, S., & a cura di Alessandra Furin. (2021). Gli operatori della grupppalità al tempo delle grandi migrazioni: prime riflessioni epistemologiche sulla formazione. *Gruppi - Open Access*, (2). <https://doi.org/10.3280/gruoa2-2020oa12580>, riv. Gruppi n. 2/2020.